URANIA

LE ANTOLOGIE

HOKA SAPIENS

Poul Anderson - Gordon R. Dickson

MONDADORI

25-5-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Poul Anderson & Gordon R. Dickson

Hoka sapiens

(Hoka,Hoka,Hoka,1957)

Introduzione

Hoka Sartre

Gli orsetti Hoka, abitanti intelligenti ma fanciulleschi del pianeta Toka, furono introdotti in Italia su un memorabile numero di "Urania" intitolato Fantastrenna (1965). Era uno di quei volumi antologici che contenevano di tutto: racconti, romanzi brevi, cicli - come in questo caso - e in più fumetti e collaborazioni dei lettori. Numeri così venivano confezionati specialmente a Natale, e infatti *Fantastrenna* era il regalo sotto l'albero che "Urania" riservò ai suoi lettori per quella particolare stagione. Vi era un'aria da rivista vera e propria, nei fascicoli speciali, e la copertina di Thole aggiungeva un che d'imponderabile a tutta l'operazione: su Fantastrenna spiccava una selva di dita umane (ma non solo) che irradiavano le une dalle altre come traiettorie di fuochi artificiali, e l'insieme formava un'ipersfera al cui fascino ultra/geometrico non ci si poteva sottrarre, forse ancora più che alla lettura dei racconti.

Peraltro bellissimi.

Fra le trovate a sorpresa della *Fantastrenna* '65 figuravano tre racconti del ciclo Hoka: "Lo sceriffo di Canyon Gulch", "In Hoka signo vinces" e "Hoka Holmes". Il titolo della sezione, molto opportunamente, suonava "I mimetici di Toka". La trovata si deve a due dei massimi autori di fantascienza d'avventure, gli americani Poul Anderson e Gordon R. Dickson, e ipotizza l'esistenza di un pianeta i cui abitanti non conoscano la differenza fra realtà letterale e metafora, sicché sono incapaci di comprendere che la letteratura terrestre, la narrativa e il cinema sono alimentati da storie inventate che poco hanno a che fare con la realtà (?). Di qui, il totale identificarsi degli Hoka con eroi e situazioni fantastiche tratte dalla narrativa della Terra, da loro scambiata per una copia conforme della vita di tutti i giorni. Oltre a essere un commento sull'esplosione a livello mondiale della cultura americana nel dopoguerra, la trovata di Anderson e Dickson dà luogo a tutta una serie di avventure e qui-pro-quo ai quali i lettori continuano ad appassionarsi da quarant'anni.

L'edizione definitiva del ciclo è apparsa, sempre su

"Urania", nel 1986, quando in un solo volume sono state raccolte anche le rimanenti storie del gruppo: "Don Jones",

"All'arrembaggio, Hoka!" e "Un manipolo di eroi". Ed è in questa versione completa che oggi lo riproponiamo ai nostri lettori, come un classico virtualmente senza età anche se la sua prima pubblicazione americana risale al 1957. L'atteggiamento degli Hoka sarebbe degno di un corso universitario sui paradossi del realismo, ma non essendo questa una pubblicazione accademica, ci si limiterà a qualche osservazione di passaggio.

Due temi, abbiamo visto, stanno al centro del ciclo: la passione Hoka per i "generi" d'azione (il western, le storie di pirati, i kolossal storici, i libri polizieschi o di guerra) e il loro amore per la letteralità espressiva, da cui discende una terza e definitiva questione: se l'adesione più completa al realismo non consista proprio nell'immedesimarsi, nel credere con convinzione anche alle situazioni più cliché e più spinte. Noi pensiamo che sia proprio così, o non saremmo qui a redigere "Urania" e i suoi

"Classici", e avevamo già sollevato il problema nell'introduzione al Farmer del *Diario segreto di Phileas Fogg.*

Quello di Anderson e Dickson è un ciclo di racconti che parla non della vita in soldoni, ma, proprio come il romanzo di Philip J. Farmer, della vita come è rappresentata in libri e film di fantasia; ed è quest'ultima sfaccettatura della questione a suggerirci le nostre conclusioni.

Il XX secolo è un tempo in cui molti artisti si sono smarriti e sono "stati male", incapaci di identificarsi con la società da una parte, e, dall'altra, con la propria vocazione. Si sono versati fiumi d'inchiostro, e pubblicati infiniti romanzi, sulla "funzione dell'intellettuale", sul ruolo del creativo o anche - rovescio della medaglia - sulla sofferenza dell'esistere. Però, mentre tutto questo infuriava nei salotti e nelle librerie, e mentre sugli schermi arrivavano le immagini fredde di Antonioni e il ricco cinema dell'incomunicabilità, in qualche vecchia cantina si continuavano a comporre capolavori jazz e sulle riviste popolari uscivano racconti il cui vigore, ha detto Chandler, "faceva sembrare tanta narrativa che andava per la maggiore stimolante come un tè per zitelle". Nella conclusione del suo romanzo *La nausea,* il cui titolo sintetizza lo stato d'animo di un certo tipo d'autori intorno alla metà del secolo, Sartre fa capire al suo protagonista Antoine (che cercava di snausearsi scrivendo un saggio storico) come non sia quella la strada giusta per uscire dal tunnel. Una canzone jazz lo fa riflettere, e, siccome è un letterato, dal paragone col jazz arriva ai romanzi d'avventura.

Fino a quel momento Antoine era stato convinto che l'avventura fosse impossibile nella vita reale: tutto accade meccanicamente, sordidamente, le

cose s'incastrano senza alcun nesso eroico. Ma se questo è vero, è altrettanto vero che esista la facoltà umana di

"supporre" l'avventura, di riordinare i fatti come se avessero un senso, di ricrearli e ricreare la vita. E decide che d'ora in poi si curerà - si snauserà - non componendo saggi di storia, cioè di autentica vita, ma romanzi fantastici e avventurosi.

Non credo esisterebbero migliori testimonial, per la decisione di Antoine, degli Hoka di Anderson e Dickson. Che sarebbero stati entusiasti della *Nausea* e avrebbero volentieri giocato nel ruolo di Antoine o della sua delusa fidanzata Anny.

Quanto al terrestre Alexander Braithwaite Jones, naufragato sul pianeta Toka e responsabile del virus culturale che ha contagiato gli Hoka, non crediamo ci sia troppo da fare gli schizzinosi, come lui qualche volta fa.

Erano gli Hoka ad avere ragione!

Erano loro ad aver capito come (non) gira il mondo, ma come, volendo, lo si possa spingere un poco nella sospirata direzione.

G.L.

Lo sceriffo di Canyon Gulch

(The Sheriff of Canyon Gulch , 1951)

Mamma mia, che brutto rischio! Alexander Jones rimase per parecchi minuti ad assaporare il piacere puro e semplice d'essere ancora vivo.

Poi si guardò intorno.

Pareva quasi d'essere sulla Terra se non addirittura al paesello natio, nel Nord America. Una vasta prateria, simile a un mare d'erba grigiastra, si stendeva a perdita d'occhio sotto un cielo terso e ventoso. Uno stormo di uccelli che Alex aveva spaventato con la sua discesa, si levava stridendo verso l'alto, non erano molto diversi da quelli che conosceva. Un filare di alberi indicava il corso del fiume; una colonna di vapore si alzava, disperdendosi, dai resti dell'abitacolo della navicella da ricognizione. Verso oriente, lontane e sfumate dalla foschia, si scorgevano le colline azzurrognole. Al di là di quelle, come ben sapeva, c'erano i monti, le immense foreste cupe, e, finalmente, il mare, sulle cui rive era atterrato il Draco. Una bella tirata, accidenti, dovendosela fare a piedi.

In ogni modo, se non altro, era incolume, e quel pianeta era, praticamente, un fratello gemello della Terra. Solo strumenti sensibilissimi avrebbero potuto distinguere quell'aria, quella gravità, quella biochimica e quel sole, ormai al tramonto, da quelli di casa. Il periodo di rotazione era di 24 ore

circa, l'anno sidereo si divideva in 12 mesi. Quanto all'inclinazione assiale, era di appena 11 gradi e mezzo. Che poi in cielo si vedessero due piccole lune, mentre una terza per il momento non era visibile, che una serpe arrotolata su una roccia vicina avesse le ali, che lui si trovasse a cinquecento anni-luce dal sistema solare... tutto questo era assolutamente trascurabile. Una vera bagattella.

Alex ne rise di cuore.

La risata echeggiò così fragorosa in quel deserto che, subito, Alex tacque, sembrandogli che un decoroso silenzio meglio si addicesse alla sua condizione di ufficiale, nonché - in base a un Atto del Parlamento ratificato dal Senato degli Stati Uniti - di gentiluomo. Si assestò dunque la giubba blu dell'uniforme di marina, stirò con mano nervosa le pieghe dei candidi calzoni, strofinò i lucidissimi stivali contro il paracadute che giaceva al suolo e tirò a sé la cassetta di emergenza.

Trascurò di ravviarsi i capelli arruffati, e il suo corpo dinoccolato non scattò precisamente sull'attenti. Ma, in fin dei conti, era completamente solo.

Non aveva nessuna intenzione di rimanere a lungo in quella condizione, che sarebbe potuta anche essere invidiabile. Fece scivolare il pesante zaino dalle spalle. Era stata l'unica cosa che gli era riuscito di agguantare, oltre al paracadute, quando la navicella si era guastata; l'unica, del resto, di cui avesse bisogno.

Trafficò affannosamente per aprirlo, dopo di che cominciò a frugarvi dentro, alla ricerca della piccola ma potente radio che doveva servirgli a segnalare la propria posizione.

Come prima cosa, si trovò tra le mani un libro.

Quel libro aveva un aspetto poco familiare, veramente...

Che avessero pubblicato un nuovo manuale d'istruzioni, dopo che lui era uscito dal corso di addestramento? Aprì il volumetto, sicuro di trovarvi un capitolo intitolato: *Radio: istruzioni per l'uso nei casi di emergenza.* Lesse la prima pagina che gli capitò sott'occhi: "...quello sviluppo storico, in apparenza incredibilmente favorevole fu, naturalmente, del tutto logico. Il declino relativo dell'influenza politico-economica dell'Emisfero Settentrionale durante il trascorso Ventesimo secolo, il passaggio del dominio civile a una regione dell'Asia Sud-orientale dotata di maggiori risorse non preannunciò, come avevano predetto gli allarmisti dell'epoca, la fine della civiltà occidentale. Al contrario, preannunciò una ripresa dell'influenza liberale e democratica anglosassone, per la semplice ragione che detta area,

che ormai teneva i cordoni della borsa della Terra, era a sua volta influenzata dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, nazioni che conservavano la loro primitiva lealtà verso la Corona inglese. La conseguente rinascita e il rinnovato sviluppo del Commonwealth Britannico delle Nazioni, il trasformarsi dei suoi Consigli in un autentico governo mondiale, o meglio interplanetario, portato al suo massimo consolidamento dall'Accessione Americana, ha creato una tendenza a fissare la cultura occidentale -perfino per quanto riguarda i particolari più insignificanti della vita d'ogni giorno - sul modello di quella particolare epoca, tendenza accentuata dall'invenzione, avvenuta prima del previsto, della propulsione a velocità maggiore della luce, e dai contatti con mentalità assolutamente differenti, e ha prodotto nel Sistema Solare una stabilità che i nostri predecessori avrebbero considerato indubbiamente utopistica e che il Servizio, lavorando attraverso la Lega Interesseri, si propone come obiettivo di portare a tutte le razze dotate di intelligenza..."

— Mamma...! — fece Alex.

Chiuse il libro di colpo, e il titolo gli balzò incontro sogghignando.

MANUALE DI ORIENTAMENTO PER I FUNZIONARI

di Adalbert Parr

Commissario Culturale Capo

del Servizio per lo Sviluppo della Cultura

Ministero degli Esteri dei Commonwealth Uniti

Città della Lega N.Z. Sole III

— Oh, no! — gemette Alex.

Disperato, ricominciò a frugare nello zaino. Doveva senz'altro esserci una radio... una r-fionda... una bussola... una scatoletta di piselli...!

Ma estrasse solo cinquemila esemplari, strettamente legati, di Moduli J-16-LKR, da compilare in quadruplice copia e da presentare con allegati i relativi Moduli G-776802 e W-2-ZGU.

La faccia dal naso camuso di Alex si allungò di un palmo.

Gli occhi celesti si sgranarono, roteando con espressione incredula. Seguì un lungo, allucinante momento in cui Alex riuscì a pensare unicamente a quanto fosse desolatamente povero il linguaggio umano per poter dare una definizione adeguata del personale addetto alla distribuzione dei bagagli.

— Oh, maledizione — commentò alla fine Alex Jones. Poi si rialzò e si mise in cammino.

Si svegliò lentamente col sole, e giacque per un poco dov'era,

maledicendo in cuor suo l'attimo in cui s'era svegliato.

Una lunga marcia a stomaco vuoto, seguita da un penoso tentativo di dormire sulla nuda terra, e la prospettiva di parecchie migliaia di chilometri da superare nelle stesse condizioni, non sono certo un invito alla spensieratezza. Senza contare che, pur non avendo capito a quale razza appartenessero gli animali che avevano scorrazzato e urlato tutta la notte, lui aveva intuito con certezza che erano affamati.

— Sembra umano.

— Già. Però non è vestito come un umano.

Alex riaprì gli occhi, elettrizzato da una supposizione assurda. Quelle voci squittenti e strascicate parlavano... la sua lingua!

Ma richiuse immediatamente le palpebre. — Nooo —

gemette.

— È sveglio, Tex. — Le voci erano acute, leggermente irreali. Alex si raggomitolò su se stesso e meditò sull'orrore particolarissimo di quello squittio strascicato.

— Già! Alzatevi, straniero. Non è igienico restare da queste parti, al momento. No e poi no.

— No — balbettò Alex. — Ditemi che non è così. Ditemi che sono diventato pazzo, ma liberatemi dall'idea che questo incubo sia vero!

— Non capisco. — La voce era incerta. — Parla diverso da un umano.

Era inutile, Alex se ne convinse, sperare che quei due non esistessero. Sembravano innocui, in ogni modo: ...per tutto, salvo che per la sua ragione. Si rimise faticosamente in piedi, mentre le sue ossa sembravano scricchiolare in tutte le giunture, e guardò i due indigeni.

La prima spedizione, secondo quanto ricordava lui, aveva riferito l'esistenza di due razze intelligenti, gli hoka e gli slissii, entrambe originarie del pianeta. Quei due dovevano far parte degli hoka. Il che, in fondo, era già una consolazione! Per l'occhio di un terrestre era quasi impossibile distinguerli uno dall'altro: sembravano pressoché identici: alti circa un metro, corpulenti e ricoperti da una pelliccia dorata, con le teste rotonde, il muso schiacciato e gli occhietti neri. Fatta eccezione per le mani, dalle dita corte e grassocce, rassomigliavano in tutto e per tutto a due grassi orsacchiotti.

La prima spedizione, però, non aveva detto nulla del fatto che parlassero un inglese strascicato, né del fatto che indossassero gli abiti che si usavano sulla Terra ai tempi del favoloso West.

Tutti i film storici americani che Alex aveva visto in vita sua gli

ritornarono di colpo alla mente, mentre osservava quei costumi.

I due hoka indossavano... "Dunque, cominciamo dall'alto e cerchiamo di non smarrire la ragione" pensava Alex. "Cappelli con falde più larghe delle spalle di chi li portava, impressionanti fazzolettoni colorati, camicie a scacchi dalle tinte più assurde, vistosissime brache da cowboy e stivali a tacco alto dagli speroni smisurati. Su ciascuno degli stomachi tondeggianti, i cinturoni, mollemente allacciati, sostenevano pesanti Colt a sei colpi, che quasi strisciavano al suolo."

Uno degli indigeni era in piedi davanti al terrestre, l'altro si teneva in sella a poca distanza, e reggeva le redini del... bah, della cavalcatura del compagno. Le bestie erano su per giù delle dimensioni di un pony, e avevano quattro zampe munite di zoccoli... nonché code lunghe e sottili, lunghi colli terminanti in una testa a becco e squamose corazze verdi. "Ma, naturalmente"

pensò Alex, col cervello in fiamme "sono sellati con selle da cowboy, con tanto di lazo appeso all'uncino." Eh, già! S'era mai sentito parlare di un cowboy senza lazo?

— Bene, vedo che siete sveglio — disse lo hoka appiedato.

— Salute, straniero, salute. — Porse la mano. — Mi chiamo Tex, e il mio compagno, qui, è Monty.

— Lieto di conoscervi — farfugliò Alex, stringendo la mano con fare trasognato. — Io mi chiamo Alexander Jones.

— Mah — osservò Monty, perplesso. — Non ha un nome

da umano.

— Siete un umano, Alexanderjones? — domandò Tex.

L'ufficiale spaziale fece uno sforzo per rientrare in sé, e marcando le parole con cura dichiarò: — Sono il Guardiamarina Alexander Jones del Servizio Terrestre per la Ricognizione Interstellare, assegnato all'unità Draco, della Marina di Sua Maestà. — Adesso era il turno degli hoka di apparire sconcertati. Alex in tono stanco aggiunse: — In altre parole, vengo dalla Terra. Sono un umano. Soddisfatti?

— Direi di sì — fece Monty, ancora dubbioso. — Ma sarà meglio che vi conduciamo in città con noi, e che vi facciamo parlare con Slick. Lui ne saprà certamente di più. Sapete com'è, di questi tempi, meglio non correre rischi.

— Perché no? — obiettò Tex con incomprensibile amarezza. — Tanto, cos'abbiamo da perdere, a questo punto?

Ma venite, Alexanderjones, andiamo in città. Certo, non abbiamo nessuna voglia di farci sorprendere da qualche spedizione di guerrieri indiani.

— Indiani? — ripeté Alex.

— Sicuro. Stanno arrivando, sapete? E meglio filarcela. Il mio pony ci porterà tutti e due.

Alex era tutt'altro che entusiasta all'idea di cavalcare un nervoso rettile, su una sella costruita per uno hoka. Per fortuna, la bestia era sufficientemente fornita di groppa perché le selle consentissero un po' di spazio anche a un terrestre di corporatura snella. I rettili di Toka -così chiamati dalla prima spedizione, poiché la parola significava "terra" nel linguaggio della società hoka più progredita - sembravano essere molto più evoluti che sui pianeti del Sistema Solare. Un cuore a quattro cavità perfettamente sviluppato, e un sistema nervoso migliore, li rendeva quasi uguali ai mammiferi. Con tutto questo, la strana creatura puzzava.

Alex si guardò attorno. La prateria era sempre vasta e sconfinata, e la sua nave restava sempre lontanissima. — Non sono affari miei, naturalmente — disse Tex — ma com'è che siete capitato da queste parti?

— È una storia lunga — rispose Alex, distratto. I suoi pensieri, per il momento, si concentravano soprattutto su qualcosa da mettere sotto i denti. — Il Draco era fuori in missione, a prendere rilievi di nuovi sistemi planetari, e la nostra rotta ci ha portato vicini a questa stella, il vostro sole, che era già stato visitato in precedenza dalle nostre navi. Abbiamo deciso di fermarci per controllare le condizioni, e anche per riposarci su un pianeta di tipo Terra. Io facevo parte di un gruppo inviato in ricognizione per sorvolare questo continente.

Qualcosa funzionava male, mi si sono guastati i motori, e sono riuscito, non so come, a salvare la pelle. Mi sono lanciato fuori col paracadute, e la scalogna ha voluto che la mia navicella andasse a fracassarsi nel fiume. E così... bah, anche a causa di altri contrattempi concomitanti, me toccato mettermi in cammino per raggiungere a piedi la nave.

— Ma i vostri compagni non sarebbero venuti a cercarvi?

— Sicuro, mi cercheranno... ma che probabilità c'è che mi trovino, con mezzo continente da esplorare palmo per palmo?

Avrei potuto, forse, scavare un grosso sos nel terreno, e sperare che lo vedessero dall'alto, ma, tra la necessità di procurarmi qualcosa da mangiare e tutto il resto... be', ho pensato che la cosa migliore era quella di mettermi in marcia. Ma adesso ho una fame che mangerei un... un bufalo.

— Non mi pare che ci sia della carne di bufalo in città —

replicò lo hoka, imperturbabile. — Però abbiamo delle ottime bistecche

con l'osso.
— Ah — fece Alex.
— Non ne avreste fatta molta, di strada, dovendo farla a piedi — osservò Monty. — Non avete nemmeno una pistola.
— No, grazie a... Be', lasciamo perdere! — sospirò Alex.
— Avevo pensato che potevo costruirmi un arco e delle frecce.
— Arco e frecce... Ehi, dico! — Monty lo squadrò con fare sospettoso. — Quand'è che avete avuto a che fare con gli indiani, eh?
— E chi ha avuto a che fare con gli indiani? Mai visto un indiano in vita mia, maledizione!
— Straniero, archi e frecce sono le armi degli indiani.
— Eh, magari lo fossero — mormorò Tex. — Non ne avevamo, di fastidi, quando soltanto gli hoka avevano pistole a sei colpi. Ma adesso che le hanno anche gli indiani, per noi è finita. — E una lacrima rotolò lungo il naso nero a bottone.
Se i cowboy sono orsacchiotti, pensò Alex, chi saranno... o che cosa saranno, gli indiani?
— Potete dirvi fortunato che Tex e io siamo passati di là —
osservò Monty. — Eravamo fuori per vedere di radunare ancora qualche manzo, prima che arrivino gli indiani. Non abbiamo avuto fortuna, però. I pelleverde li hanno razziati tutti.
Pelleverde! Alex ricordò un particolare del rapporto fatto dalla prima spedizione: due razze intelligenti, i mammiferi hoka, e gli slissii, della famiglia dei rettili. E gli slissii, essendo più forti e più bellicosi, compivano razzie contro gli hoka...
— Gli indiani sono serpenti? — s'informò.
— Be', sono dei vermi schifosi, questo è certo — replicò Monty.
— Voglio dire... ecco... sono degli esseri grandi e grossi, più grandi di me, ma che camminano un po' chini, strisciando...
con code e zanne e la pelle verde, e che si esprimono facendo una quantità di rumori sibilanti?
— Be', certo. E come dovrebbero essere? — Monty scosse la testa, perplesso. — Che umano siete, se non sapete nemmeno com'è fatto un indiano?
Avevano continuato a caracollare verso una nube di polvere estesa e rumorosa. Quando furono più vicini, Alex riuscì a distinguerne la causa: era una gigantesca mandria di... ehm...

— Bisonti — spiegò Monty.
Be'... sì... un corno ce l'avevano, proprio sul grugno. Bah, se non altro quei capi di "bestiame" dal pelo rosso, dalle gambe corte e dalla sagoma a barilotto, erano mammiferi. Alex riuscì a distinguere un timbro, sui fianchi di alcuni. L'intera mandria veniva incalzata e spinta avanti da cowboy hoka, lanciati a tutta corsa sulle loro cavalcature.
— Quello è il bestiame X-Barra-X — spiegò Tex. — Il Cavaliere Solitario ha deciso di tentare di far fuggire la mandria prima che arrivino gli indiani. Ma ho paura che i pelleverde la raggiungeranno anche troppo presto.
— Già, ma che altro potrebbero fare? — obiettò Monty. —
In questo momento, tutti i rancheri stanno portando le loro mandrie al sicuro. Non c'è un posto, al di qua del Naso del Diavolo, dove possiamo fare tappa. Per conto mio, non intendo affatto restare in città per tenere a bada gli indiani, e non credo che qualcuno sia disposto a farlo, checché ne dicano Slick e il Cavaliere Solitario.
— Ehi — obiettò Alex — mi pareva d'aver sentito che il...
ehm... il Cavaliere Solitario stava mettendosi in salvo. Adesso dite che vuole combattere. Com'è la storia?
— Be', quello che sta scappando è il Cavaliere Solitario che possiede la X-Barra-X, ma il Cavaliere Solitario del Ranch Sonnacchioso vuole restare. E così pure il Cavaliere Solitario del Buffalo Stomp, il Cavaliere Più Solitario, e il Solitario Sotto le Stelle; però credo che cambieranno idea, appena gli indiani arriveranno tanto vicini quanto lo siamo noi a quei bestioni.
Alex si afferrò la testa per impedire che gli volasse via dalle spalle. — Ma quanti Cavalieri Solitari ci sono, si può sapere? —
urlò.
— E come si fa a saperlo? — rispose Monty con un'alzata di spalle. — Per conto mio, ne conosco almeno dieci. Devo dire
— aggiunse esasperato — che in inglese non ci sono tanti nomi quanti ne avevano gli antichi hoka. È una bella scocciatura, ve lo dico io, trovarsi in mezzo a un altro centinaio di Monty, oppure chiamare Tex e sentirsi rispondere: "Quale?".
Oltrepassarono la mandria schiamazzante al piccolo trotto e arrivarono in cima a un'altura. Al di là di quella sorgeva un villaggio: in tutto una dozzina di casupole di legno e una sola strada, non asfaltata, lungo la quale si allineavano edifici quadrati. Il posto rigurgitava di hoka - a piedi, a "cavallo", su carri coperti e su calessini - convenuti là, pensò Alex, per difendersi dagli

indiani. Mentre veniva portato giù lungo l'altro versante, potè scorgere un'insegna a caratteri tutti storti che diceva: BENVENUTI A CANYON GULCH - POPOLAZIONE

AB. 212 - GIORNI FESTIVI, AB. 1000.

— Ora vi porteremo da Slick — gridò Monty al di sopra del baccano. — Lui saprà cosa fare di voi.

Spinsero le cavalcature attraverso la folla vociante, che si agitava e si accalcava. Gli hoka dovevano essere una razza molto eccitabile, portata a fare grandi gesti con le braccia e a urlare con tutta la forza dei polmoni. Nessuno si preoccupava di organizzare minimamente l'evacuazione della città, e il processo avveniva con lentezza, tra ingorghi di traffico, baruffe, scambi di chiacchiere ed esuberanti colpi sparati in aria. Un buon numero di cavalcature e di carri abbandonati sostava dinanzi ai saloon, che formavano una doppia fila quasi ininterrotta, ai due lati della strada maestra.

Alex tentava di rammentarsi che altro aveva letto nel rapporto della prima spedizione. Era un rapporto breve; la nave si era fermata su Toka solo un paio di mesi. Comunque... sì, gli hoka erano descritti come una razza socievole, gaia, incredibilmente rapida nell'apprendere... e di un'inefficienza insanabile. Soltanto le loro fortificate città costiere, che si trovavano su per giù all'età del bronzo, erano state in grado di tenere a bada gli slissii; per il resto, i rettili stavano conquistando lentamente, ma inesorabilmente, le sparse tribù ursinoidi.

Uno hoka combatteva coraggiosamente quando veniva attaccato, ma se appena il pericolo non era immediato e visibile, scacciava dalla sua spensierata mente ogni preoccupazione riguardante il nemico. Agli hoka non era mai venuto in mente di organizzarsi in bande per scatenare un'offensiva in massa contro il nemico comune, gli slissii; una simile razza di individualisti, del resto, non avrebbe mai potuto costituire un esercito.

Una piccola popolazione simpatica, ma piuttosto inconcludente.

Alex era, in un certo senso, portato a prendere molto sul serio la propria corporatura, la propria sgargiante uniforme da marinaio spaziale, e lo spirito umano perseverante, audace, combattivo che aveva portato l'uomo fino alle stelle. Si sentiva come un fratello maggiore.

Toccava a lui fare qualcosa per salvare quella situazione, dare una mano a quei curiosi personaggi da operetta. Il che poteva anche comportare una promozione per Alexander Braithwaite Jones, visto che la Terra voleva disporre di una buona quantità di pianeti dominati da razze amiche, e che il

primo rapporto sugli indiani - sugli slissii, accidenti! - non faceva certo sperare che potessero mai venire a una intesa con la razza umana.

"A. Jones, eroe! Chissà, forse in questo caso Tanni e io potremmo..."

Si accorse, in quella, che uno hoka anziano e grassoccio lo stava fissando a bocca aperta, e così tutta la popolazione di Canyon Gulch. Quel particolare hoka aveva una vistosa stella di latta appuntata sulla camicia.

— Salve, sceriffo — disse Tex, e ridacchiò.

— Salve, Tex, amico mio — rispose ossequioso lo sceriffo.

— E c'è il mio vecchio Monty, vedo! Salve, salve, gente! E chi è questo straniero... mica un umano, per caso?

— Invece sì, o almeno così dice lui. Dov'è Slick?

— Quale Slick?

— Lo Slick. Andiamo, su, sceriffo!

Il grasso hoka trasalì. — Credo che sia nella saletta riservata del Paradise Saloon — disse. Poi, in tono umile: — A proposito, Tex... e anche tu, Monty... vi ricorderete del vostro vecchio amico il giorno dell'elezione, vero?

— Ma sì, andate là! — promise bonariamente Tex. —

Ormai siete stato sceriffo abbastanza.

— Oh, grazie, figlioli, grazie! Se anche gli altri avessero il cuore che avete voi... — Poi lo sceriffo venne trascinato via dalla calca rumoreggiante.

— Com'è la faccenda? — volle sapere Alex. — Che diavolo stava cercando di ottenere da voi?

— Che votassimo contro di lui alle prossime elezioni, naturalmente — spiegò Monty.

— Contro di lui? Ma, lo sceriffo... è quello che comanda in città... non è così?

Tex e Monty si guardarono meravigliati. — Comincio seriamente a dubitare che siate davvero un umano — disse Tex.

— Ma come? Se sono stati proprio gli umani a insegnarci che lo sceriffo è il più scemo della città. Però, a noi non sembra giusto che un uomo venga chiamato così per tutta la vita, e perciò lo scegliamo una volta all'anno.

— Buck è stato eletto sceriffo già tre volte di seguito —

precisò Monty. — È scemo forte, quello!

— Ma chi è questo Slick? — gridò Alex, che cominciava a non capire più nulla.

— Quello che ha l'asso nella manica, naturalmente.

— E cosa c'entro io con uno che ha l'asso nella manica?

Tex e Monty si scambiarono un'altra occhiata. — State un po' a sentire — disse Monty, sforzandosi di restare calmo —

finora abbiamo cercato di prendervi in parola. Ma se non sapete nemmeno chi è quello che fa il bello e il cattivo tempo in una città, scusate, ma la nostra pazienza ha un limite.

— Oh — fece Alex — insomma, è una specie di dirigente.

— Voi — dichiarò Monty convinto — siete proprio scemo completo. Ma se lo sanno anche i bambini che chi dirige tutto, in una città, è quello che ha una bisca clandestina!

Slick vestiva in modo adeguato alla sua attività: pantaloni aderenti, giacca nera, panciotto a quadretti, camicia bianca con colletto inamidato e cravatta, spilla di brillanti, una Derringer in una tasca e un mazzo di carte nell'altra. Appariva stanco e preoccupato; doveva essere stato continuamente in tensione, in quegli ultimi giorni, ma accolse ugualmente Alex con amabile zelo, e lo condusse in un ufficio arredato in uno stile che ricordava vagamente il diciottesimo secolo. Tex e Monty li seguirono, dopo aver sprangato la porta in faccia alla folla agitata e rumorosa.

— Ora vi prepareremo qualcosa da mangiare, qualche panino imbottito — sorrise Slick cerimonioso.

Offrì ad Alex un pessimo sigaro violaceo di chissà quale erba locale, ne accese un altro per sé e sedette dietro la scrivania antiquata. — E allora? — esordì. — Quand'è che riceveremo aiuti dai vostri amici umani?

— Non tanto presto, temo — rispose Alex. — L'equipaggio del Draco non sa nulla di tutta questa storia. Staranno passando il tempo a sorvolare il continente in cerca di me. A meno che non mi trovino qui per caso, il che è improbabile, non sapranno nemmeno che c'è in ballo una guerra con gli indiani.

— Per quanto tempo contano di restare qui?

— Oh, aspetteranno almeno un mese prima di darmi per morto e abbandonare il pianeta.

— Nel frattempo noi potremmo raggiungere la costa, cavalcando notte e giorno, ma solo prendendo una scorciatoia attraverso un territorio tra noi e il quale ci sono gli indiani di mezzo. — Slick tacque cortesemente per dar tempo ad Alex di impadronirsi del concetto. — Difficilmente si riuscirebbe a passare senza essere attaccati. Perciò, pare che l'unico modo che ci resta, per riportarvi dai vostri amici, sia quello di battere gli indiani. Solo che non possiamo battere gli indiani senza l'aiuto dei vostri amici.

Silenzio tetro. Per cambiare argomento, Alex cercò di sapere qualcosa sulla storia degli hoka. Ci riuscì al di là di ogni aspettativa, poiché Slick dimostrò di essere intelligente e informatissimo.

La prima spedizione era atterrata su Toka circa trentanni prima. A quel tempo, il rapporto degli esploratori aveva suscitato poco interesse da parte terrestre; c'erano tanti di quei pianeti, nell'immensità della galassia! soltanto negli ultimi tempi, e il Draco era stato appunto inviato in avanscoperta, la Lega aveva deciso di organizzare quella parte di frontiera spaziale.

I primi terrestri erano stati accolti con entusiasmo e ammirazione dalla tribù hoka del villaggio nei pressi del quale erano atterrati. Gli indigeni avevano una facilità particolare per le lingue; per la loro disposizione naturale e con l'aiuto della moderna psicografia, avevano imparato l'inglese in pochissimi giorni. Consideravano gli umani quasi dei semidei, ma come la maggior parte dei primitivi, anche gli hoka avevano dimostrato una particolare tendenza a prendersi delle confidenze con le loro divinità. Poi, era venuta la sera fatale. La spedizione aveva montato uno stereoschermo all'aperto, per divertirsi con qualche film. Naturalmente gli hoka erano stati a loro volta spettatori, sbalorditi fin che si vuole, ma interessatissimi. Ora, proprio quella sera, su insistenza di Wesley - il capo della spedizione -

era stato proiettato un vecchio film: un western. Molti navigatori spaziali si creano degli hobby, durante i loro lunghi viaggi.

L'hobby di Wesley era la storia del vecchio West americano, ma da un punto di vista esclusivamente romantico. Wesley infatti aveva una grossa raccolta di romanzi e di riviste, ma pochissimo materiale documentato.

Gli hoka avevano visto il film ed erano andati in visibilio.

Finalmente il capitano aveva pensato che quella reazione entusiasta, delirante, fosse dovuta al fatto che si trattava di argomenti alla loro portata. Le commedie rosa e le avventure interplanetarie significavano ben poco per loro, dato che si basavano su ambienti del tutto sconosciuti; stavolta, invece, si trattava di uno sfondo simile al loro, di eroi che combattevano contro nemici selvaggi, di grandi mandrie di bestiame, di costumi chiassosi...

E venne in mente, a Wesley e al capitano, che quella razza potesse trarre vantaggi pratici dall'impiego di alcuni elementi dell'antica civiltà western. Gli hoka erano pastori, e ricavavano il loro scarso sostentamento dalle praterie che nessuno aveva mai pensato ad arare; andavano sempre a piedi, i loro utensili erano di bronzo o di pietra... Mentre avrebbero potuto progredire parecchio e vivere meglio, se avessero ricevuto gli insegnamenti opportuni.

I tecnici metallurgici della nave non avevano avuto difficoltà a ricostruire le antiche armi: Colt, Derringer e carabine. Agli hoka era stato insegnato come fondere il ferro, come ottenere l'acciaio e la polvere da sparo, come maneggiare il tornio e costruire mulini; ancora una volta, grazie all'innata vivacità mentale e all'istruzione psicografica, avevano imparato tutto in men che non si dica. Nello stesso modo si erano subito impadroniti del concetto di addomesticare animali selvaggi.

Prima che la nave decollasse, gli hoka stavano già domando i pony per sellarli e radunando mandrie di bisonti. Stavano prendendo accordi con le città marittime e agricole della costa, dove la civiltà era più avanzata, e contrattavano spedizioni di carne in cambio di legname, grano e manufatti. E massacravano di santa ragione ogni banda di guerrieri slissii che si arrischiava ad assalirli.

Come trovata finale, poco prima di salpare, Wesley aveva regalato agli hoka la sua collezione di romanzi e riviste.

Nulla di tutto questo era stato inserito nel pomposo rapporto ufficiale che Alex aveva letto: nel rapporto si leggeva solo che agli ursinoidi erano stati insegnati la tecnica della metallurgia, l'uso delle sostanze chimiche e i benefici di determinate forme d'economia. Questo era stato fatto nella speranza che essi riuscissero a sottomettere i pericolosi slissii, in modo che, se l'uomo avesse cominciato a recarsi lassù regolarmente, non avrebbe avuto nemici da affrontare.

Alex era ormai in grado di indovinare il resto. L'entusiasmo degli hoka aveva preso loro la mano. Il nuovo modo di vita era molto pratico, e molto adatto nelle grandi pianure... perciò, perché non andare fino in fondo, ed essere simili alle deità umane sotto ogni aspetto? Parlare inglese con l'accento degli stereofilm, adottare nomi umani, vesti umane, modi di fare umani, sciogliere la vecchia organizzazione tribale e sostituirla con fattorie e villaggi... tutto era venuto per logica conseguenza.

E poi, era tanto più divertente! Libri e riviste non potevano circolare oltre una certa cerchia; gran parte del nuovo vangelo si era sparso per il pianeta passando di bocca in bocca. Così, si era andati sempre più semplificando.

Erano passati tre decenni. Gli hoka maturavano in fretta: una seconda generazione, allevata all'uso del favoloso West, era ormai in soprannumero tra la popolazione. Il passato era stato dimenticato. Gli hoka si erano sparsi verso ovest, attraversando le grandi pianure, cacciando gli slissii che incontravano sul loro cammino.

Finché gli slissii avevano imparato, naturalmente, come procurarsi a loro volta le armi da fuoco. Poi, con il loro talento militare, avevano radunato un esercito di tribù confederate e si erano accinti a ricacciare indietro gli hoka. E stavolta avrebbero molto probabilmente continuato ad avanzare fino a occupare anche le città della costa. Il coraggio individuale degli indisciplinati hoka non poteva nulla contro la preponderanza numerica bene inquadrata.

Uno degli eserciti "indiani" stava ora per abbattersi su Canyon Gulch. Ormai doveva essere a pochi chilometri di distanza, e non c'era modo di arrestarlo. Gli hoka avevano radunato le loro famiglie e i loro averi, ed erano fuggiti dalle fattorie isolate e indifese. Ma con l'inefficienza tipica della razza, la maggior parte dei profughi non era andata oltre il villaggio più vicino; e lì si erano fermati a discutere se fosse il caso di aspettare a piè fermo o di guadagnare terreno; e approfittavano della sosta per bere, di tanto in tanto, un goccetto...

— Volete dire che non avete nemmeno tentato di difendervi? — domandò Alex.

— Cosa potevamo fare? — replicò Slick. — Una metà della popolazione sarebbe stata contraria all'idea, e non avrebbe voluto saperne. Quanto all'altra metà, ognuno avrebbe presentato un suo piano di difesa, e se gli altri non l'avessero seguito sarebbe andato su tutte le furie e avrebbe piantato in asso baracca e burattini. Dopo di che, a combattere chi ci resta?

— Ma voi, come capo, non potreste trovare un compromesso... un piano che possa soddisfare tutti?

— Certo che no — rispose Slick, in tono sostenuto. — Ho il mio, di piano... ed è l'unico giusto.

— Oh, Signore! — Alex addentò rabbiosamente il panino che aveva in mano. Il cibo gli aveva ridato le forze, e il fuoco liquido che gli hoka chiamavano whisky gli aveva infuso un euforico senso di coraggio.

— Sapete qual è il guaio? La vostra gente non sa come si organizza una battaglia — dichiarò. — Gli umani lo sanno.

— Voi siete dei guerrieri potenti — riconobbe Slick. C'era una luce di adorazione negli occhietti rotondi, adorazione che Alex aveva già notato con compiacenza negli sguardi di tutti gli abitanti. Tutto sommato, era molto piacevole. Però, un semidio ha degli obblighi.

— Quello che vi occorre è un capo che tutti siano disposti a seguire senza discutere — continuò. — Io, per esempio.

— Volete dire... — Slick era senza fiato. — Voi?

Alex assentì sbrigativo. — Sbaglio, o gli indiani sono tutti a piedi? Sì? Benissimo. Allora so, in base alla storia della Terra, cosa bisogna fare. Devono esserci parecchie migliaia di hoka maschi, qua intorno, e tutti hanno delle armi da fuoco. Gli indiani non si aspettano una bella carica di cavalleria. La carica disperderà il loro esercito in pochi istanti.

— Senti, senti, che il diavolo mi porti — mormorò Slick.

Perfino Tex e Monty si mostravano ammirati di fronte a così sagace strategia.

Improvvisamente, Slick cominciò a fare capriole per l'ufficio. — Yuhuuu! — gridò. — Largo al pistolero! Fate largo!

Sono nato con una pistola per mano e mi sono fatto i denti mordendo serpenti a sonagli! — Eseguì una serie di capriole una di fila all'altra. — Mio padre era un giaguaro e mia madre un alligatore. Corro più forte io all'indietro che tutti gli altri in avanti, posso arrivare sulla luna con una mano legata dietro la schiena, e ogni volta che sputo faccio centro! E se qualcuno di voialtri bestioni osa smentirmi, lo riempio di piombo fino a farlo diventare una miniera!

— Che diavolo gli piglia? — balbettò Alex, scansandosi.

— L'antico grido di guerra degli umani — spiegò Tex, che evidentemente si era rassegnato alle lacune culturali del suo eroe.

— Seguitemi! — sbraitò Slick, e spalancò la porta dell'ufficio.

Una folla tumultuosa rumoreggiava all'esterno. Il padrone della bisca si riempì i polmoni e mandò uno stridio possente. —

Sellate i cavalli, gente, e caricate le pistole! Abbiamo un umano con noi, che ci condurrà contro gli indiani, e stavolta li spazzeremo via tutti fino all'ultimo!

Gli hoka emisero degli urrà tali da far tremare le pareti, e scaricarono in aria le pistole. Alex cominciò a scuotere Slick, gemendo: — ...no, no, imbecille, non subito! Prima dobbiamo studiare la situazione, mandare fuori delle vedette, preparare un piano...

Troppo tardi. I suoi impetuosi ammiratori lo trascinarono fuori nella strada.

Non riusciva a farsi sentire al di sopra di quel lacerante falsetto di voci; badava solo a non farsi travolgere e non afferrava bene quello che stava succedendo intorno a lui.

Qualcuno gli diede un revolver, e lui se lo allacciò alla cintura, agendo come in sogno. Qualcun altro gli diede un lazo, e gli parve di sentir urlare: —

Cattùrati un brocco, Terrestre, e in marcia!

"Cattùrati..." Alex si rese confusamente conto che vi era un recinto proprio dietro il saloon. I rettili-pony, ancora non del tutto domati, scalpitavano all'interno del recinto, eccitati da quel frastuono. Gli hoka lanciavano abilmente i lazi per ricuperare le loro cavalcature personali.

— Coraggio! — esortò la voce. — Non c'è un minuto da perdere.

Alex osservò il cowboy più vicino. Lanciare il lazo non sembrava poi tanto difficile. Bastava tenere la corda qui e qui, poi far roteare il cappio attorno alla testa, così...

Eseguì il lancio e rovinò fragorosamente al suolo.

Attraverso nugoli di polvere, si accorse di aver preso al laccio se stesso.

Tex lo rimise in piedi e lo spolverò alla meglio. — Io... io non faccio il cowboy, a casa — mormorò Alex, mortificato. Tex non gli rispose.

— L'ho catturato io per voi — gridò un altro hoka, tirando a sé il lazo. — Un vero stallone tutto fuoco!

Alex guardò il pony. Il pony guardò lui con un occhietto maligno e luccicante. A rischio di dare un giudizio avventato, Alex si disse che quell'animale non gli piaceva. Potevano sorgere divergenze d'opinioni, tra lui e quella bestia.

— Andiamo, in sella! — gridò impaziente Slick. Era in groppa a una cavalcatura che s'impennava e sgroppava, ma pareva non farci nemmeno caso.

Alex rabbrividì, chiuse gli occhi, si domandò cos'aveva fatto per meritare una sorte simile, e, con passo svogliato, si avvicinò al pony. Diversi hoka avevano unito i loro sforzi per sellarglielo. Alex montò in sella. Gli hoka mollarono l'animale.

Tra l'uomo e la cavalcatura scoppiò un immediato conflitto, un vero scontro di personalità.

Alex ebbe la sensazione improvvisa di sentirsi portare in alto e di roteare in sella a una meteora che si dimenava sotto di lui. Si aggrappò al corno della sella. Le zampe davanti si riabbassarono con una accelerazione pari a dieci gravità, e Alex perse le staffe. Qualcosa di simile a una bomba nucleare parve esplodere nelle sue vicinanze.

Sebbene gli corresse incontro e lo colpisse con una durezza eccessiva, nulla gli era mai sembrato tanto accogliente, in quel momento, quanto la nuda terra.

— Uhh! — disse Alex, e giacque immobile.

Un silenzio incredulo e sdegnato scese sulla folla degli hoka. L'umano, dapprima non era stato capace di usare il lazo, ora aveva stabilito un nuovo record per il più breve tempo di permanenza in sella: ...ma che razza di umano era mai quello, perbacco?

Alex si tirò su a sedere e si vide circondato da un anello di musi pelosi scandalizzati.

Abbozzò un sorriso imbarazzato. — Non sono nemmeno un cavallerizzo — spiegò.

— E che diavolo siete, allora? — proruppe Monty. — Non sapete lanciare un lazo, non sapete cavalcare, dite un sacco di sciocchezze, non sapete sparare.

— Ehi, un momento! — Alex, ancora tremebondo, si rimise in piedi alla meglio. — Riconosco di non essere abituato a una quantità di cose che fate qui, perché sulla Terra le facciamo in modo diverso. Ma quanto a sparare, sono in grado di battere chiunque... ehm... qualunque hoka, almeno una volta al giorno e due volte la domenica!

Alcuni aborigeni tornarono a illuminarsi, ma Monty sghignazzò: — Davvero?

— Certo. E ve lo provo subito, se volete. — Alex si guardò intorno in cerca di un bersaglio adatto. Una volta tanto, non aveva preoccupazioni. Era uno dei migliori tiratori di r-fionda di tutta la flotta. — Buttate in aria una moneta. La coglierò al volo, bucandola al centro.

Gli hoka ritrovarono l'espressione ammirata. Alex partiva dalla supposizione che la loro media di abilità come tiratori fosse piuttosto scadente. Raggiante, Slick estrasse di tasca una moneta d'argento e la lanciò in aria. Alex mirò e fece fuoco.

Sfortunatamente, le r-fionde non hanno rinculo, il revolver sì.

Alex si ritrovò seduto per terra. Il proiettile sfondò una finestra del Bar & Grill Ultima Occasione.

Gli hoka cominciarono a ridere. Ma era una risata amara.

— Buck! — gridò Slick. — Ehi là... Buck., dico a te, sceriffo! Vieni qui!

— Eccomi, signor Slick, sono qui, signore.

— Non credo che abbiamo più bisogno di te come sceriffo, Buck. Credo che abbiamo trovato quello che ti sostituisce.

Dammi il tuo distintivo!

Quando Alex si rimise in piedi, sulla sua giubba luccicava la stella di latta. E, naturalmente, tutte le sue proposte di contrattaccare gli indiani erano

state dimenticate.

Abbattutissimo, s'infilò dentro il Pizen's Saloon. In quelle ultime ore, la cittadina si era lentamente svuotata di tutti i profughi, perché gli indiani erano ormai spaventosamente vicini; ma qualcuno indugiava ancora per concedersi un ultimo cicchetto.

Alex andava appunto in cerca di quella compagnia.

Essere lo scemo ufficiale non era tanto spiacevole, in sé. Gli hoka non si mostravano crudeli verso gli individui poco favoriti dagli dei. Ma, ahimè, era riuscito a rovinare il prestigio umano su quel continente del pianeta. Il Servizio non gliel'avrebbe perdonato facilmente.

Non che pensasse di avere molti contatti col Servizio, nel prossimo futuro. Con ogni probabilità, non sarebbe riuscito a raggiungere il Draco prima che decollasse. Raggiungerlo era praticamente impossibile, dovendo passare attraverso un territorio tenuto da quegli stessi ; indiani il cui esercito stava per calare minaccioso su Canyon Gulch. Potevano passare anni prima che un'altra spedizione atterrasse lassù. Niente niente, rischiava di restare incastrato su Toka vita natural durante. Per quanto, a pensarci bene, non sarebbe stata una sorte peggiore dell'ignominia in cui sarebbe precipitato al suo ritorno sulla Terra. Oh, desolazione!

— Qua, sceriffo, lasciate che vi offra da bere — disse una voce all'altezza del suo gomito.

— Grazie — accettò Alex. Gli hoka avevano una simpatica usanza: lo sceriffo andava subito invitato a bere, I appena metteva piede in un saloon. Lui ne aveva approfittato senza ritegno, anche se questo non era servito a rialzargli il morale.

Lo hoka che gli stava accanto era un esemplare molto anziano, sdentato e male in gambe. — Mi chiamo Bimbo — si presentò. — Salve, sceriffo.

Senza perdere l'aria desolata, Alex scambiò una stretta di mano. A gomitate, si fecero largo verso il bar. Alex doveva procedere chino, sotto i soffitti hoka, ma per tutto il resto l'arredo rococò era quanto mai fedele al prototipo descritto nei romanzi e dai film: non mancava nemmeno un piccolo palco sul quale tre bellezze hoka, pochissimo vestite, stavano eseguendo un numero di danza e canto, mentre un maschio occhialuto pestava su un pianoforte traballante. Bimbo sogghignò. — Le conosco bene, io, quelle bambole — sospirò. — Belle pupe, eh?

Guardate, quanta grazia del cielo!

— Ehm... certo — approvò Alex. Le femmine hoka avevano quattro

mammelle a testa. — Chi dice di no?

— Zunami, Goda e Torigi. Sono i loro nomi. Ah, se avessi qualche annetto di meno...

— Come mai hanno dei... ehm... dei nomi non inglesi?

— volle sapere Alex.

— Abbiamo dovuto conservare i nomi hoka per le nostre donne — spiegò Bimbo. Si grattò la testa spelacchiata. — E già un pasticcio per gli uomini, avere un centinaio di Vienivia nella stessa contea... ma come diavolo fate a distinguere una donna dall'altra, se si chiamano tutte Jane?

— Ne abbiamo anche qualcuna che si chiama "Ehi tu" —

precisò Alex, ingrugnito. — E una quantità che si chiamano "Sì cara".

La testa cominciava a girargli. Quel beveraggio hoka era piuttosto energico.

Lì accanto c'erano due cowboy che discutevano a voce alta, con gesti da ubriachi. Erano due hoka tipici, il che significava che, per Alex, le loro forme tondeggianti erano scarsamente riconoscibili luna dall'altra. — Quei due li conosco, facevano parte del mio vecchio ranch — disse Bimbo. — Uno è Slim, e quell'altro è Shorty.

— Ah — disse Alex.

Lo sguardo affogato nel bicchiere, tese l'orecchio alla lite, visto che non aveva niente di meglio da fare.

Ormai, i due erano già arrivati allo scambio d'insulti.

— Bada a come parli, Slim — stava dicendo Shorty, sforzandosi di stringere gli occhietti tondi. — Sono un caballero pericoloso e potente, io.

— No che non sei un caballero pericoloso e potente —

sghignazzò Slim.

— Ti dico di sì! Un caballero pericolosissimo e potentissimo! — squittì Shorty.

— Sei una testaccla dura che andrebbe presa a calci da un mulo — sogghignò Slim — e io sono proprio quel mulo che può darti una lezione.

— Visto che fai tanto lo sbruffone — replicò Shorty —

perché non sorridi? Sorridi, se ne hai il coraggio!

— Ho detto che sei una testaccla dura che andrebbe presa a calci da un mulo — ripetè Slim, e sorrise.

D'improvviso, il saloon si riempì di spari. Spinto da un riflesso puramente automatico, Alex si buttò a terra. Un proiettile di rimbalzo si abbatté con violenza accanto al suo orecchio. I colpi si ripetevano senza posa. Alex

pregava, spiaccicato sul pavimento.

Tornò il silenzio. L'aria era satura di fumo acre. Gli hoka uscirono con prudenza da sotto i tavoli e da dietro il bar, e ripresero a bere come se nulla fosse. Alex si guardò intorno per contare i cadaveri. Ma vide solo Slim e Shorty, che riponevano nella fondina le pistole scariche.

— Be', non parliamone più — disse Shorty. — Altri due, padrone! Pago io.

— Grazie, socio — disse Slim. — Al prossimo giro, offro io.

Alex guardò Bimbo con gli occhi fuori dalle orbite. — Tutti sani e salvi! — chiocciò con voce isterica.

— Si capisce, che discorsi! — replicò il nonnino hoka. —

Slim e Shorty sono amici per la pelle. — Allargò le braccia. —

È una buffa usanza degli umani, quella là. Non si riesce a capire perché un uomo debba scaricare la pistola addosso a un altro almeno una volta al mese. Ma forse sarà perché così si sentono dei dritti, eh?

— Hm-m — rispose Alex.

Altri si avvicinarono per parlare con lui. Le opinioni sembravano divise in parti uguali tra due soluzioni: chi diceva che lui non era un umano, chi sosteneva che l'umanità non fosse poi quella razza leggendaria che si credeva. Ma nonostante il disappunto generale, non gli tenevano il broncio e facevano a gara per offrirgli da bere. Alex accettava avidamente. Bere era l'unica cosa che gli restava da fare.

Forse era passata un'ora, o due, o dieci, quando Slick entrò nel saloon. La sua voce si levò sopra il baccano: — Una staffetta mi ha appena portato le ultime notizie. Ascoltate, gente: gli indiani sono a meno di otto chilometri da qui, e avanzano veloci.

Dobbiamo sgomberare il campo, non c'è tempo da perdere.

I mandriani vuotarono d'un fiato le loro bibite, infransero i bicchieri al suolo, e sciamarono fuori dall'edificio travolti da un'ondata di eccitazione. — Bisognerà trovare il modo di calmarli — borbottò Bimbo — altrimenti c'è rischio che scoppi una zuffa. — E con grande presenza di spirito, corse a spegnere le luci.

— Vecchio idiota! — urlò Slick. — Fuori è giorno pieno!

Alex si attardò senza scopo nel saloon, finché il padrone della casa da gioco lo tirò per la manica. — Siamo a corto di uomini per le mandrie, e ne abbiamo una grossissima da far spostare — ordinò Slick. — Procuratevi un vecchio ronzino bolso, e vedete se potete darci una mano.

— D'accordo — fece Alex, con un singulto. Sarebbe stato un sollievo sapere di rendersi utile, sia pure per una cosa da poco. Chissà, forse sarebbe rimasto sconfitto alla prossima elezione.

Camminando a zig-zag, arrivò al recinto. Qualcuno aveva tirato fuori una vecchia cavalcatura male in gambe, troppo acciaccata per essere in grado di sgroppare. Alex cercò di trovare la staffa. Ma la staffa gli sfuggiva. — Sta' ferma —

ordinò brusco Alex. — Sta' ferma, staffa! Attenti! Avanti...

marsc!

— Ecco qua. — Uno hoka dai contorni sfuocati - Uno hoka fantasma? Uno Hoka Speciale? Lo hoka degli hoka? - lo aiutò a montare in sella. — Per la barba di Pecos Bill, ma siete ubriaco fradicio!

— No — protestò Alex. — Non sh... sciono ubriaco, io. È

tutto To...Toka che è ubriaco. Persh...persciò sciolo chi è ubriaco è normale su To...Toka. E chi non lo è, è come sh...sce fosh...fosce... come se fossss....

Il vetusto pony si avviò, attraverso una nebbiolina rosea, prendendo una direzione a caso. — Io sssono un Caaavaliere Solitario! — cantava Alex. — Il più solitaaaario coooowbooooy di queste parti.

Tra i fumi dell'alcol, si rese vagamente conto della presenza della mandria. Il bestiame era nervoso: gli animali roteavano gli occhi, scalpitavano, si abbassavano, puntando le zampe al suolo.

Una piccola banda di hoka galoppava attorno alla mandria, imprecando, agitando i cappelloni tentando di obbligare le bestie ad avviarsi nella direzione voluta.

— Sono un vecchio cowboy, vengo dal Rio Grande! —

sbraitò Alex.

— Non gridare così! — scattò uno hoka-Tex. — Queste bestiacce sono già abbastanza eccitate, maledizione.

— Volete che si mettano in marcia, no? — replicò Alex. —

E noi le faremo marciare! Stanno arrivando i pelleverde. Non c'è che da alzare i tacchi. Così. State a vedere.

Estrasse la sua sei-colpi, sparò in aria, e mandò l'urlo più lacerante di cui era capace. — Yuhuuuuu!

— Maledetto idiota!

— Yuhuuu! — Alex si lanciò verso la mandria sparando e urlando. — Forza, cowboy! Forza bestioline! Yippiiii!

La mandria, naturalmente, ruppe in una fuga disordinata.
Come una marea rossastra, travolse il sottile sbarramento formato dai mandriani hoka. I cavalieri si sparpagliarono: vi era la morte in quelle migliaia di zoccoli che battevano il terreno.
L'universo si era riempito di muggiti, di polvere e di fragore. Il suolo tremava!
— Yuhuuu! — incitava Alexander Jones. Cavalcava dietro i bisonti, sempre urlando a squarciagola. — Avanti! Da questa parte! Yuhuuu! Yuhuuu!
— Oh, poveri noi! — gemette Slick. — Oh, poveri noi!
Quel maledetto idiota li sta facendo fuggire proprio incontro agli indiani...
— Rincorriamoli! — urlò uno hoka-Vienivia. — Forse riusciremo ancora a far tornare indietro la mandria!
— E chissà che non impicchiamo anche qualcuno —
tempestò uno hoka-Cavaliere Solitario. — Scommetto il collo che Alexanders è una spia indiana mandata qui per fare quel bel lavoro!
I cowboy voltarono le cavalcature. Un cervello hoka non aveva posto per due pensieri alla volta. Decisi come erano a far tornare indietro la mandria, il fatto che stessero andando incontro a un nemico numericamente superiore non passò loro nemmeno per la testa. — Cippi! Yuhuuuu! — schiamazzava Alex.
Mentre correva a briglia sciolta, immemore della distanza percorsa, si trovò d'improvviso a superare un'altura bassa e lunga. Al di là di quella, c'erano gli slissii.
I guerrieri-rettili avanzavano a piedi, non essendo fatti per cavalcare, ma quanto a velocità, poteva battere perfino un pony hoka. I loro corpi da mostri preistorici erano nudi, dipinti con i colori di guerra e adorni di penne secondo l'usanza di tutti i primitivi dell'intera galassia, erano però armati di fucili, oltre che di lance, di archi e di frecce, e di asce. La loro moltitudine formava una grande massa compatta, perfettamente disciplinata dal ritmo dei tamburi. Erano migliaia... E un centinaio di cowboy, forse meno, galoppava ciecamente verso di loro.
Alex non vedeva nulla di tutto questo. Trovandosi dietro la mandria, non si accorse che questa si scontrava con gli indiani.
In effetti, non se ne accorse nessuno. La catastrofe era di proporzioni troppo smisurate perché fosse possibile calcolarle.
Quando gli hoka arrivarono sul posto, gli indiani - o quei pochi che non

erano rimasti spiaccicati al suolo - si stavano disperdendo all'impazzata per la prateria. Slick si domandò se avrebbero mai più smesso di correre.

— Inseguiteli, ragazzi! — urlò. — Spazzateli via tutti!

II drappello degli hoka si lanciò in avanti. Pochi gruppetti isolati di indiani mandarono il sibilo di guerra e tentarono di radunarsi per resistere, ma era troppo tardi; i guerrieri erano troppo demoralizzati, e gli hoka ne ebbero facilmente ragione.

Altri vennero inseguiti mentre fuggivano, presi al lazo e legati come salami da orsacchiotti che mandavano urrà di giubilo.

Poco dopo, Tex caracollò verso Slick. Dietro il suo pony, legato al lazo, si trascinava un indiano grande e grosso, che ancora imprecava e si dimenava.
— Credo di aver catturato il loro capo — riferì Tex.

Il padrone della bisca assentì gioiosamente. — Sì, infatti.

Sfoggia i colori di guerra del Grande Capo. Magnifico! Con lui come ostaggio, credo che non ci daranno più noie, almeno per un bel pezzo.

In effetti, Canyon Gulch era entrata nei testi militari insieme a Canne, Waterloo e Xfisthgung, come esempio di vittoria totale e schiacciante.

Gli hoka guardarono Alex, con l'ammirazione d'un tempo.

— È stato lui! — mormorò Monty. — Si fingeva tonto, e sapeva benissimo come fermare gli indiani...

— Vorrai dire come mandarli a mordere la polvere —

corresse Slick in tono solenne.

— Mordere la polvere — fu d'accordo Monty. — E ci è riuscito praticamente da solo. Gente, credo che avremmo dovuto pensarci due volte, prima di diffidare di un... umano!

Alex ciondolava in sella al pony. Una violenta nausea andava aumentando dentro di lui. In più, rifletteva amareggiato che era riuscito a provocare la fuga della mandria, la perdita di tutto il bestiame, e ad annullare tutta la fiducia degli hoka nella razza umana per molti secoli a venire. Se gli aborigeni l'avessero impiccato, poteva proprio dire di meritarselo.

Aprì gli occhi e si trovò dinanzi il muso adorante di Slick.

— Ci avete salvati — dichiarò il piccolo hoka. Si protese verso l'uomo e gli staccò dal petto la stella di sceriffo. Poi, con molta solennità, porse all'eroe la sua Derringer e il suo mazzo di carte. — Grande umano, vi dobbiamo la salvezza. Perciò, finché resterete qui, sarete il padrone della casa da gioco di Canyon Gulch.

Alex batté le palpebre. Si guardò attorno. Vide gli hoka radunati in

gruppo festante e gli slissii prigionieri, e contemplò il teatro della battaglia... Ma allora... ma allora...! Ma allora avevano vinto! Ora poteva far ritorno al Draco. Con l'aiuto degli umani, la razza dei piccoli hoka avrebbe potuto in breve tempo stabilire condizioni di pace permanente con l'antico nemico. E il Guardiamarina Alexander Braithwaite Jones era un eroe.

— Salvati? — mormorò. La sua lingua era ancora in condizioni disastrose. — Ah, salvati! Già, vi ho salvati, vero? Vi ho salvati. Che bravo, sì. — Si schermì con un gesto della mano.

— No, no, non ne parliamo più. Noblesse oblige, eccetera eccetera. Cose da nulla.

Un dolore acuto nei muscoli non abituati alla sella sciupò tutto l'effetto. L'eroe gemette. — Ahi! Io me ne torno in città a piedi. Già adesso, mi toccherà non sedermi per tutta la settimana, figuriamoci se resto in sella...

E il liberatore di Canyon Gulch smontò, non trovò la staffa, e finì lungo disteso sul prato.

— Sapete — mormorò pensoso uno hoka — forse è così

che gli umani smontano da cavallo Chissà, forse anche noi dovremmo...

MINISTERO DEGLI ESTERI

DEI COMMONWEALTH UNITI

SERVIZIO SVILUPPO CULTURALE

QUARTIER GENERALE DELLA TERRA

Interdipartimentale

N. 19847364

3/2/75

DA: Adalbert Parr, Commissario Culturale Capo

A: Hardman Terwilliger, Amministratore Capo, Ufficio Personale, Sezione Culture Nuove, Ufficio Orientamento e Nomine Extraterrestri

OGGETTO: Indigeni di Toka, Sviluppo, Cultura RIFERIMENTI: (a) Rapporto 17281 (b) Rapporto 28485; (e) Rap. Prelim. Psic. 12971 -B; (d) Reg. CDS, Vol XVIII, Sez. 49, par. 2-c

1) La presente per informarvi che gli ursinoidi tokani, come riportato da Rif. (a) e susseguentemente da Rif. (b) hanno acconsentito a inviare una delegazione al QGT per discutere l'eventuale richiesta di affidarsi alla nostra tutela. I particolari contenuti nel Rif. (b), e specificatamente per quanto riguarda il deposito di minerali sul pianeta e la posizione strategica della stella, in un'area in cui la civilizzazione si va rapidamente espandendo, indicano chiaramente che l'accettazione di detto accordo è altamente

auspicabile per il raggiungimento degli obiettivi della Lega e di questo Servizio.

2) Naturalmente, il gruppo di sei rappresentanti che la nave spaziale Draco della MSM - vedi Rif. (b) -ha portato nel nostro Sistema Solare, può impegnarsi legalmente solo a nome delle città che rappresenta, ma le dimostrazioni addotte nel Rif. (c) fanno sperare che nessuna autentica difficoltà dovrebbe ostacolare l'estensione dell'accordo al resto del pianeta, una volta stabilita una prima testa di ponte.

3) La delegazione tokana si trova al momento in quarantena al Centro Immigrazione di Callisto, ma è previsto il suo arrivo allo Spazioporto Principale Terra il 5 cm. alle ore 9,47.

4) Siete perciò incaricato di fare allestire alloggiamenti e trattenimenti adatti per detta delegazione, tenendo presente l'intento di indurre i tokani ad accettare per i loro popoli la nostra guida completa, e a estendere detta guida e protezione a qualsiasi forma di autonomia precaria e arretrata di cui godano al momento le loro nazioni.

5) In ossequio ai Rif. (a), (b) e (c), siete inoltre incaricato di nominare un plenipotenziario adatto, per il caso di decisione affermativa da parte dei tokani.

6) Tuttavia, i Rif. (a), (b) e (c) indicano che questo caso è assolutamente nuovo. Non è affatto certo che qualcuno dei membri del nostro personale di carriera sia in possesso dei requisiti necessari; si vorrebbe raccomandare, almeno in via provvisoria, che la scelta cada su una persona già in possesso di un certo grado di familiarità con la situazione tokana attuale.

AP/grd

MINISTERO DEGLI ESTERI

DEI COMMONWEALTH UNITI

SERVIZIO SVILUPPO CULTURALE

QUARTIER GENERALE DELLA TERRA

Interdipartimentale

N.19847372

3/2/75

DA: Hardman Terwilliger, U.Pc, S.C.N., U.O.N.E.T.

A: Adalbert Parr, C.C.C.

OGGETTO: Indigeni di Toka, Accoglienza e Trattenimenti, Nomina Plenipotenziario, Accordi inerenti RIFERIMENTI: (a) Interd. N. 19847364;

(b) Schedario del Personale J-965731S3

1) La presente per comunicare che è stata presa nota del Rif. (a).

2) In osservanza al quale, abbiamo disposto alloggiamenti adatti per la delegazione tokana nell'Ostello Ufficiali, e nominato la signorina Doralene Rawlings, del mio personale, Hostess Ufficiale di detta delegazione.

3) Tenuto conto del carattere assolutamente insolito dei tokani, e della raccomandazione di cercare persone adatte a trattare con loro, abbiamo preso accordi con il QG perché il Guardiamarina Alexander Braithwaite Jones ci venga temporaneamente assegnato per fungere da Ospite Ufficiale.

Come da Rif. (b), il Guardiamarina Jones ha fatto probabilmente più esperienza con i tokani, di qualsiasi altro umano disponibile.

In effetti, è indubbiamente un esperto della loro psicologia, sebbene abbia dato prova di lodevole modestia nel negare tali abilità quando gli venne negata la licenza e gli fu impartito l'ordine di presentarsi per firmare la nomina.

4) La vostra raccomandazione era di nominare un plenipotenziario provvisorio; devo tuttavia ricordare al vostro ufficio che, mentre gli si riconoscono poteri di revisione, tutte le nomine effettive rientrano sotto la giurisdizione di questo ufficio, che deve seguire esclusivamente il proprio giudizio.

HT/pa

Don Jones

(Don Jones, 1957)

— Non andare — disse Tanni Hostrup, baciando freneticamente Alexander Jones.

— Non posso — rispose Alex Jones, baciando freneticamente Tanni.

— Non devi.

— Devo.

— Ti amo tanto.

— Ti amo tanto anch'io.

Il resto del dialogo ve lo risparmiamo.

Le riconciliazioni tra innamorati si assomigliano tutte.

Il guaio era che Tanni, pur essendo un esemplare quanto mai desiderabile, sia fisicamente - essendo dotata di lunghi capelli color del sole, di occhi che facevano pensare ai cieli marziani del nord, di un bel visetto impertinente, e di una figura descrivibile oggettivamente come un complesso assemblaggio di curve di prim'ordine e soggettivamente come un'esplosione in una fabbrica di fuochi d'artificio - sia mentalmente, essendo spiritosa, intelligente, colta e

ricca di entusiasmo... soffriva di un piccolo difetto che circostanze recenti avevano ingigantito fino a farlo diventare grande. (Se questa frase è complicata, è perché una ragazza come Tanni suscita reazioni estremamente complesse in un bel giovanottone come Alex.)

Era irragionevolmente gelosa.

Sebbene incantevole, era emersa soltanto da poco da un'adolescenza goffa e solitaria. Le cicatrici dell'insicurezza non erano ancora del tutto rimarginate. Trasparivano da un'eccessiva precipitosità nell'accusare il fidanzato di voler essere all'altezza della fama di dongiovanni che accomunava i piloti dello spazio.

Ora, se anche di tanto in tanto scriveva qualche verso, Alex era un ragazzo piuttosto serio. Ma il suo passato, almeno per quel che riguardava Tanni, non deponeva in suo favore.

In un soleggiato pomeriggio di due anni prima, Alex, che si trovava in permesso, stava pranzando da Krog, un ristorante di Copenhagen specializzato in piatti di pesce. Tanni era passata là davanti proprio mentre stava per cominciare un Pasto Finanziato. Alex aveva abbandonato un bicchiere ben ghiacciato di Hof e un piatto di ostriche del Limfjord per seguirla: un segno infallibile di vero amore. Quello stesso amore aveva prestato alla sua lingua un'insolita parlantina. Sebbene il risultato immediato, un *"Ja, min elskede"* bisbigliato sulle montagne russe del Tivoli durante la sosta che precede la caduta più spettacolare, fosse stato eccellente, gli effetti a lunga scadenza si erano rivelati nocivi. Se..., rifletteva Tanni. Se quell'americano, per giunta ufficiale spaziale, era riuscito a conquistare lei in quattro e quattr'otto, perché quella stessa tecnica non avrebbe funzionato altrove? Le leggi di natura sono costanti, perfino sui pianeti più remoti.

Non gli rendeva giustizia. In realtà, lui era alla ricerca di un impiego che gli permettesse di guadagnare abbastanza per sposarsi e che gli permettesse inoltre di vivere con sua moglie, invece di limitarsi a passare con lei le sue brevi licenze sulla Terra. Finora, non era riuscito a trovarlo.

Ormai abbiamo dato ad Alex e Tanni tempo sufficiente per i loro addii. In fin dei conti, sapevano che si sarebbero rivisti il giorno dopo.

Dopo un ennesimo, prolungatissimo bacio, lui oltrepassò la soglia, scavalcò la flangia e prese posto sul nastro della soprelevata che, da quello stabile, si librava in un arco imponente fino all'ostello della Lega Interesseri dove Alex era alloggiato.

La vista delle torri, del traffico del cielo, delle montagne della Nuova

Zelanda che si profilavano in distanza, era famosa in tutta la galassia civilizzata, ma Alex si girò per fare ciao alla ragazza rimasta sulla porta.

— Chi è quel bocciolo di rosa? — s'informò una voce roca e familiare da un punto alle sue spalle.

Alex si voltò. Un gelo premonitore prese a diffondersi lungo le sue vertebre. Era un fenomeno insolito, perché Doralene Rawlings, una splendida canadese, aveva in genere la proprietà di far salire la temperatura di alcuni gradi in qualsiasi ambiente dove vi fossero uomini presenti. Era alta, solida, elastica, rossa di capelli e con gli occhi verdi, inconfondibilmente femmina, e vestiva di preferenza indumenti aderentissimi e gonne fino a metà ginocchio. Ma Alex aveva avuto dei guai per colpa sua.

— La mia fidanzata — rispose, gelido. — Stiamo per sposarci.

— Capisco — disse Doralene. Lo prese sottobraccio, col fare compagnone che le era abituale. — Bene, torniamo a Casina e prepariamoci per l'occasione, eh?

— Per favore! — Alex liberò il braccio e si scostò. — Non hai capito affatto — aggiunse, all'occhiata offesa di lei. —

Quella festicciola dell'altra sera... ricordi, c'eravamo messi a discorrere in terrazza, poi tu volevi insegnarmi quel nuovo ballo...

— Quale? — domandò lei. — Te ne ho mostrati diversi. Sei stato lontano dalla Terra troppo tempo, uomo dello spazio, e dovevi metterti al corrente su un sacco di cose.

Alex arrossì. — Parlo di quello che... che a quanto dicevi derivava dal rito della fertilità di Stella III di Pilsudski.

— Ah, sì. — Doralene sospirò al ricordo. — Quello.

— Quello, "già" — disse Alex — combinazione era il ballo che stavi insegnandomi quando ci ha trovati. Anche lei era appena tornata sulla Terra, dopo essere stata in vacanza per diversi mesi a New Podunk... e, be'... — Mosse i piedi, imbarazzato. — Soltanto oggi sono riuscito a chiarire l'equivoco.

— Eh, già, mi rendo conto. — Doralene sorrideva, comprensiva. — Mi spiace. — Lo fissò, piegando la testa da un lato. — Di', Alex, lo sai che sei proprio uno stellino?

E, con quell'impulsività che tanti uomini trovavano deliziosa, lo baciò.

— Porc... — disse Alex.

— Oh, povera me. Dimenticavo.

— Be', vedi di ricordartene, per favore. — Alex si mise a camminare

molto velocemente verso l'ostello. Le gambe lunghe e levigate di lei tenevano dietro senza fatica ai suoi passi.

— In fin dei conti — annaspò lui — credevo che tu e... sì, insomma, tu e Hardman Terwilliger foste, sì, ecco...

— Lui? — Doratene rise. — Hardman farà meglio ad aspettare d'aver fatto carriera sul serio, prima di parlare d'amore alla sottoscritta. — Si stirò voluttuosamente. — Non capisco che fretta hai di sposarti, Alex. Fai come me, scapricciati ancora un po', almeno. Hardman serve soltanto a rimediarmi qualche incarico comodo come questo. — Poi, solo per un attimo, nello sguardo le guizzò una luce tutta diversa, e fin troppo precipitosamente aggiunse: — Oh, non credere che lo faccia per interesse. Hardman mi piace davvero. È un po' pallone gonfiato ma è uno stellino. Quasi come i tuoi hoka.

— Non sono affatto i "miei" hoka — ribatté secco secco Alex. — E quanto all'essere degli stellini, avrei una o due cose da raccontarti, in proposito!

— Tutte storie — disse Doralene, gettando indietro la massa di capelli rossi. — Sono deliziosi da morire, con quegli adorabili nasi a bottone e quelle pancine tonde. Dovevi vederli seduti tutti in fila, a divorarsi letteralmente lo spettacolo. Non riesco a conservare il distacco professionale, quando ci sono loro di mezzo.

Alex trasalì.

— Spettacolo, hai detto? — Quasi l'aggredì. — Non vorrai dirmi che li hai portati a vedere un western!

— No, anzi. C'era l'Opera di San Francisco, in città, così un paio di sere fa li ho portati a teatro. Davano il *Don Giovanni.* —

Lo fissò. — Cos'hanno di male i film western?

Alex deglutì. — Gli hoka reagiscono stranamente alle storie sui cowboy e sugli indiani — disse.

Finora le cose erano andate abbastanza lisce. La delegazione non veniva dal Selvaggio West ma dalla confederazione, assai più fiorente e avanzata sotto il profilo sociale, delle città-stato marittime. A parte la tendenza a indossare calzoni a righe, cappelli a cilindro e giacca a code ovunque, perfino a letto, gli hoka si erano comportati benissimo.

Alex, però, si rendeva conto d'essersi mostrato molto negligente nello svolgere i suoi doveri. L'incarico era di tenere i delegati di buon umore... ma calmi. Farli familiarizzare nel modo più favorevole con i piaceri e i vantaggi della civilizzazione. Convincerli ad accettare una forma di sudditanza e la

lunga, faticosa scalata per conquistarsi l'accettazione piena, l'autonomia e l'appartenenza alla Lega.

Ma Tanni, nel sentire che lui si trovava sulla Terra, aveva subito affittato un alloggio lì in città per stargli vicina. E, be', Doratene era stata davvero gentile a prestarsi, e a scarrozzarsi gli hoka per la città al posto suo. Ma se per caso fossero nate complicazioni mentre lui trascurava i propri compiti, poteva significare la corte marziale, l'essere radiato, e siccome la misera paga di un guardiamarina era sempre meglio del non guadagnare niente... Entrò insieme a Doralene nell'enorme edificio dell'ostello e, con l'ascensograv, arrivò al piano dove lui, lei e gli hoka avevano appartamenti contigui. Come Alex uscì nell'elegante corridoio, una luce lampeggiò e una voce robotica disse: — Euardiamarina Jones, c'è una chiamata urgente per voi. Con la mancanza di comprensione tipica di tutti i meccanismi, portati a eseguire gli ordini alla lettera, una visio-unità portatile stava già avvicinandoglisi per fargli risparmiare i pochi secondi che gli sarebbero occorsi per rifugiarsi nell'intimità delle proprie stanze.

— Sì? — Alex, domandandosi di che cosa potesse trattarsi, avanzò verso l'apparecchiatura.

— Io intanto vado avanti — disse Doralene. — Bisogna che gli hoka comincino a tirarsi a pomice per il banchetto di questa sera.

— Brava. — Alex assentì e si chinò sul visio. La faccia di Tanni si parò d'improvviso sullo schermo. C'erano due lacrimoni commoventi nei suoi occhi. C'era anche un che di cannibalesco nel tono della sua voce.

— Alex!

— Iip! — sussultò lui.

— "Ti ho visto con quella donna."

— Iip! Ma... ma tesoro mio... — balbettò Alex. — Era soltanto Doralene... non mi dai mai il tempo di spiegarti, prima, ma lei lavora con me, soggiorna qui anche lei...

—"Cosa?"

— Oh, Signore! Ascolta, è assegnata a questo stesso incarico...

— Perché?

— Perché... perché... be', mi serve un'assistente... ecco, in realtà, ma rimanga tra noi, ha un ascendente su Hardman Terwilliger e...

— E se ne serve per farsi assegnare a un incarico insieme a te. Lo so! — L'adorabile accento danese di Tanni ora non suggeriva tanto immagini di balli sul prato quanto piuttosto quella di un capo vichingo nell'atto di dire ai suoi

uomini di tirar fuori le asce di guerra. — Be', non creda di riuscire a farla franca. Ora vengo subito lì e...

— Non puoi! — guaì Alex. — È contro i regolamenti! Mi manderanno davanti alla corte marziale se trovano una donna nelle mie stanze...

— Salvo quella Doralene, naturalmente — disse in un ringhio Tanni.

— Ma lei qui ci lavora!

— E che cosa si lavora, oltre te?

— Stammi a sentire — farfugliò Alex. — Sono regolamenti vittoriani, quelli che abbiamo sui nostri manuali. Norme dettate ancora dall'amministrazione del Partito Puritano, cinquantanni fa. In genere vengono ignorate... a tal punto, che finora nessuno si è preoccupato di cambiarle. Ma Terwilliger, che è mio superiore, finché dura questo stramaledetto incarico... be', lui è già venuto a sapere di quell'episodio durante la festa. Quello con, be'... sì, insomma, lo sai. Non vuole ammetterlo, ma è chiaro che è innamorato di Doralene, e che è spaventosamente geloso. Mi ha detto che, se infrango un'altra volta le norme sulla moralità, mi deferirà al mio comandante per negligenza e... oh, povero me, sta per venire qui tra poco! Stasera! C'è la cena per gli hoka: si tratta di una cenetta intima tra i delegati alieni e il rappresentante del CDS... lo capisci, no? che manderesti tutto all'aria se venissi qui a fare una scenata e...

— Non me ne importa niente!

— No! Aspetta! Tanni, tesoro, aspetta per favore! —

piagnucolò Alex. — Ascolta, ti sei fatta delle idee sbagliate. A Doralene non importa niente di sposarsi, me l'ha detto lei stessa.

Vuole soltanto divertirsi e...

— "Oh!" — urlò inviperita Tanni. E tolse la comunicazione.

Dopo un disperato tentativo di richiamarla, Alex fece dietro-front e si fiondò verso la porta dell'appartamento tokano.

— Doralene! — ululò, irrompendo all'interno. — Devi assolutamente aiutarmi, tu, ecco... eehh?

Il posto sembrava abbandonato da tutti, a parte la presenza di un piccolo hoka.

Non si sa come, quell'essere grassoccio era riuscito a vestirsi con brache a sbuffo color cremisi farsetto di velluto nero, camicia dalle maniche assai rigonfie, mantello e stivali, per non parlare inoltre dell'altissimo cappello piumato che ora si era tolto dalla testa da panda, onde spazzare il pavimento con un profondissimo inchino.

— Ah, illustrissimo! — squittì. L'inglese che aveva imparato così di recente e così bene rivelava d'improvviso un marcatissimo accento, nonché la tendenza a vagare tra battute melodiche. — Siete tornato.

— Certo che siete tornato... che sono tornato... che sono qui! — ansimò Alex. — Dov'è la signorina Rawlings? E gli altri che fine hanno fatto? E voi perché siete mascherato in quel modo Ardu?

— Ah,illustrissimo — gorgheggiò in tono di rimprovero l'hoka. — Non riconoscete il vostro fedele Leporello?

— Lepo... che?

— Il vostro servo, Don Giovanni. Il vostro assistente nelle innumerevoli avventure amorose che hanno fatto di voi il terrore dei mariti e dei padri da Lisbona ad Atene. — L'hoka si mise in posa, con una mano tesa e l'altra sulla pancetta rotonda, e attaccò a cantare:

È gaio, sempre in tenzone.
Devo proteggerlo da ogni intrusione:
di intimità necessita il mìo padrone.

— Alt! — gridò Alex. E mentre l'hoka, ubbidiente, smetteva di cantare, balbettò: — Alludete a me? Don Giovanni?

Io sarei Don Giovanni?

— In spagnolo chiamato Don Juan — specificò meglio l'autonominatosi Leporello.

Alex cercava di aggrapparsi alla realtà, che però sembrava sfuggirgli. — Ma quella è soltanto un'opera!

— Oh, meraviglia! Vostra signoria è stata così malmenata da un marito indignato che non ha più la memoria?

— Niente di simile! — sbraitò Alex. — Dov'è la signorina Rawlings?

— Ah, sì! — disse furbescamente Leporello, accostando un dito tozzo e grasso al naso nero.

La bella Zerlina.

— E va bene — concesse Alex, digrignando i denti. — La bella Zerlina. Dov'è?

Leporello si alzò sulla punta dei piedi e gli sussurrò, rauco:

— È dentro.

— Dentro? Dentro che cosa per Betelgeuse?

— Nei vostri appartamenti naturalmente, illustrissimo.

— I miei appartamenti? — Alex schizzò via, si fermò con una rapida slittata, decise che l'hoka alludeva agli appartamenti -

ma no! alle stanze! - di lei, e nel corridoio svoltò a sinistra invece che a destra. Attraverso la porta, mentre lui premeva sul campanello, filtravano note mozartiane. — Doralene! — gridò Alex. — Apri! Che sta succedendo?

La porta venne spalancata e cinque hoka gli si pararono dinanzi in costume seicentesco. Chi aveva un violino sotto il mento, chi un flauto tra le labbra o... — Seduttore! Ingannatore!

Distributore di corna! — presero a schiamazzare in coro.

Uno di loro posò il suo oboe, estrasse uno stocco dall'aspetto minacciosissimo e balzò in avanti. — Aiuto! — urlò Alex, indietreggiando.

Arrivò in suo soccorso Leporello che, sbattuta la porta sul naso dei delegati suoi colleghi, disse forte ma in tono conciliante: — Eccellenze? Eccellenze, è inutile! Il mio padrone, quel ribaldo, è riuscito a fuggire.

Sembravano disposti ad accettare quella spiegazione, perché la musica riprese e uno di loro intonò un'aria nella quale giurava vendetta a un ignoto assalitore e assassino.

— Mamma mia! — mormorò Alex, rabbrividendo. — Ma

che cosa gli è preso?

— Il Signore intende dire a Don Ottavio e agli altri mariti, padri, fratelli e amanti delle donne che ha sedotto? — domandò Leporello.

— Sì... cioè, no! Insomma, state a sentire. Che fine ha fatto Doralene?

— Non avevo informato vostra signoria che la bella damigella era nelle vostre stanze? — rispose Leporello. Diede familiarmente una gomitata nelle costole di Alex e ammiccò. —

Senza dubbio vostra signoria non vorrebbe certo che fosse altrove, vero?

— Oh, NO! — Alex si passò una mano sulla fronte.

— È quello che pensavo — disse Leporello, sorridendo.

Alex girò sui tacchi, andò verso la porta delle proprie stanze, l'aprì ed entrò alla carica. — Doralene! — berciò fin dalla soglia. — Dove sei?

— Alex? — trillò una voce dall'interno. — Sono qui. Lui ripartì a razzo, frenò, imprecò. La voce di lei arrivava dal suo bagno.

— Che cosa ci fai là dentro? — urlò. — Posso sapere che cosa succede? Quegli hoka sono impazziti, per caso?

Una gaia risata femminile echeggiò attraverso i pannelli. —

Sono o non sono adorabili? — Doralene faceva letteralmente le fusa. — Andavano veramente pazzi per quell'opera.

Naturalmente, li avevo già informati che, essendo ospiti della Terra, potevano ordinare qualsiasi cosa desiderassero, così devono avere telefonato

alla biblioteca, a un costumista, a un negozio di musica e...
— Ma... vuoi dire che credono davvero a tutto questo?
— Be', più o meno, Alex: Non hai letto i rapporti psicologici preliminari? Pare che gli hoka abbiano un tipo di mentalità finora sconosciuta, portata ad accettare qualsiasi fantasia ricca di colore come se fosse una realtà... nessuno può dire, per ora, se al momento ci credano veramente e alla lettera, o se si limitino a recitare la parte fino in fondo, ma il risultato in pratica è il medesimo.
Sono anche velocissimi nell'imparare qualsiasi cosa, perciò...
Alex si teneva la testa, che gli girava vorticosamente.
— Oh, a proposito — continuò con indifferenza Doralene.
— Hardman ha appena telefonato. Ha una riunione d'emergenza, stasera tardi, per cui dovremo cenare presto.
Dovrebb'essere qui da un momento all'altro ormai.
— Ora? — esclamò Alex, atterrito. Poi, si sforzò di dominarsi. — Ma tu che cosa ci fai nel mio bagno?
— Sto facendo la doccia, è chiaro! — rispose Doralene. —
Non potrei vestirmi in camera mia, con gli hoka che mi ballano attorno. Stanno aspettando Don Giovanni... che stellini, di' la verità!... sono convinti che prima o poi comparirà nelle stanze di qualsiasi giovane donna. Tra un istante sarò fuori... cioè —
terminò allegramente — sempre che tu non voglia entrare per insaponarmi la schiena.
— Dai! — protestò Alex.
— Cosa intendi, dai sì, o dai no? — s'informò Doralene.
— Intendo dai n...
Bing, bong, bang, risuonò il carillon del campanello.
— Aspetta! — gridò disperato Alex. — Non muoverti di lì... sì, dico, non uscire!
— Perché no?
— Lascia perdere il perché! — Alex schizzò via.
Nel rientrare in soggiorno, gli arrivarono dall'antica mera i toni irati di Tanni. — Dov e?
— Volete dire il mio padrone? — le rispose il recitativo in falsetto di Leporello.
— Voglio dire lui, quel disgraziato... quel fedifrago... —
Per poco non soffocava.

— Ah — disse con fare cognito Leporello — voi dovete essere Donna Elvira.

— Cosa?

— Andiamo, andiamo, 'zelenza, sono al corrente di tutti i segreti del mio padrone.

— Cosa siete? — L'inglese di Tanni era fluente, ma aveva ancora i suoi limiti.

— Il mio padrone — rispose Leporello, che aveva frainteso.

— Don Giovanni. Detto a volte, in spagnolo, Don Juan.

— Don Juan! — esclamò Tanni, che quasi emetteva fiamme dalla bocca. — Sì, ecco che cos'è! Un miserabile, fedifrago Don Juan.

— Siete spagnola anche voi? — s'informò Leporello, con interesse. Tanni ruppe in lagrime.

— Ah! — disse Leporello. — E tempo che io canti l'aria della consolazione. — E attaccò a gola spiegata:

Madamina, il catalogo è questo
delle belle che amò il padron mio;
un catalogo egli è che ho fatt'io,
osservate, leggete con me.
In Italia seicento e quaranta,
in Almagna duecento e trentuna
cento in Francia, in Turchia novantuna,
ma in Ispagna son già mille e tre.

Scosso, Alex prese a indietreggiare in punta di piedi. Se soltanto avesse potuto trovare una via d'uscita...

Con un improvviso senso di choc, si dominò e scosse la testa, come per schiarirsi le idee. Ma che razza di un assurdo incantesimo riuscivano a creare, quei benedetti hoka? Forse dipendeva dalla loro solennità, addirittura ipnotica. Per un momento, aveva realmente creduto d'essere Don Giovanni.

Intollerabile! Ma cos'era, un uomo o un parto della sbrigliata fantasia di qualche hoka? Con un dietro- front deciso, ritornò nel soggiorno. Tanni era appena entrata, spingendo da parte Leporello.

— Alex! — Esitò, incenerendolo con lo sguardo. *Bing, bong, bang,* fece di nuovo il campanello, seguito un secondo più tardi dalla voce rimbombante di Hardman Terwilliger, nell'ingresso. — Bene, bene, bene! Dove sono, tutti quanti?

— Iip! — esclamò Alex. — Nasconditi, Tanni! È lui!

— Lui lascialo perdere — replicò la ragazza, truce. —
Questo hoka stava dicendomi alcune cose sul conto tuo e io voglio sapere se...
Mentre visioni di corte marziale gli danzavano nella testa al ritmo di tamburi fasciati, Alex la spinse tra le braccia di Leporello. — Nascondetela! — bisbigliò. — Sbarazzatevi di lei... chiudetela di là nello studio... Tesoro, poi più tardi ti spiego...
— Io... — Tanni non andò più in là di così. Leporello le tappò la bocca con le mani e, con la forza sorprendente di uno hoka, la sollevò di peso. Se la portò di là appena in tempo.
Terwilliger entrò nel soggiorno, reggendo un pacco. Era un uomo massiccio e rosso di capelli, vicino ai quarant'anni, che non aveva mai deciso del tutto se fosse preferibile una franca cordialità cameratesca o una rigida dignità da funzionario. La prima gli sarebbe stata indubbiamente più congeniale, ma una quindicina d'anni spesi ad arrampicarsi su per la scala burocratica avevano lasciato il segno.
La faccia rubizza si aprì a un sorriso che equivaleva a un
"quel-che-è-stato-è-stato-mettiamoci-una-pietra-sopra".
—
Salve, Jones! — Sembrava uno squillo di fanfara. — C'è modo di mettere questa in fresco? Ho portato una Magnum di champagne, per voi, per Doralene e per me. So che i cosi... i tokani preferiscono il loro beveraggio natio, ma non è un buon motivo perché noi ci avveleniamo, vero? Direi che le macchine approvvigionatoci forniscono menù abbastanza decenti, ma lo stanziamento non prevede lo champagne, perciò, niente paura...
Del resto io lo dico sempre: abbi cura del tuo stomaco e il tuo stomaco avrà cura di te.
Alex avvitò alla propria faccia un sorrisone artificiale. —
Grazie, signore — ansimò. — Ah... (pausa, dovuta al fiatone)...
scusate se non sono in uniforme... siete arrivato più presto del previsto.
— Niente di male, niente di male. — Terwilliger si fregò le mani e si guardò intorno. — Bel posticino, vero? Cosa ne dite, si sta meglio qui che a bordo di una nave spaziale, no? E Dory, è già pronta?
— Dory? Ehm... la signorina Rawlings? Si sta vestendo, credo — disse Alex, lanciando un'occhiata preoccupata nel corridoio, verso la sua stanza da bagno.
— Ah, si sta vestendo? Oh, oh! — Terwilliger si era fatto, se possibile, un

po' più rosso in faccia del solito. — Forse dovrei portarle una coppa di quello scacciapensieri, eh? Certo che... —

Diede di gomito nelle costole di Alex, facendolo barcollare a rischio di perdere l'equilibrio. — ...che donna, eh? Che linea!

Che...

— Sarà meglio che vada a mettere questa in fresco — disse Alex, e partì a razzo verso la cucina.

Deviò appena in tempo per evitare una collisione con Doralene, che usciva in quel momento dalla camera da letto abbigliata con un luccicante abito da sera che si teneva aggrappato alle sue forme come uno scalatore non del tutto in grado di arrivare in vetta.

— Ooop! Attento, ragazzo — disse lei. — Cos'è che brucia... oh, ciao, Hardy.

Alex si girò di scatto, deglutì. Sembrava che le fattezze rubiconde di Terwilliger avessero perso parte del loro buon umore. Gli occhi si spostavano da Alex a Doralene alla porta della camera, e ritorno.

— Come va? — disse lui, di gelo.

— Ah-oh! — interloquì Alex. — Pensate un po' cos'è successo! Gli hoka hanno occupato le stanze di Dor... della signorina Rawlings, così le è toccato vestirsi qui da me. Buffo, vero?

— Ah-ah! — rise Doralene.

— Ah! — fece eco Terwilliger.

— Che cos'hai detto, Hardy? — domandò tutta tenerezza Doralene.

— Soltanto ah — scattò Terwilliger. — Avrò il diritto di dire ah se ne ho voglia, vero?

— Ma insomma, si può sapere che cos'hai? — domandò la ragazza.

— Niente, non ho!

— Oh, sì, tu hai qualcosa...

— I signori gradiscono un sorso di buon vino prima di cena? — s'informò con voce flautata Leporello, emergendo dalla cucina. Gli odorini appetitosi che lo seguivano dimostravano che i robot del servizio approvvigionamento stavano dandosi un gran daffare per preparare il pasto. Leporello reggeva un vassoio con tre bicchieri a calice e una bottiglia di produzione extraterrestre.

Nel passare accanto ad Alex, disse in un "sottovoce"

avvertibile per diversi metri all'intorno. — Ho chiuso a chiave la damigella importuna perché resti in attesa del piacer vostro, Illustrissimo.

— Come, come? — Terwilliger aveva avuto un sussulto. —

Cosa c'è?

— Ah, niente, niente — annaspò Alex. — *"La damigella importuna."* Un romanzo di coso, come si chiama... Wolfgang Amadeus. Molto interessante. Ve lo presterò, appena l'avrò finito... Bevete qualcosa!

Prese lui per primo un bicchiere dal vassoio.

Automaticamente, gli altri due umani seguirono il suo esempio.

Terwilliger alzò rigidamente il suo, assaggiò un sorso, tossì, tornò a posarlo, gli occhi slavati e sporgenti pieni di lacrime.

— È un beveraggio tokano? — s'informò, con voce strozzata.

— Eh... sì — confermò avvilito Alex, dopo avere assaggiato e sussultato. — Piuttosto forte: non proprio adatto al gusto terrestre... Vado a prendere del Dubonnet oppure...

— *No*, no — disse Terwilliger E, prendendolo da parte, ruvidamente aggiunse: — Razza di idiota, non lo sapete che non si rifiuta mai l'offerta di un alieno? Impossibile sapere come reagirebbe. Butteremo giù questa roba, dovesse anche fonderci le budella.

— Credevo peggio, in verità — mormorò Doralene Rawlings, assaporando pensosamente un primo sorso. Ma già, lei era un tipo energico.

— Ah, Ser Masetto — si mise a cianciare l'hoka-Leporello rivolto a Terwilliger — fatevi coraggio. Sarete soltanto un contadino, ma cos'è mai il rango a paragone della vera onestà? E

che cos'è, in fondo, la disgrazia di perdere la vostra amata per colpa del mio padrone? Non c'è al mondo donna che possa resistergli.

— "Eh?" — esplose Terwilliger.

— Ehm... scusate... porto lo champagne in fresco —

farfugliò Alex. — Ardu... cioè, Leporello... permettete una parola.

Come furono di là in cucina, si fece dare la chiave dello studio. Leporello aprì un'altra bottiglia, poi lo seguì lungo il breve corridoio, osservando che Donna Elvira aveva certo bisogno di consolazione.

Alex aprì la porta. Si trovò di fronte Tanni che mandava scintille dai dolci occhioni e sembrava emettere piccoli getti di vapore dalle narici ben cesellate. — Be'? — cominciò a dire lei.

— No, aspetta... — La voce di Alex gracchiava. — To', amore, prendi questa... — Come un pazzo, strappò la bottiglia dalle mani di Leporello per ficcarla in quelle di lei. — Mi dispiace — continuò tutto d'un fiato — ma non avresti mai dovuto venire qui... a rischio di rovinarmi... ora devi startene tranquilla, rimanertene qui buona buona fino a che Terwilliger se ne andrà.

Poi metteremo in chiaro questo pasticcio.
— Ma... — protestò Tanni.
— Vuoi che finisca davanti alla corte marziale? — gemette Alex.
Le chiuse la porta in faccia e ritornò difilato in soggiorno.
Durante la sua breve assenza, la conversazione fra Terwilliger e Doralene si era fatta alquanto aspra. Come lui entrò, uno stridulo: "Stammi bene a sentire, Hardman Terwilliger..." s'interruppe, e i due presero a fissare aggrondati dentro i rispettivi bicchieri. Il superiore levò il suo con aria di sfida e lo vuotò tutto d'un sorso. L'effetto venne sciupato da un terribile accesso di tosse, mentre il contenuto gli affondava gli artigli nel gargarozzo. Doralene sogghignò, vuotò allo stesso modo il suo bicchiere senza che in lei si alterasse un solo capello rosso.
— Ahh... è pronto, Leporello? — provò a informarsi Alex.
— Subito, Signor — l'hoka accennò un inchino. — E le loro altre Eccellenze?
— Quali altre eccellenze?
— I mariti, i fratelli, i padri e gli innamorati delle donne che avete sedotto, rapito e...
— Sì, sì, certo — lo interruppe Alex, mentre Terwilliger girava la testa per fissarlo.
— Allora è meglio che vostra eccellenza metta questa maschera. — Leporello estrasse un domino nero dal farsetto e glielo porse. Alex lo prese e se lo mise, il tutto senza rendersene conto, come in trance. Leporello trotterellò via per andare ad annunciare che era pronto.
Si levò un coro mozartiano. Cinque hoka si riversarono nella stanza, sommersero per un attimo gli umani, poi l'onda rotolò verso la sala da pranzo, sempre cantando.
— Ma insomma, che succede qui? — pretese di sapere Terwilliger. — Cos'è tutta questa mascherata e... e questa musica operistica, queste maschere...
— Oh, non fare il guastafeste Hardy — disse Doralene.
Rise. — Io trovo tutto così divertente.
Terwilliger drizzò subito gli aculei. — Ah, così ora sarei un guastafeste, vero?
— No... sì... non essere così, insomma!
— Sono come diavolo mi va di essere — ribatté Terwilliger, accigliatissimo. Si riempì di nuovo il bicchiere, poi agguantò addirittura la

bottiglia e si diresse, a passo marziale, verso la sala da pranzo. Alex accompagnò Doralene, con l'impressione di vivere in un sogno a base di aragosta e gelato.

In circostanze più amene, lo spettacolo sarebbe stato molto gradevole: la tovaglia candida, il luccichio dell'argenteria, le candele, le bottiglie, gli hoka gaiamente vestiti che, seduti a tavola, agitavano i loro strumenti, tracannando allegramente e improvvisando un canto bacchico pieno di note aggraziate. I robodomestici rotolavano attorno offrendo salatini, non eccessivamente intralciati dall'assistenza di Leporello, e la luce del tramonto sciamava attraverso gli alti finestroni di plastica.

In teoria, un autentico quadro di vita comoda.

Terwilliger prese posto a capotavola e, sempre accigliato, sorseggiò un po' di liquore. Doralene sedette alla sua destra e, altrettanto accigliata, sorseggiò a sua volta. Alla sua sinistra Alex, sudando sotto la maschera, si rese conto che l'infernale intruglio hoka stava facendo effetto su tutti loro. Già aveva intorpidito il palato e il senno, al punto che non capivano che cosa stavano bevendo e quale putiferio si andasse delineando.

— Non preferireste passare al vermouth? — suggerì.

— No — disse Terwilliger.

— Bene, la minestra sembra buona...

— Non voglio minestre.

— Poffarbacco! — squittì l'hoka armato di spada che evidentemente aveva assunto la parte di Don Ottavio. — Questo Masetto è un uomo di talento. Preferisce bere che mangiare.

Brindiamo Ser Masetto!

— Ah — disse in tono lacrimevole un altro hoka — chi non cercherebbe di annegare le sue pene, sapendo che la sua promessa sposa sta per essere sedotta da quell'inqualificabile fellone di Don Giovanni... se già non ha ceduto alle sue brame?

— Che? — latrò Terwilliger, sobbalzando sulla sedia. —

Ma chi è questo Giovanni, si può sapere?

— Ah — sospirò Don Ottavio — chi, infatti? — Fissò la faccia nascosta dal domino di Alex. — Forse voi, anonimo cavaliere, sapete dove potremmo trovare il fellone per punirlo dei suoi crimini?

— No — disse con voce fievole Alex. — È andato da quella... voglio dire, no, non lo so.

— A ogni modo, è tutto inutile — dichiarò l'hoka dal tono lugubre. —

Non v'è uomo mortale che possa sopraffare Don Giovanni. Voi non fate che invitare la vostra stessa morte, Don Ottavio.

— Ciò nonostante — disse con fermezza Don Ottavio — ho giurato vendetta. — Saltò in piedi sulla sedia, posò un piede sulla tavola, allargò drammaticamente le braccia e ruppe in un canto:

Che giuramento, o dei!
Che giuramento, o dei!
Che barbaro momento!
Tra cento affetti e cento...

— Io... ecco... state a sentire — urlò Alex al di sopra del baccano. — Terwilliger... ecco... questo dovrebb'essere un pranzo ufficiale, e io non ho ancora presentato i delegati...

— Già — disse in tono cupo Terwilliger — doveva essere un pranzo ufficiale.

— Un po' d'insalata? — tentò d'ingraziarselo Alex, mentre un vassoio rotolava lì accanto con secondi e contorni.

— A che scopo, dell'insalata? — borbottò Doralene, vuotando il suo bicchiere e facendo segno a Leporello di riempirglielo. — Dovrei starmene seduta qui ad ascoltare un tizio che mastica, con la sua boccaccia piena d'insalata?

— Posso sapere a quale tizio vi riferite, signorina Rawlings? — domandò Terwilliger in tono carico di sottintesi.

— Niente, niente — rispose Doralene. — Non sarebbe educato dirlo.

Terwilliger fremeva tutto. I suoi occhi andarono a posarsi su Alex, divenendo fumosi.

— Voi! — disse in tono rauco.

— Io? — disse Alex.

— Voi! — ripeté Terwilliger, respirando affannosamente.

— Lascialo stare! — scattò Doralene.

Terwilliger riportò su lei lo sguardo annebbiato. — Ah, è così! — esclamò. — Ora viene a galla! Ti vestivi di qua... *ah!*

— Oh! — gridò Doralene. — Stai insin... stai insin... shin...

— Si eresse sulla sedia. L'abito scollatissimo, già teso al massimo, minacciava di mollare da un momento all'altro gli ormeggi. — Come ti permetti!

— Perché, signorina Rawlings, a che cosa state pensando?

— domandò con un sogghigno sgradevole Terwilliger.

— Su, su, aspettate... — balbettò Alex. — Non capisco... Io non ho niente a che fare con...

— Il mio padrone dice il vero, Ser Masetto — mormorò Leporello, chinandosi sulla spalla di Terwilliger per riempirgli nuovamente il bicchiere. — Lui era fuori a sedurre un'altra giovane, in quel momento.

— "Cosa?" — tuonò Terwilliger.

— Scusate tanto, Masetto — interloquirono un paio di hoka. Si alzarono e, sfiorandolo nel passargli accanto, uscirono saltellando dalla stanza.

— Che cosa sta succedendo qui? — sbraitò Terwilliger. —

Cos'avete combinato dietro le mie spalle, Jones? Siete un incompetente, un satiro, un satirente incompatito... un incompatiro satiren... o... o tutt'e due? Che cos'è questa storia?

— Sarà meglio che vada a vedere cosa fanno — farfugliò Alex. Si alzò di scatto e si precipitò dietro i due hoka che avevano lasciato la stanza.

Rabbrividendo, passò in rassegna le porte interne. Venivano rumori dalla sua stanza da letto. Vi entrò. Una grande statua di marmo verde torreggiava presso il cassettone. Alex la riconobbe. Apparteneva alla serie Progresso dell'Uomo, che si allineava lungo il corridoio del terzo piano. Quella rappresentava John W. Campbell. Non si sa come... oh, Dio...

ma quando gli hoka l'avevano rubata?

I due che aveva rincorso erano lì con pennelli e un secchio di calce, che stavano distribuendo allegramente sulla statua.

— Che cosa fate? — domandò con voce strozzata Alex.

— Oh, Signor — spiegò uno dei due, con un sorriso raggiante. — È chiaro che la situazione sta per toccare il culmine. È consigliabile che noi prepariamo la statua del Commendatore per un'entrata convenientemente macabra.

— "No!" — Alex strappò loro di mano il secchio. —

Assolutamente no. Questo non lo facciamo.

— Perché no, Signor? — domandò un piccolo essere dagli occhi tondi sgranati.

— Perché... perché... non è il primo del mese — inventò Alex, alla disperata. — Le statue dei Commendatori vengono imbiancate soltanto il primo del mese, non come le statue degli Ammiragli, che vengono imbiancate il 15 o il 20. Questo perché gli Ammiragli hanno addosso più sale... — Si rese improvvisamente conto che stava farneticando, e con uno sforzo terribile si dominò. — Su, ora tornate al banchetto — supplicò.

Alquanto delusi, ma disposti come sempre a mostrarsi arrendevoli, i due imbianchini obbedirono. Alex rimase un momento là a domandarsi dove poteva mettere il secchio -

meglio non lasciare tentazioni in giro - poi ebbe un'idea. Lo portò nel bagno e lo posò in equilibrio instabile sopra l'armadietto dei medicinali, fuori dalla portata degli hoka.

Voci umane acute e litigiose arrivavano intanto dalla sala da pranzo. Alex non aveva nessuna fretta di intervenire.

Sgattaiolò lungo il breve corridoio e aprì la porta dello studio, mettendo dentro la testa.

Non gli avrebbe fatto molta meraviglia sentirsela staccare con un morso.

Una forma calda e barcollante si afflosciò dolcemente contro di lui. — Oh, Alesh — alitò Tanni. — Sciono sciola da tanto tempo...

Alex la fissava. Lei ricambiava lo sguardo, attraverso ciocche, bionde e scarmigliate. Poi rise. — Alesh. Alesh, caro, la oba denchro quella botti... bottiglia... così "forte"... stringimi, caro.

Lo sguardo di lui andò a posarsi sulla bottiglia mezza vuota.

Non era, come lui aveva creduto, una bottiglia di provenienza terrestre. L'etichetta diceva: SUDORE DI PANTERA VECCHIA - DISTILLATO NEL MONTANA DA PANTHERS

— Oh, no — gemette.

— Oh, sì — disse Tanni. — Baciami.

— Jones! — tuonò Terwilliger. — Dove siete? Venite qui!

— *Sig du elsker mig* — lo esortò Tanni.

— Jones!

— Su... ora siediti qui... torno subito: stai brava, eh?... —

Come Dio volle, Alex riuscì a districarsi dall'amata, che all'improvviso sembrava diventata una piovra, e a tornare incespicando nel soggiorno.

Terwilliger, la faccia a stento distinguibile dall'aragosta che Leporello stava esortandolo a gustare, sedeva oscillante al suo posto. Fissò su Alex un occhio gonfio e iniettato di sangue. —

Jones! Dove siete stato?

— Oh... il Commendatore... sa, la calce — tartagliò Alex con un pallido sorriso, scivolando al suo posto.

— Cialche... calshe... Sia. Come. Sia. Jones, vi ritengo responsabile — disse Terwilliger. — È tempo che guardo...

cioè, no, è tempo che io guardi in che condizioni siamo, qui.

Nave gregligenza! Alieni sottosviluppati... potenta... potenziali protre... protetti dalla Lega, capito, autorizzati a fare cagnara e...

e... fare cagnara. Molto reprensibile. — Continuò per qualche istante a ripetere "reprensibile", certo per assicurarsi d'averlo detto bene. Gli hoka lo imitarono con voci e strumenti, e si stava improvvisando una cantata quando Terwilliger cambiò improvvisamente marcia e riprese: — Scempre avuto...

scimpatia per voi, Jones. Ma ora... dovere trashcu'ato... mi avete fatto bere questa porcheria perché speravate di ubi... ubiri...

ubriacarmi perché non me ne accorgesci... altamente immorale, satiro, escetera... Niente di personale, badate... Se avete rovinato la donna che amo, niente di personale... mi shpiasce per te, Doralene, lui e le sue centinaia di... di...

— Amanti, Signor — suggerì Leporello.

— Grazie. Sciarai mescia in minoranza, Doralene. Ma sciono affari tuoi. — Terwilliger si rimise in piedi a fatica. —

Se vi fascio rapporto per abbandono del dovere, Jones... se vi mando sotto proscescio... niente di personale. E sciolo per il bene del Scervissio. — Fece maestosamente dietrofront. Era ben scelta come battuta finale, guastata soltanto dal fatto che ora lui continuava a voltarsi e a chiedere piagnucolosamente: — Dov'è il bagno?

— Niente amore — piagnucolava Doralene nel suo bicchiere. — Sali di cinque gradi nella carriera prima di parlare d'amore a me. Fantoccio impagliato! Stellino, però. Avrei potuto amarlo... — Cominciò a piangere. Terwilliger, sempre girando su se stesso, stava per lasciare la stanza.

— Doralene! — gridò Alex, ignaro degli sguardi interessati degli hoka circostanti. — Doralene, ma cos'è successo?

Si alzò, mentre lei faceva in lacrime il giro della tavola.

— Abbiamo litigato — singhiozzò. — Quella testa di legno! Credere a tutto quello che dicevano quegli hoka... Oh, Alex!

— E, gettandogli le braccia al collo e nascondendogli la faccia sul petto, diede in singhiozzi sempre più disperati.

— Doralene... andiamo, Doralene, ti prego... — supplicava lui.

Un grido da Valchiria lo interruppe. Girò la testa di scatto e vide Tanni avanzare verso di loro.

— Brava! — applaudirono gli hoka.

— Quella donna! — sbraitò Tanni. — Io di là che ti aspettavo, sola sola, e tu... oh!

— Chièquelalì? — s'informò Doralene, in tono biascicato.
— Mio caro Ottavio — mormorò uno degli hoka —
considerato come le dame gli si affollano intorno, escludete che il nostro misterioso amico mascherato sia nient'altri che... "lui"?
— Oh meraviglia! — Una zampa pelosa corse alla spada.
— Credete?
— Siiiiiiì! — confermò un altro hoka, in la bemolle.
— Sono la fidanzata del Guardiamarina Jones — disse Tanni a Doralene. Ora biascicava un po' meno.
— Aèccosì? — disse Doralene, sempre senza mollare Alex.
— È tempo che ci prendiamo la nostra rivincita, Signori —
dichiarò uno hoka. — Per conto mio, non mi va di essere cornuto.
— Ma voi non siete sposato, Don Vittorio — fece notare con ragione un altro hoka. — Come potete dirlo se non avete provato...
— Sì — disse Tanni — è così.
— Su, ragazze — prese a calmarle Alex. — Ragazze, ragazze...
— Allora sciai cosa ti dico, perticona? — ringhiò Doralene.
— "Perticona!" — strepitò Tanni. — Sentila, questa cicciona d'una serva...
— In fin dei conti — osservò uno hoka — è il mio onore che è in palio...
— E come c'è arrivato? — domandò Don Vittorio.
— Ho i miei sospetti — rispose il primo, senza chiarire.
Un gran fracasso arrivò dall'interno dell'appartamento, seguito da un grido gorgogliante, strozzato, indefinibile. Gli umani si voltarono, istintivamente, ma avevano ben altro cui pensare.
— Come mi hai chiamata? — domandò Doralene a denti
stretti.
— Il problema — disse Don Ottavio — è come fare per scoprire la sua vera identità, se non si toglie quella maschera?
— Ti ho chiamata cicciona d'una serva — ribadì Tanni, tornando a quello che soprattutto le premeva.
— Potreste chiedergli di togliersela — suggerì Don Vittorio.
— Ah, sì, razza d'una strega... — ringhiò Doralene.
— Ragazze, ragazze, ragazze! — Alex si torceva le mani.
— Scusate... — Qualcuno stava tirandolo per la manica.
Lui guardò in giù e si trovò a fissare la faccia rotonda e pelosa di Don Ottavio.

— Sì?

— Signore, mi fareste il favore di togliervi la maschera? —

lo pregò l'hoka.

— Che ne diresti se ti ammaccassi il naso? — disse Tanni.

— Ragazze, ragazze... — Distrattamente, Alex si tolse il domino. — Tanni, Dory, aspettate, fatemi...

— Poffarbacco! È lui! Addosso al fellone! Trattenetelo!

Con una schiamazzante serie di epiteti, gli hoka aggirarono di corsa il tavolo per gettarsi su Alex, che invocò aiuto nel sentire la spada di Don Ottavio sibilare proprio davanti al suo naso. Mentre lui faceva un salto indietro, gli altri hoka formarono una fila, si schiarirono la voce e intonarono il Coro dei Soldati dal *Faust*.

Don Ottavio arrestò la sua minacciosa avanzata. — Non mi suona giusto, Signori — protestò.

— Lo so — convenne Don Vittorio — ma non abbiamo

avuto il tempo di preparare...

— Zum-ta-ta? — suggerì il più piccolo degli hoka. Ma Don Ottavio si rivolse ad Alex con un inchino. —

Forse vostr'Eccellenza conosce un coro adeguatamente sanguinario con cui andare incontro alla sua condanna? —

s'informò cortesemente.

Alex si guardava freneticamente intorno, alla ricerca di un'arma. Non sapeva se gli hoka l'avrebbero realmente ucciso oppure no: di norma, erano la razza più mite che avesse mai incontrato ma, gasati com'erano, al momento, con quella faccenda dell'opera lirica... Indietreggiò in un angolo.

— No! — gridò all'hoka Tanni, correndo intanto verso Alex. — Fermo, mostriciattolo! Guai a te!

Leporello l'afferrò per le braccia. — State tranquilla,

'zelenza — disse. — Il vostro onore sta per essere vendicato.

Del resto, lui non mi ha mai pagato a sufficienza.

Inutilmente Tanni scalciava e si divincolava. — Ma io non voglio che il mio onore sia vendicato! — singhiozzò.

— Maledizione — urlò Alex — il suo onore non ha bisogno di nessuna vendetta! Io non...

S'interruppe, e lo stesso fecero gli hoka. Impietriti, ascoltavano i rumori che avanzavano verso la stanza: un suono di passi lenti, pesanti.

Attraverso la porta, le braccia tese, bianca e spettrale, si avvicinava

barcollando una Forma.

Era Hardman Terwilliger, abbondantemente ricoperto di calce.

— Blop-blop-bllu! — esclamò, agitando verso di loro le mani gocciolanti.

Gli hoka si illuminarono.

— Il Commendatore! — squittì Don Ottavio. — Il Convitato di Pietra!

Strillando entusiasticamente di sgomento, lui e i suoi amici si ritraevano dinanzi all'apparizione. Leporello si tuffò coscienziosamente sotto la tavola.
— Aiuto! — gridò Don Vittorio.

— Sono paralizzato dallo spavento — disse un altro. —

Guardate come tremo.

— Per conto mio, rabbrividisco — disse un altro accanto a lui, in tono confidenziale. — È più in carattere.

Il più piccolo degli hoka diventò rigido come una tavola e, senza cambiare posa, crollò lungo disteso all'indietro, atterrando con un tonfo. Steso là sul tappeto, aprì un occhio nero, a bottone.

— Sono svenuto — spiegò, e lo richiuse.

Il cervello in tumulto di Alex tentò un ultimo balzo convulso. Un modo di venir fuori da quel pasticcio... di salvare almeno qualche frammento...

Slanciandosi oltre le due ragazze impietrite, Alex si avvicinò alla tavola apparecchiata. Con una mano afferrò una bottiglia del micidiale liquore hoka e la vuotò sul pavimento, con l'altra gettò sul liquido una candela accesa. Una fiamma azzurrognola, fredda ma soddisfacentemente infernale, si sprigionò improvvisa.

Lui indietreggiò velocissimo verso Terwilliger. — Presto!

— gli mormorò. — Quando io cado, voi trascinatemi fuori di qui.

— Eh? Cosha — tartagliò il burocrate. — Cog'intendece fare, Jones? Cosha... — I suoi occhi si posarono su Tanni, ferma accanto a Doratene. — Mio Dio — bisbigliò al colmo dello stupore. — Quell'uomo è ins... insassiabile.

— Trascinatemi verso la dannazione eterna, idiota! —

sibilò Alex. Terwilliger non si scrollava dal suo stupore. Alex imprecava tra i denti. Poi, emise un ultimo, angosciato grido e cadde contro l'uomo imbiancato a calce, placcandolo con una spallata come aveva imparato a fare sui campi di football americano dell'Accademia. Don Giovanni e la Statua rovinarono al suolo nel corridoio esterno alla sala da pranzo.

Lode a tutti gli dèi benigni! Mentre passava un braccio attorno alla gola di

Terwilliger per impedirgli di protestare, Alex sentì che Tanni - la sua cara, dolce, intelligente, meravigliosa Tanni, tornata in sé ora che lui aveva bisogno d'aiuto - coglieva al volo l'imbeccata. Avvicinatasi alla porta, Tanni la chiuse e con voce da tregenda gridò: — Tale è la fine di coloro che fanno il male! A tale fine, sempre i malvagi pervennero, e sempre perverranno!

Gli hoka dovevano avere ripreso i loro strumenti perché, mentre lottava con Terwilliger, Alex udì al di là dell'uscio il finale dell'opera esplodere in drammatici accordi di condanna per poi spegnersi a poco a poco.

Seguirono applausi fragorosi e squittenti grida di "Bis!

Bis!"

— No, amici cari — disse Tanni. — L'opera è finita, ora.

Don Giovanni è perito come ben meritava. Ora non sarebbe saggio che ve ne tornaste nelle vostre camere, per farvi una buona notte di riposo?

— Sì, 'zelenza — rispose Leporello.

— Domani, sapete, avrete importanti riunioni d'ogni genere, con alti funzionari interplanetari.

— Riunioni misteriose?

— Misteriosissime.

— Allora buonanotte, signorina Hostrup — disse con galanteria Ardu.

Piccoli piedi zampettarono fuori dalla porta principale.

Alex lasciò andare Terwilliger. — Vogliamo tornare dalle signore? — propose, ansante.

— La pagherete cara, Jones! — tempestò Terwilliger mentre rientravano nel soggiorno. — Screditare l'intera missione... farne una farsa... Farmi bere quel liquido infernale...

— Il suo occhio vagante andò a posarsi su Tanni e Doralene che, scarmigliate e in disordine, accettavano caffè da un robodomestico. — Sì, e poi fare il donnaiolo... farsi venire bionde per casa a mia insaputa...

— Basta! — tuonò Alex.

La calce parve gonfiarsi sul collo di Terwilliger. — Cosa?

— Vi ho detto di tacere. — Alex andò a grandi passi verso Tanni e le mise un braccio attorno alla vita. Lei, con un sospiro, gli si rannicchiò contro. — La signorina Hostrup, se non lo sapete, è la mia fidanzata. Non ho fatto niente di irregolare, maledizione, l'avreste capito anche voi se non foste così sospettoso e portato a pensar male, e posso provarvelo. Se voi sapeste quello che sareste "tenuto" a sapere sulla psicologia hoka, non avreste mai preso sul serio quelle panzane. E non sono stato io a chiedere questo incarico. È stata

una vostra idea brillante quella di trascinarmi qui, rovinandomi la licenza, e rifilarmelo.

— Ma...

— Silenzio, ho detto! Non ho ancora finito. Voi, Terwilliger, non mi avete mai dato delle restrizioni da osservare, nell'intrattenere gli hoka, perciò tutto questo pasticcio, stasera, è successo per colpa vostra, e siamo stati la signorina Hostrup e io a tirar fuori i vostri isotopi dai guai. E non dite che vi ho fatto ubriacare io, capito? Comodo, accampare scuse melodrammatiche! Vi ho forse tenuto stretto il naso per versarvi quei fulmini liquidi giù per la gola? Neanche per idea! Vi avevo perfino suggerito di bere qualcos'altro. Né sono stato io a farmi cadere un secchio di calce sulla mia stupida testa, imbrattando tutto l'appartamento!

Alex si fece avanti, i pugni serrati. — Terwilliger —

concluse — se volete provarvi a crearmi delle grane, fate pure.

Coraggio! Io conosco la vera storia di quanto è successo qui, stasera, e ho i testimoni, e posso diffonderla da qui alla Nuvola Magellanica Minore!

— Questo si chiama dirgli il fatto suo, tesoro — approvò Tanni.

— Già — ammise Doralene, con minore entusiasmo.

Terwilliger si era fatto pallido sotto l'imbiancatura —

Questo — commentò — è un ricatto!

In effetti, lo era, e Alex si vergognò di se stesso. Ma non vedeva alcuna alternativa. In fin dei conti, aveva trascurato il suo incarico per poter stare con Tanni, questo se non altro era dimostrabile, qualora Telwilliger lo avesse accusato, perciò l'unica cosa da fare era ridurre l'altro al silenzio con la minaccia di trasformarlo in uno zimbello galattico.

— Vogliamo chiamarlo... un accordo? — disse con fare sornione, con la speranza di riuscire a sembrare sufficientemente intimidatorio.

Terwilliger cominciò a sudare in maniera allarmante.

— No — disse con voce sorda — niente affatto.

La sua voce salì fino a un barrito da elefante infuriato.

— "Raccontate tutto quello che volete e andate all'inferno!"

Il Servizio è la mia carriera, ma se credete che abbia così poco onore da cedere a un ricatto...

— Amore mio! — trillò Doralene, proiettandosi tra le braccia di Terwilliger.

— Eh, cosa? — disse Terwilliger, dopo essersi rialzato da terra.

Doralene si pulì la calce dalla faccia. — Oh, caro — disse

— avevo sempre creduto che tu fossi soltanto un pallone gonfiato...
— Forse sono un gallone gonfiato — disse ostinatamente lui — ma resta il fatto...
— Già, ma non lo sei! Ora me ne rendo conto. Sei un vero uomo! Oh, tesoro, tu non vuoi certo mettere in piedi un pandemonio e trascinare nei guai te stesso e il povero Alex e Tanni... sono tanto innamorati, caro, proprio come noi!
— Come noi? — bisbigliò Terwilliger, non osando crederci.
Doralene fece ciac ciac tra le sue braccia. In silenzio, Alex e Tanni uscirono dalla stanza.
Erano nello studio, circa una mezz'ora dopo, quando Terwilliger bussò contro l'uscio ed entrò.
— Ah — disse, sorridendo — siete qui, Jones. —
Diffondeva intorno buonumore e scaglie di calce secca. —
Nessun rancore, spero, eh? Poco fa, m'è venuta un'idea. Che ne direste d'essere nominato plenipotenziario...?
MINISTERO DEGLI ESTERI
DEI COMMONWEALTH UNITI
SERVIZIO SVILUPPO CULTURALE
QUARTIER GENERALE DELLA TERRA
5/5/75
Guardiamarina Alexander B. Jones
Sezione Nuove Culture
CDS Building Prime, Dipendenza 18
Città della Lega, N.Z.
Caro Jones,
vi accludo la nomina ufficiale a Plenipotenziario della Lega Interessert per Cultura X-73-Z-218-r, altrimenti nota (nella traduzione terrestre del nome indigeno) come Cinque Città e Mezzo, detta cultura essendo situata sul pianeta designato ufficialmente Toka o Sole di Brackney III. Come noterete, la vostra giurisdizione verrà automaticamente estesa onde includere altre società del pianeta che dovessero richiedere di fare parte del protettorato; e gli studi preliminari o i risultati della propaganda indicano che tutte le nazioni autoctone si affretteranno a presentare domanda non appena verranno in contatto con la civiltà della Lega. Il vostro territorio dovrebbe perciò, nel giro di pochi anni, comprendere l'intero pianeta. Le mie più vive congratulazioni e gli auguri più sinceri per una lunga e felice carriera nel Servizio.

Come "veterano che la sa lunga in proposito", e a mo' di dovere da parte degli anziani come me nei confronti dei

"novellini" come voi, posso forse permettermi di aggiungere un *verbum sapienti*, per così dire. Una grande tradizione affratella tutti noi dell'sso: non solo qui al Quartier Generale della Terra, ma ovunque sventoli il vessillo della civilizzazione, e perfino sui mondi senz'aria dove il vessillo della civilizzazione non sventola affatto. Quasi ignorati e senza che alcuno canti le nostre gesta (salvo, s'intende, su Thrrwhilia, i cui abitanti hanno una sorta di mania per le strofette musicali), portiamo avanti le nostre diuturne lotte, pazienti ma irremovibili nel nostro sforzo di elevare i primitivi. E di tutte le razze civilizzate, è l'umana, la specie predominante la cui cultura dà il la all'intera Lega, quella che più di tutte sente totalmente il peso del *noblesse oblige*.

Ora vi siete unito a noi nell'assumervi il Fardello del Terrestre.

Dobbiamo rammentare a noi stessi, sempre e per sempre, d'essere pazienti con l'ingenuo essere sottosviluppato. Spesso il suo atteggiamento ci apparirà non-cosmico, il suo cervello ingenuamente tardo nel tentativo di afferrare le sfumature di quello che noi gli insegnamo Egli ci fissa con occhi evidentemente ignari che ci supplicano di mostrargli la via giusta la via della civiltà: la via, in breve, della Lega Interessen.

Non dobbiamo tradire la sua fiducia.

Forse ci sembrerà lento nell'adottare i nostri metodi.

Specialmente al principio, tenderà a essere timido, schivo, timoroso di farsi avanti, di darci suggerimenti. E quando questo avviene, dobbiamo costringerlo a uscire da se stesso. (N.B.

L'uso di questa metafora è sconsigliato in presenza di esseri dotati di guscio o di carapace.) Dobbiamo prenderlo per la mano (o la zampa, o il tentacolo, a seconda dei casi); dobbiamo mettere la sua piccola spalla esitante (o l'equivalente) a spingere la ruota del progresso, incoraggiandolo nei suoi goffi tentativi di adottare i nostri sistemi fondamentali e mettendolo contemporaneamente in guardia contro quegli aspetti della civilizzazione che sono al di là della sua attuale capacità di comprenderli e/o affrontarli.

È un duro compito. Noi che lavoriamo in questo vigneto, non coglieremo i frutti degli arbusti che piantiamo; occorre più dell'arco di una vita per elevare un intero mondo alla maturità necessaria per lo status completo, per l'autonomia, per poter far parte della Lega. La nostra principale ricompensa è quel ricco senso di conquista personale; la certezza che in ultima analisi, per

quanto alcuni di essi possano al momento risentirsi di certe indispensabili restrizioni, ciascuno di noi avrà la gratitudine eterna di un'intera specie intelligente; e, nelle parole di quel grande poeta il cui spirito presciente anima l'intero nostro sforzo, "il giudizio dei nostri pari!": vale a dire, i colleghi del Servizio. Per il momento, allora, mi congedo da voi con il motto di quel Servizio, che ora è anche il vostro: "Qualsiasi cosa un uomo semini, quella raccoglierà". (Gal. vi, 7) Sinceramente vostro,

Adalbert Parr

Commissario Capo Culturale

N.B. Subito dopo il vostro arrivo al vostro posto di servizio, riempirete i Moduli W-43921-j, G-64390, e X-89-A-7645, e li rispedirete a quest'ufficio.

AP/grd

In Hoka signo vinces

(In Hoka Signo Vinces,1953)

— Uff! — sbuffò Alexander Jones.

— Che c'è, caro? — domandò Tanni.

— Quei benedetti porniani! — brontolò lui, da dietro il foglio che teneva spiegato dinanzi a sé, ancora fresco di stampa della telespazioscrivente. — Hanno terminato quella loro nave da guerra, e adesso intendono vararla e mandarla in crociera nello spazio.

— Oh, ma è orribile! — commentò la voce melodiosa di Tanni.

Alex abbassò il foglio di giornale e sbirciò affettuosamente la bella e bionda moglie. Non si era ancora abituato alla felicità d'averla sposata: e per di più, proprio quando lui, che fino a pochi mesi prima era un semplice Guardiamarina in servizio di ricognizione, era stato nominato plenipotenziario, col grado e la paga di ambasciatore. Gli sembrava ancora di sognare.

Fino a quel momento le sue mansioni non erano state troppo onerose. Consistevano nel risiedere lì, nella città costiera di Mixumaxu, nell'iniziare, un po' alla volta, gli aborigeni alla tecnologia moderna, nel condurli verso l'eventuale formazione di un loro governo autonomo, e via dicendo. Naturalmente, man mano che la missione culturale terrestre espandeva la sua attività e affidava sempre nuove zone del pianeta alla sua autorità di plenipotenziario, il lavoro aumentava; c'era già una quantità paurosa di rapporti da riempire, infatti. Senza contare che, su un pianeta così nuovo, nemmeno l'alloggio dell'ambasciata rappresentava il nido ideale per una sposina; e poi gli hoka erano - come dire? - be', un tantino strambi, a dir poco.

Ma, in fondo, avrebbe potuto andare molto peggio. Mixumaxu era una città abbastanza progredita, e aveva un clima delizioso. Gli hoka, lungi dal ribellarsi al loro stato di subordinati, si facevano in quattro per mostrarsi cortesi e servizievoli e... ma sì, se avevano un difetto era proprio quello d'avere troppo entusiasmo, troppa fantasia, troppa tendenza ad andare in visibilio per ogni concetto nuovo, troppa incapacità nel distinguere la finzione dalla realtà...

— Ma è terribile — protestò Tanni, sdegnata. — Gli altri governi planetari dovrebbero unirsi e impedirglielo, non ti pare?

— Cosa? — domandò Alex, strappato alle sue riflessioni.

— Parlavo di quei porniani e della loro supercorazzata spaziale.

— Ah, i porniani! — disse Alex. — Vedi, Tanni, il guaio è che, dopo l'ultima guerra, tutte le razze civili acconsentirono al disarmo totale, conservando solo piccole forze di polizia interplanetaria. Nelle parti conosciute della galassia non esiste la presenza di un solo militare, e i contribuenti non vogliono nemmeno sentir parlare di un bilancio per la difesa. Ed è una grossa sciocchezza, naturalmente... — Alex ricominciava ad accalorarsi. — Ci occorre una specie di polizia interstellare, per impedire a dei fanatici razziali, come quei porniani della malora, di costruire armi. Ma lo capisci? Basta una nave come quella per mandare a carte quarantotto un intero secolo di pace e di buona volontà, per riaprire la corsa agli armamenti e far fallire la Lega... — Balzò in piedi. — Dov'è il televisore? Voglio sentire cosa dice il Quartier Generale della Terra, nel bollettino di stasera.

Il notiziario veniva trasmesso da un ufficio situato ad appena cinquanta anni luce di distanza; solamente facendo economie sul suo salario di ambasciatore, Alex poteva permettersi un apparecchio che riceveva i programmi TV in collegamento diretto dalla Terra.

— L'ho lasciato sotto il portico, caro — rispose Tanni. —

C'era quel programma che piace tanto agli hoka... sai, *Tom Braken, della Pattuglia Spaziale* ...e, naturalmente, sono venuti a vederlo, come fanno tutti i giorni.

Alex la guardò accigliato. — Tesoro, spero che non avrai lasciato aperto qualche altro canale. Lo sai che, giunti a questo stadio del loro sviluppo, gli hoka non devono avere contatti con niente di troppo moderno. È sconsigliabile, nel loro stesso interesse.

— Ho bloccato il televisore su quel canale — lo rassicurò lei. — Possono vedere soltanto *La TV dei Ragazzi*—

Con un sospiro di sollievo, Alex uscì e spinse in casa il carrello col televisore. Gli hoka, tra gli altri difetti, avevano uno spirito d'inventiva davvero preoccupante. Alex deplorava che il QGT avesse concesso loro alcuni diritti di libero scambio.

Qualche esportatore privo di scrupoli poteva rifornirli di articoli che gli hoka non dovevano toccare, almeno per altri vent'anni.

Sintonizzò l'apparecchio sul QGT e rimase per un'ora ad ascoltare i comunicati ufficiali. Ma non c'era nulla d'interessante. Pornia era così lontano dalla Terra che il governo di quest'ultima, piuttosto pigro, non si curava affatto di prevedere quale rischio rappresentasse. Era a pochi anniluce da Toka, in compenso, e questo preoccupava molto Alex. Non era la prima volta che esprimeva il suo scontento per la situazione in atto, non solo con la moglie, ma perfino con alcuni hoka.

Sarebbe stato logico aspettarsi che la razza umana avesse imparato, dalla propria storia, che il militarismo andava stroncato sul nascere. E invece...

Sospirò, spense il televisore, e sbadigliò. Poco dopo lui e Tanni spegnevano le luci e se ne andavano a letto.

Alex era sul punto di addormentarsi quando un colpo leggero venne bussato contro la finestra. Per un momento, tentò pigramente di fingere di non averlo udito, ma il rumore si ripetè.

— Ssst! — bisbigliò una voce hoka attraverso lo spiraglio lasciato aperto.

Alex imprecò, girò lo sguardo dalla parte di Tanni e vide che la moglie dormiva già. Andò alla finestra e fece segno alla faccia ursina, che premeva il naso nero e umido contro il vetro, di non fare rumore. — Un momento solo — mormorò. — Esco subito.

Brontolando tra sé, si vestì alla meglio nel buio e uscì sotto il portico. Una delle lune era già spuntata, ed era quasi piena. Al chiarore di quella, Alex distinse due hoka che lo aspettavano.

La sorpresa lo costrinse ad arrestarsi sui due piedi, mentre il respiro gli usciva sibilando attraverso i denti. Gli stivali alla moschettiera, i cappelli a punta e tutti gli stracci multicolori e chiassosi in uso tra gli hoka locali erano spariti. I due che gli stavano di fronte avevano rivestiti i corpi grassocci con giubbe grigie, calzoni aderenti di gabardine, cinturoni, stivaloni, ed elmetti di metallo, a forma di casco spaziale. E, assicurata al cinturone, ciascuno aveva una...

— Che fate voi, con quelle armi? — strillò Alex. Il cuore gli saltava in bocca. — Dove avete trovato quelle Holman?

Non gli badarono. Con fare solenne, lo hoka più grosso salutò.
— Coordinatore Jones — disse, nell'inglese che stava rapidamente diventando la lingua ufficiale di Toka — la spedizione è pronta.
— Quale spedizione? — gridò Alex. — State a sentire, Buntu...
— Signore — lo interruppe rigidamente lo hoka — ora sono il comandante Jax Bennison della Pattuglia Spaziale, ai vostri ordini! — Batté i tacchi e salutò di nuovo.
— Corpo di mille razzi! — esclamò l'altro hoka. — Non ditemi che il Coordinatore non vi riconosce!
— Colpa del chiaro di luna, probabilmente — spiegò il primo hoka. — Tutto spiegato e a posto ora, Coordinatore?
— Io...io... — balbettò Alex.
— Certo, certo! — tagliò corto Jax Bennison, sbrigativo. —
Non c'è tempo da perdere, allora. Decolleremo alle 23,30.
Scusateci, signore.
Gli hoka si avviarono a passo rapido e Alex, col cervello in fiamme, li seguì. Di tutta quella storia capiva una cosa sola: se sulla Terra fossero venuti a sapere che in mano agli aborigeni erano finite delle r-fionde Holman... La fronte gli si imperlò di sudore, pensandoci.
Gli hoka lo guidarono lungo stradine strette, pavimentate a ciottoli, che si snodavano tra alti caseggiati. La città era tranquilla, sembrava addormentata. Ma le sentinelle di guardia alle antiche mura di difesa, salutarono e aprirono i cancelli per lasciarli passare. — Buona caccia, Pattuglia Spaziale! — augurò una di loro.
Fuori delle mura, si stendeva un vasto campo aperto, usato per gli atterraggi, poco frequenti, delle navi spaziali in arrivo. Al chiaro di luna, Alex vide che più di un centinaio di hoka, vestiti come i due che l'accompagnavano, erano allineati sull'attenti.
Ma l'attenzione della sua mente vacillante si appuntò soprattutto sulla grossa sagoma che torreggiava alle spalle dello schieramento.
— La mia utilitaria spaziale! — gemette Alex. — Ma che ne avete fatto?
La Tanni Girl, un tempo lucida e levigata, era adesso scorticata e ammaccata. Una serie di buchi era stata aperta lungo il fianco dell'imbarcazione spaziale e bocche di cannoni primitivi sporgevano dai compartimenti stagni. Il nome era stato cancellato e sostituito dalla scritta SENZA PAURA; più sotto spiccavano le parole: NAVE N. 1 PATTUGLIA SPAZIALE e una grande stella bianca.

Alex fece tre lunghi passi e si portò di fianco al capitano Jax Bennison, che stava salutando uno hoka anziano nel quale riconobbe un funzionario della città. Adesso, però, indossava una giubba azzurra con galloni d'oro e una feluca sulle ventitré.

Ed era armato di scimitarra. — Ma volete spiegarmi? — urlò Alex, fuori di sé. — La mia vettura...

Jax indicò il distintivo con la scritta PATTUGLIA SPAZIALE, che teneva appuntato sul petto.

— Spiacente, signore — replicò — ma conoscete i diritti della Pattuglia. I suoi uomini possono requisire tutto quello di cui hanno bisogno. Basta mostrare questo distintivo.

— Chi l'ha detto? — urlò Alex.

— Tom Bracken, della Pattuglia Spaziale — spiegò Jax. —

Lo dice tutti i giorni, dal video.

Feluca-sulle-ventitré salutò a sua volta. — Sapevamo, signore, che come Coordinatore Supremo avreste approvato.

Ammiraglio Ron Bronz, ai vostri comandi, signore.

— Il pericolo è imminente, signore — aggiunse il secondo hoka. — I malevoniani stanno evidentemente preparando il loro colpo grosso, ma pare che tutta la nostra Pattuglia sia impegnata altrove. Non abbiamo potuto fare altro che organizzare un distaccamento, per tentare di fermare il nemico. — Batté i tacchi. — Primo Ufficiale Lon Meters ai vostri comandi, signore.

Alex si girò come un pazzo verso l'ammiraglio Ron Bronz.

— Ma che diavolo volete fare? — lo investì.

— Devo fare l'ispezione, prima che la Pattuglia salga a bordo — spiegò il vecchio hoka. Il cappello gli scivolò sul muso e lui lo rialzò con un gesto irritato. — Accidenti a quel sarto.

Non mi sorprenderei se fosse un agente malevoniano. — La sua voce si levò autoritaria sopra la fila degli orsacchiotti in attesa.

—Attenti! Ispezione.

Solennemente, lui e il capitano Jax passarono lungo i ranghi, toccando il naso di ogni marinaio spaziale, per assicurarsi che fosse freddo e umido.

Alex gemeva.

— Tutti in perfetta salute, signore — annunciò l'ammiraglio, al ritorno. — È tutto a posto. — La feluca scivolò giù di nuovo. Alex trovava sconcertante doversi rivolgere ora a una faccia, ora a un cappello.

— Ma... ma... ma... —tartagliò.

Lon Meters si chinò verso il capitano Jax Bennison e bisbigliò in modo perfettamente udibile: — Non vi pare che il Coordinatore sia un po' strano, comandante? Possibile che i malevoniani tengano la sua mente sotto controllo?

— Assolutamente no — lo rassicurò Jax. — Non oserebbero mai. È solo il suo modo di fare un po' scorbutico. Ma sotto la scorza ruvida nasconde un cuore d'oro, credetemi.

L'ammiraglio Bronz apostrofò Alex: — Bene, signore, gli uomini sono pronti — riferì. — Non vorreste rivolgere loro un breve ma commosso saluto, prima del decollo?

Un centinaio di volti pelosi si girarono speranzosi verso Alex, che se ne stava imbambolato al chiaro di luna. Alex parlò con voce tremante: — Quest'assurdità è durata anche troppo!

— Giustissimo, signore — approvò raggiante il capitano Jax. — Dobbiamo fermare il nemico.

— Tornate alle vostre mogli e alle vostre famiglie! — urlò Alex, cercando di ridestare un senso di responsabilità domestica.

— Tornate dalle vostre spose, che vi attendono accanto al caminetto!

— Lo giuriamo — guaì l'ammiraglio. — Quando la pace sarà tornata nella galassia, faremo ritorno ai nostri focolari.

— Pensate al lavoro che vi aspetta... — supplicò Alex.

— Urrà! — Le grida in falsetto parvero scuotere le mura di Mixumaxu. — Dobbiamo fermare il nemico!

— Dietro-front! — latrò il capitano Jax. — Avanti, marsc!

I cento hoka si girarono di scatto verso la nave e si avviarono, in fila, verso il portello stagno. Cento voci scandivano il tempo cantando:

Su nello spazio andiamo,
lasciateci passar!
Veloci noi arriviamo
il nemico a sbaragliar!

— Li avete incoraggiati in modo meraviglioso, signore — dichiarò l'ammiraglio.

— Fermi ! — urlò Alex, e si lanciò appresso agli hoka, tentando di arrestarne la marcia.

— Il Coordinatore! — urlò Lon Meters, in uno scoppio di entusiasmo. — Il Coordinatore in persona ha deciso di venire con noi!

Prima che Alex potesse ritrovare il fiato, venne travolto e trascinato

avanti dalla marea incalzante.

La spinta di cento corpi piccoli ma robusti lo sospinse dentro la nave e, lungo un corridoio, lo portò fin sul ponte di comando. Alex sentì che il portello stagno si chiudeva rumorosamente alle sue spalle. Non c'era più speranza di poterlo riaprire; tutti i corridoi erano bloccati da hoka raggianti di entusiasmo. Il capitano Jax si legò alla poltrona del pilota, mentre Alex continuava a borbottare sbigottito.

— Pronti per il decollo — gridò una voce dall'altoparlante.

I motori rombarono.

— Pronti per il decollo — ripetè il capitano Jax.

— Alt! — strillò Alex, rendendosi conto, terrorizzato, di quanto stava per succedere. — Fermi, ho detto!

Nessuno lo sentì. Il capitano Jax tirò la leva della propulsione. Dato che non aveva inserito i compensatori di accelerazione, e che Alex non era trattenuto dalla cintura di sicurezza, l'umano venne proiettato all'indietro contro la paratia e precipitò nell'incoscienza.

— State bene, signore?

Stordito, con la testa che gli ronzava paurosamente, Alex lottava per riprendere conoscenza. Aveva ancora la vista annebbiata, ma un po' alla volta si accorse di trovarsi sul ponte; con lui c'erano soltanto Jax e Lon. I due si chinavano ansiosi su di lui.

— Su — disse Jax, porgendogli una fiaschetta. — Buttate giù un sorso di questo. È Old Spaceman, sapete, un vero corroborante.

Sotto qualunque marca venisse presentato, quel liquore hoka era davvero potente. Alex sentì, già dopo il primo sorso, che le forze gli tornavano. Vincendo la gravità artificiale, riuscì alla meglio a rimettere in posizione eretta il suo corpo dinoccolato. Poi, lanciò un'occhiataccia da incenerire.

— Siamo spiacenti, signore — si scusò il primo ufficiale, Lon. — Non ci siamo resi conto che eravate troppo occupato a tracciare il piano strategico, per pensare a prepararvi per il decollo.

Alex strinse i denti. — Dove siamo? — bofonchiò.

— Signore — rispose il capitano Jax — non ne abbiamo la minima idea. Da quando abbiamo attraversato la distorsione spaziale, abbiamo perso l'orientamento.

— Eh? — scattò Alex. — Cos'è che abbiamo attraversato?

— La distorsione spaziale, signore — spiegò Lon Meters.

— Oh — fece Alex. Per un attimo la solennità del piccolo hoka gli

sembrò così convincente che si domandò, involontariamente, se nei quattro anni del corso di navigazione spaziale non avessero trascurato di parlargli di quel fenomeno.

— Bene, allora — riprese il capitano Jax. — Vi renderete senz'altro conto che dobbiamo trovarci in una zona dello spazio assolutamente sconosciuta. Forse addirittura in un altro universo. Osservate. — Indicava lo schermo, e il cielo nero e stellato che riproduceva. Alex stralunò gli occhi. Alcune delle costellazioni apparivano effettivamente cambiate, sebbene non molto.

Il suo cervello di umano riprese a funzionare: Alex avvertiva quasi la confricazione delle meningi. I programmi TV

non menzionavano mai i calcoli elaborati dall'astrogazione, per cui gli hoka dovevano aver concluso che bastasse dirigere la nave dalla parte dove si voleva andare. Essendo poi nell'impossibilità di definire la loro posizione nello spazio, erano balzati alla conclusione che una distorsione spaziale - e sa il cielo cosa intendevano dire - li avesse fatti deviare dalla rotta prefissa.

Infatti, una volta cominciato a prendere alla lettera il programma "Tom Bracken", tutto il resto era venuto di conseguenza, grazie a una specie di logica spietata. La minaccia porniana, per esempio: dovevano averla identificata con quella dei malevoniani della trasmissione, i quali, non contenti di essersi riarmati, avevano la pretesa di conquistare tutto l'universo. Dopo di che, gli hoka avevano concluso che colui che si faceva credere soltanto il plenipotenziario umano fosse in realtà il Supremo Coordinatore della Pattuglia Spaziale. Infine avevano organizzato una propria unità da guerra e...e... Oh, no!

— Dove eravamo diretti? — domandò Alex.

— Come, signore? — disse Lon Meters.

— Segreto di stato — dichiarò immediatamente il capitano Jax. — Primo ufficiale Meters, chiudete gli occhi e tappatevi le orecchie con le mani. — L'altro obbedì.

— Pensavamo di dirigerci su Pornia, signore — spiegò il capitano. — Pare che sia il centro delle operazioni nemiche. Ma ormai che ci siamo perduti...

— Be'... —Alex andava lentamente ritrovando l'equilibrio.

— Non importa. Prima di tutto dobbiamo calcolare dove ci troviamo.

— È proprio quello che pensavo anch'io — approvò il Capitano Jax. — Meters, potete riaprire gli occhi e le orecchie.

Credete, signore, di poter individuare la nostra posizione?

La visione dello spaventoso lavoro di tavolino necessario a quella piccola operazione fluttuò attraverso la mente di Alex.

Come se la testa non gli dolesse già abbastanza! — Credo di sì

— mormorò, rassegnato.

— Ottimamente, Coordinatore — disse il capitano Jax. —

Prendete voi il mio posto nella sala nautica, e nel frattempo noialtri perlustreremo la zona, alla ricerca dei nemici.

— Oh, misericordia — sospirò Alex, con le mani nei capelli. In ogni modo, non vedeva altra soluzione; del resto, anche viaggiando a velocità superiori a quella della luce, lo spazio interstellare è talmente vasto, che le probabilità di andare a urtare contro una stella o un pianeta sono trascurabili. Quanto all'imbarcazione, quei modelli roboticizzati funzionavano praticamente da soli, e per questa ragione un pugno di hoka, che non ne sapevano quasi nulla, erano riusciti a farla partire.

— S'intende — osservò il capitano Jax — che i malevoniani potrebbero essere dovunque. Forse in questo stesso momento ci troviamo nel cuore della loro roccaforte. Se...

Venne interrotto da uno hoka brizzolato, con un camice macchiato di acido, che era apparso indignatissimo sul ponte. —

Signore — protestò lo hoka con voce stridula — dovete prendere dei provvedimenti contro il primo motorista.

— Quali provvedimenti? — domandò il capitano.

— E che ne so? — gridò il nuovo venuto, agitando i pugni e saltellando per la rabbia. — Buttatelo nel vuoto. Ditegli di andare a scopare lo spazio. Quello che vi pare, purché la smetta di darmi fastidio!

— Non credo che abbiate mai incontrato questo signore, signor Coordinatore — mormorò Lon Meters ad Alex. — È il dottor Zarbowsky, il nostro scienziato. Matto da legare, naturalmente... ma un genio!

— Ma, se è matto — obiettò Alex — perché allora...

— Ogni unità di Pattuglia ha il suo scienziato matto, signore, come ben sapete — replicò Lon con fermezza. —

Quella di Tom Bracken ce l'ha, per esempio.

— Come posso costruire un disintegratore di nuovo modello, se il motorista non mi lascia prendere le verghe di alluminio dal gruppo propulsore? — urlò il dottor Zarbowsky.

— Ditemelo voi, ecco!

Alex s'intromise. — Dovrebbero esserci delle verghe di riserva nel

magazzino — suggerì, con molto tatto.

— Nel magazzino — mormorò il dottor Zarbowsky. —

Non ci avrei mai pensato! — E uscì a precipizio.

Jax e Lon guardarono ammiratissimi Alex. — Che testa fina! — dichiarò il primo ufficiale, sbalordito.

— Se non fosse una testa fina, non sarebbe Coordinatore —

sottolineò orgogliosamente Jax.

— Mah! — bisbigliò Lon. — Che sia un mutante?

— Se non esco di qui, faccio un macello! — ringhiò Alex.

E uscì sbattendo la porta. I due ufficiali hoka guardarono affettuosamente nella sua direzione.

— Ha una scorza ruvida — disse Lon — però ha un cuore d'oro. Vero, Jax?

— Non te l'avevo detto, caro Lon? — replicò il capitano.

Per la quarantesima volta, la tazza di caffè di Alex balzò in aria e finì al suolo mentre i timoni di gravità facevano subire alla nave un altro improvviso mutamento di direzione. Con gli occhi rossi per essere rimasto quarantotto ore senza riposo, Alex buttò la stilografica sull'ultimo foglio che aveva riempito di calcoli, e fece per alzarsi.

Una voce impastata bofonchiò dal citofono di bordo: —

Sala macchine a ponte di comando. Qui primo motorista McTavish. Dove diavolo credete di essere? Non potreste tenere la nave in rotta per cinque minuti filati?

— Mi dispiace, Angus — replicò il capitano Jax in tono conciliante. — Dobbiamo schivare eventuali siluri spaziali invisibili.

Alex ricadde a sedere.

— Oh, no — gemette. — Oh, no, no, no, no!

Accese una sigaretta con dita tremanti, pensando che, se non altro, quella corsa pazzesca sarebbe durata ancora per poco.

"Porta pazienza" disse a se stesso. "Sii forte, stringi i denti, eccetera eccetera. Si tratta di resistere ancora per poche ore."

Una volta stabilita la posizione della nave nello spazio, non era stato difficile calcolare la distanza fino al sole di Pornia.

Ormai erano già entrati nel Sistema Porniano, e procedevano a velocità inferiore a quella della luce, verso l'unico pianeta abitato. Gli hoka, naturalmente, si erano mostrati entusiasti di puntare su Pornia, convinti di andare a dar battaglia.

Alex pensava che, subito dopo l'atterraggio, lui li avrebbe consegnati ai porniani i quali, possedendo forze militari, potevano arrestarli e riportarli su Toka. Alex sapeva di giocare un tiro indegno ai suoi piccoli amici, ma non aveva altra scelta.

Non si poteva permettere a una nave in balia di... di un gruppo di ragazzini a vita, di andarsene a zonzo per la galassia.

Un chiacchierio di voci hoka filtrò, attraverso il citofono, dal ponte fino a lui.

— Brutta parte dello spazio, questa, capitano.

— Lo spazio è così, Lon. Se non sarà la marea spaziale a travolgerti, sarà la pazzia dovuta alle radiazioni. Schivi una meteora, solo per trovarti intrappolato in un mar dei Sargassi di terribili alghe spaziali. E quando proprio ce l'hai fatta per miracolo a tirarti fuori di là, ecco che ti ritrovi a navigare a pieni getti, proprio nel bel mezzo della flotta malevoniana.

Alex chiuse gli occhi, sforzandosi di concentrare il pensiero sui fogli di calcoli macchiati di caffè... sui dati, cioè, necessari ad atterrare su Pornia. Pensava, amareggiato, che tra la nave e la prossima stella poteva esserci al massimo una manciata di polvere cosmica, ma proprio niente altro..

— Senza contare i pirati...

— Come quelli che ci stanno venendo addosso in questo momento?

— Non esaltarti, Lon. Nessun pirata oserebbe attaccare una nave della Pattuglia.

— Be', se non è una nave corsara quella là, allora che ci fanno quel teschio e quelle ossa dipinte sullo scafo?

— Non vedo nessun teschio, io.

— Be', il teschio non lo vedo nemmeno io, ma guarda quelle ossa color sangue, incrociate. In campo bianco.

— Per la coda di tutte le comete, Lon, hai ragione!

Attenzione, a tutte le batterie di bordo! Tenersi pronti a dare battaglia!

Colpito da un improvviso sospetto orribile, Alex accese il piccolo schermo della sala nautica. Nelle immediate vicinanze, galleggiava nel vuoto una lunga nave spaziale, con una gran croce rossa dipinta sul fianco.

— Fermi! — tuonò Alex. — Quella è una nave ospedale!

Uscì come un razzo dalla cabina e si precipitò sul ponte. A mezza via, andò a inciampare contro una figuretta in camice bianco.

— Corpo di mille interferenze! — sbottò il dottor Zarbowsky. — Possibile che un povero scienziato matto non possa starsene un momento

tranquillo? — Poi, riconoscendo Alex in quel corpo finito lungo disteso sul pavimento, disse: —

Oh, scusate, signore. Venivo appunto da voi. Dove posso trovare un condensatore da un farad?

— All'inferno! — ringhiò Alex rimettendosi in piedi.

— Ma non l'abbiamo un inferno, su questa nave — si lagnò il dottor Zarbowsky.

Alex si stava già allontanando lungo il corridoio. Piombò come un bolide in plancia e si fermò solo davanti al quadro-comunicazioni.

— Desiderate rilevare il comando, signore? — domandò Jax.

Le sue dita trafficarono con i tasti, trasmettendo un messaggio urgente all'altra nave.

L'immagine di un porniano - due metri abbondanti, arti a forma di tentacoli, e una faccia verde e piatta, che usciva da un alto colletto a galloni dorati - si formò sullo schermo del pannello.

— Che c'è? — domandò, in inglese interstellare. — Chi siete?

— Lasciate perdere, per adesso — rispose poco cortesemente Alex. — Fatemi parlare con il vostro comandante.

— Chi siete? — ripetè il porniano, gelido. — Questa è la nave ospedale porniana Sudbriggan. Fatevi a riconoscere, altrimenti rischiate di venire internati come stranieri sprovvisti di passaporto.

— Internati? — ripetè Alex, sorpreso. Non sapeva che l'arroganza del nuovo governo militarista fosse già arrivata a tanto. — Ma volete scherzare!

Il colorito verde del porniano si fece color abete per la collera. — Vi permettete di insultarmi? — sibilò il gallonato. —

Siete in arresto. Tenetevi pronti per essere accostati.

Alex ebbe la visione agghiacciante di se stesso intento a spiegare al QGT in che modo lui e cento dei suoi protetti si fossero messi in condizione di farsi internare dal governo di un pianeta notoriamente suscettibile.

— Come non detto — dichiarò. — Stavamo appunto per

riprendere lo spazio.

Spiccando un balzo, si portò dal quadro-comunicazioni a quello di comando. Stava per toccare l'interruttore principale della propulsione ausiliaria quando una tonante esplosione fece rollare la Senza Paura. Alex si sentì scaraventare al suolo, e il suo naso, durante la caduta, misurò tutto lo spigolo di un tavolo.

Si rialzò, asciugandosi il sangue dalla faccia, e incenerì con lo sguardo il

capitano Jax. — Che altro è successo? — sbraitò.

— Ma come, abbiamo aperto il fuoco, no? — disse lo hoka, indicando lo schermo visivo, che mostrava una parte dello scafo della Senza Paura, oltre il cielo aperto. Dalle bocche dei cannoni, il fumo si disperdeva nello spazio. — Purtroppo, non siamo riusciti a colpire la nave pirata malevoniana — aggiunse Jax, in tono contrariato. — Si vede che aveva già alzato lo scudo di forze.

Se qualcuno, in una qualsiasi parte del cosmo, ha per caso inventato lo scudo di forze, l'Ente per lo Sviluppo dell'Astrogazione della Lega Interesseri sarà felicissimo di fare la sua conoscenza. Alex gettò un'altra occhiata inorridita alla nave porniana. Stava dirigendosi verso il suo sole, ad accelerazione piena. Le palle di cannone, assolutamente antidiluviane, della Senza Paura erano riuscite sì e no a graffiarne lo scafo corazzato, ma evidentemente il capitano aveva preso una paura birbona.

L'immagine di un Gran Consiglio del Servizio Sviluppo Culturale del Quartier Generale della Terra venne sostituita, nella mente sconvolta di Alex, da quella di una corte marziale della Lega Interessert, e di un certo A. Jones sotto processo per aggressione armata a una unità ospedaliera. Dato che la pirateria dello spazio, essendo praticamente impossibile, non si era mai verificata, forse le antiche leggi sull'impiccagione dei corsari vigevano tuttora. Nella migliore delle ipotesi, nessun plenipotenziario che se ne andava in giro a sparacchiare contro le navi-ospedale poteva logicamente sperare di mantenere la propria posizione. Una carica del genere richiede una certa dignità.

Da quella ridda di pensieri, una sola idea emergeva limpida e ineluttabile: bisognava raggiungere la nave porniana prima che il comandante potesse fare rapporto sull'accaduto. Bisognava spiegare, presentare scuse, pregare di non inoltrare proteste...

— Avanti tutta! — tuonò Alex, piroettando sulla poltrona del pilota, per abbassare la leva della grav-drive.

Gli hoka mandarono un grido di gioia.

— Fidatevi di noi, Coordinatore! — urlò il capitano Jax. —

Non ci sfuggiranno!

E la Senza Paura si lanciò all'inseguimento.

Sua Eccellenza il Grande Ammiraglio della Marina Porniana investì con occhio truce la figura tremante e tentacolata che era apparsa sul suo schermo.

— Che c'è?

— Aiuto! Aiuto! — urlò la figura. — Qui la nave ospedale Sudbriggan. Sono inseguito da un'unità della Pattuglia Spaziale!

— Da che? — ruggì il Grande Ammiraglio.

— Dalla Nave Numero Uno della Pattuglia Spaziale —

balbettò la figura. E senza fiato aggiunse: — Hanno un'arma segreta.

— Che intendete per unità della Pattuglia Spaziale? —

ringhiò l'Ammiraglio. — Non è mai esistita, questa Pattuglia Spaziale.

— E invece sì! — replicò il comandante della Sudbriggan.

La Marina porniana non aveva tradizioni abbastanza antiche per vantare una correttezza di modi irreprensibile. — E guadagna terreno, anche.

Inferocito, l'Ammiraglio premette un bottone. Gli rispose il Centro Comunicazioni della grossa supercorazzata.

— Datemi un rivelatore a lungo raggio — ordinò secco Sua Eccellenza. — Vediamo un po' chi è che insegue quest'idiota.

Il Centro Comunicazioni obbedì.

— Senza Paura chiama Sudbriggan — ansava Alexander

Jones, parlando a uno schermo che restava ostinatamente grigio.

— Rispondete, Sudbriggan. Per favore, Sudbriggan, rispondete!

Lo schermo si animò, facendo apparire l'immagine atterrita di un porniano che doveva essere il primo ufficiale dell'unità ospedaliera. L'ufficiale agitava le antenne terminanti in occhi, troppo agitato per ricordarsi qualche parola d'inglese.

— Datemi il comandante — disse Alex. — Voglio il vostro comandante.

— N-n-noo — balbettò l'ufficiale. — Difenderemo il nostro comandante fino all'ultimo respiro.

— Allora l'ammiraglio — ordinò rauco Alex. La sua faccia stravolta appariva più feroce di quanto lui stesso supponesse. —

Devo parlare subito al vostro ammiraglio. Questa storia deve finire immediatamente!

— Marameo — rispose l'ufficiale.

— Sto facendo tutto il possibile — supplicò Alex — ma se non mi mettete subito in collegamento col vostro ammiraglio, non rispondo delle conseguenze.

A quella minaccia orribile il porniano impallidì e tolse il contatto.

— Ehi! — urlò Alex. — Venite qua, accidenti!

— Niente paura, Coordinatore — disse Jax. — Stiamo per raggiungerli.

La Sudbriggan era un puntolino scintillante, confuso tra le stelle, ma

un'occhiata al quadro radar confermò ad Alex che la Senza Paura stava effettivamente guadagnando terreno sulla meno veloce nave ospedale. Alex, rassicurato, si asciugò la fronte. Le probabilità di raggiungere l'altra unità in tempo per placarne il comandante, e impedire che venisse inoltrato rapporto, parevano buone. L'umano cominciò a rimuginare tra sé il modo migliore di presentare le sue scuse.

Era partito dal convincimento che la Sudbriggan si fosse allontanata verso il proprio sole prendendo una direzione a caso, e ignorava perciò che la spina dorsale della Marina Porniana si trovasse lì a due passi.

Di conseguenza, la supercorazzata lo colse completamente alla sprovvista.

L'istante prima, sullo schermo brillavano solo le stelle. Poi, di punto in bianco, la sagoma titanica della nave da guerra si profilò e prese a ingigantire con incredibile velocità, con le torrette che spiccavano minacciose contro il riverbero dell'astro ancora distante.

— Ma cos'è questa farsa? — si stupì, adirato, Sua Eccellenza il Grande Ammiraglio, guardando lo schermo. Ora distingueva benissimo la scritta a prua: NAVE N. I PATTUGLIA SPAZIALE. Che diavolo era mai, e perché un simile fuscello spaziale si stava lanciando con tanta irruenza sull'immensa, sull'invincibile supercorazzata?

Si torse pensosamente le mani senz'ossa. Gli era venuto in mente qualcosa. Come aveva detto il comandante della Sudbriggan?

Arma segreta!

— Aprite il fuoco! — strepitò l'Ammiraglio, colto improvvisamente dal panico, afferrando il citofono. — Fuori i siluri! Fuori Uno, fuori Due, fuori Tre! Fuori tutto! Distruggete quella nave prima che ci colpisca!

I cannonieri abituati a considerare le esercitazioni come una specie di svago divertente, non si mostrano certo molto brillanti quando, senza nemmeno il preambolo di un allarme, si vedono ordinare di metter mano alle loro armi. Il comando inaspettato provocò una discreta confusione. Ciò nonostante, tutti fecero del loro meglio.

Esplosioni atomiche cominciarono a sbocciare come fiori attorno alla Senza Paura, ma nel vuoto dello spazio un proiettile deve colpire direttamente il bersaglio per fare qualche danno di rilievo. Ai cannoni fecero perciò seguito i siluri, che balzarono incontro al nemico; ogni siluro era grosso quanto la piccola unità.

Senonché, si presentava ora un grave inconveniente. I siluri erano dotati

di tutti i congegni più moderni per poter centrare il bersaglio da soli. Ma si era partiti dal principio che i bersagli dovessero essere, come minimo, degli incrociatori, dato che nessun naviglio più piccolo poteva minacciare la nuova regina degli spazi. Perciò, ai siluri erano stati applicati dei semplici circuiti preventivi per impedir loro di dirigersi l'uno contro l'altro.

Raggiunta dunque la Senza Paura, che aveva velocità e accelerazione pari alla loro, i siluri non seppero più come comportarsi. Seguirono indecisi la nave hoka, mentre i computatori ticchettavano come impazziti.

Uno, anzi, doveva essere impazzito sul serio, perché si autosilurò. Gli altri ripresero incerti la corsa verso la loro stessa nave.

Nei suoi alloggiamenti, l'Ammiraglio rabbrividiva, si aggrappava ai braccioli della poltrona e malediceva il giorno in cui il Partito Razziale l'aveva persuaso a organizzare la costituzione di una Marina porniana. Sua moglie l'aveva messo in guardia, e sua moglie sapeva sempre quello che diceva.

D'accordo che era bello andarsene attorno tutto gallonato in oro; ma avrebbe dovuto intuire che sotto c'era il rischio. E accidenti, se c'era!

Avrebbe dovuto aspettarselo che esisteva una Pattuglia dello Spazio. Doveva capirlo che una razza sanguinaria come quella umana non avrebbe permesso a un mondo pacifico come il suo di levarsi lo sfizio di giocare un poco al riarmo.

— In nome del cielo — pregava l'Ammiraglio, levando gli occhi peduncolati al soffitto della cabina. — In nome del cielo.

Un colpo centrato bene. Uno solo!

— Ma io voglio soltanto presentare le scuse! — strepitava Alex rivolgendosi allo schermo inanimato, e tenendosi disperatamente aggrappato al quadro, mentre la Senza Paura rollava per una nuova esplosione. — Sudbriggan!

Supercorazzata! Chiunque. È soltanto un equivoco. Voglio solo presentare le scuse, maledizione!

— Che diavolo gli piglia, al capo? — domandò Lon Meters al capitano Jax, mentre entrambi si tenevano attanagliati ai seggiolini.

— Non te lo so dire — replicò il capitano, ammiccando furbescamente. — Ma c'è una cosa di cui posso assicurarti: sotto quell'apparenza semplice, il Coordinatore nasconde un'astuzia diabolica. Diabolica, capisci?

— Ah — fece il primo ufficiale. E i due si scambiarono un cenno d'intesa.

Tutte le belle cose prima o poi finiscono; e la famosa battaglia tra la

Pattuglia Spaziale e la nave porniana non fece eccezione. A bordo dell'enorme unità navale, venne aperto un portello di sicurezza per far entrare l'inseguita Sudbriggan.

Questa sparì nell'interno, ma, prima che il portello potesse essere richiuso, la Senza Paura, che viaggiava troppo in fretta perché Alex potesse fermarla, era entrata a sua volta.

Se non fosse stato per i fantastici congegni di sicurezza di cui era munita la corazzata, l'episodio sarebbe terminato là.

Così, invece, i campi d'assorbimento incanalarono la terrificante energia cinetica dei due navigli negli accumulatori della corazzata. I due scafi giacquero inerti nel ventre del mostro, e il portello si chiuse dietro di loro.

I siluri decelerarono, mentre i circuiti li informavano che erano ormai quasi addosso alla propria nave. Poi, rimasero là a ballonzolare nello spazio, con i computatoli che borbottavano dati senza senso. Uno dei siluri, forse equipaggiato di un

"cervello" superiore alla media, salì ad annusare il portello di sicurezza, agitando la coda tutto speranzoso.

La Sudbriggan era stata la prima a entrare. L'equipaggio si riversò fuori dei portelli e si precipitò verso l'interno della corazzata, per mettersi al sicuro. Pochi minuti dopo, Alex aprì il portello della Senza Paura e provò a metter fuori il naso. Lo ritirò velocissimamente, mentre un raggio di r-fionda gli passava davanti e andava a colpire lo scafo della nave della Pattuglia.

Era troppo. Alex, che era stato tirato a bordo con l'inganno, tenuto su per due notti a fare calcoli, minacciato d'internamento e sparato a vista, finì col perdere la pazienza. Tornò come una furia sul ponte.

— Datemi una r-fionda! — ordinò.

— Non fareste meglio a infilarvi prima una tuta, signore?

— obiettò Lon Meters.

Alex sobbalzò. Lungo tutto il corridoio principale, vedeva gli hoka infilarsi dentro strani "cosi" che erano qualcosa di mezzo tra una tuta spaziale e un'armatura del medioevo. Il primo ufficiale gliene stava presentando una, confezionata con misure più adatte alla statura umana.

— Che roba è? — fece Alex.

— La corazza di combattimento, signore — spiegò orgogliosamente il capitano Jax. — Abbiamo adoperato gli attrezzi trovati a bordo e l'abbiamo ricavata dallo scudo protettivo di riserva trovato in magazzino.

Alex aveva gli occhi fuori della testa. La fatica per ricavare quelle tute

doveva essere stata massacrante. Anche adoperando i formidabili utensili di cui era dotata la piccola astronave, l'acciaio flessibile della placca anti-meteore era praticamente inattaccabile. Per un secondo, rimase in bilico tra l'ammirazione e il desiderio di mettersi a urlare come un pazzo per quell'ennesimo affronto arrecato alle sue proprietà. Poi si ricordò che il suo naso esisteva ancora per puro miracolo, e cominciò a indossare l'armatura senza far motto.

— Ascia di guerra — disse il capitano Jax.

— Ascia di guerra — ripetè il primo ufficiale, porgendo ad Alex un'arma a due punte, dall'aria molto sinistra.

— R-fionda — disse il capitano.

— R-fionda — ripetè il primo ufficiale, presentando una pistola nucleare.

Dando il primo segno di entusiasmo da quando era iniziato il viaggio, Alex agguantò la Holman. Il sorriso che gli increspava le labbra, sparì appena si rese conto che l'oggetto era troppo pesante per essere realmente ciò che appariva.

Lo esaminò. — Ma cos'è? — chiese.

— L'r-fionda, signore! — Il capitano Jax sembrava leggermente ammosciato. — Ci hanno dato qualche grattacapo, signore. Abbiamo cercato di riprodurre esattamente quelle che si vedevano sul video, ma quando sono state pronte, ci siamo accorti che non sparavano.

— Sabotaggio — sentenziò Lon Meters.

— Appunto — approvò il capitano. — Così le abbiamo

modificate perché sparassero proiettili normali, come quelle dei cowboys. Vedete...

Alex schiacciò il pulsante della sua "imitazione Holman" e un proiettile schizzò, rimbalzando, sotto il soffitto basso. Alex si scansò, prima dì ricordarsi che i suoi nuovi indumenti erano a prova di proiettile. Poi si raddrizzò, guardò sbuffando quell'arma rudimentale, se la infilò, con un sospiro nella fondina e si diresse verso il portello. Se non altro, quello strano equipaggiamento l'avrebbe protetto finché non fosse riuscito a trovare un ufficiale porniano e a spiegargli il caso...

Ma le sue ultime, deboli disposizioni per la legalità vennero distrutte appena s'inoltrò, alla testa dei suoi hoka, lungo il corridoio che si dipartiva dal portello d'ingresso della corazzata.

Uno sbarramento di raggi incrociati, sparato da dietro una barricata improvvisata con mobili di ufficio, fece sprizzare scintille dalla sua armatura.

La scossa dovuta alle radiazioni secondarie, gli provocò uno sgradevole formicolio in tutto il corpo.

Era evidente, ormai; quei dannati non gli avrebbero più dato la possibilità di spiegarsi.

— Questo è troppo! — urlò, fuori di sé, e la sua voce uscì stentorea e arcana dai fori d'aerazione praticati nell'elmetto. —

Bisogna fare piazza pulita di questa maledetta nave!

E si lanciò alla carica come un carro armato in miniatura, sfruttando tutto il peso della sua corazza per rovesciare la barricata e mettere in fuga i difensori atterriti.

— Il vecchio finalmente è andato in collera — disse il primo ufficiale, rivolto al capitano.

— Già — replicò Jax. — Ora, si salvi chi può. Ma lascia che ti dica una cosa, giovanotto. Sotto quella collera c'è un cuore d'oro massiccio, un cuore a diciotto carati!

La vera storia del "repulisti" avvenuto a bordo della supercorazzata porniana non potrà mai essere riferita in modo adeguato, perché le parole sono insufficienti a descriverla.

Da più di un secolo, nessuna entità civile era stata minacciata seriamente dalla violenza organizzata. Come se ciò non bastasse, aggiungiamo che le menti militari le quali avevano concepito quella nave da battaglia sarebbero ammutolite d'orrore, se qualcuno avesse domandato loro come l'equipaggio poteva difendersi in caso di abbordaggio. Con gelida cortesia, quei cervelloni avrebbero fatto notare che l'abbordaggio era svanito insieme ai velieri, e che nessun vascello nemico avrebbe potuto avvicinarsi a meno di tre chilometri da quel supercolosso, senza venire distrutto. Così, ben pochi, tra l'equipaggio, erano armati, e meno ancora sapevano come usare le armi. Ecco perché, attraverso tutto l'immenso scafo, si vedevano orde di porniani schiamazzanti fuggire in preda al panico, davanti a un paio di orsacchiotti in armatura che agitavano asce di guerra.

Era come se un pugno di Frankenstein, formato ridotto, si fosse introdotto a viva forza in un pensionato per vecchie signore...

Quelli della ciurma della supercorazzata che non erano assaliti -

in fin dei conti, un centinaio di hoka potevano coprire solo una parte dell'area interna totale -restavano ai loro posti, rabbrividendo, e pregando il cielo perché non venisse dato l'ordine di contrattaccare.

Per l'esattezza, un nucleo di resistenza c'era. Quando l'Ammiraglio era

stato informato che l'equipaggio della Pattuglia Spaziale era riuscito a fare irruzione, aveva radunato intorno a sé gli ufficiali superiori e aveva deciso di perire combattendo. I suoi seguaci avevano staccato un disintegratore trasportabile, l'avevano trascinato sulla soglia della cabina di comando, e adesso aspettavano l'assalto.

La piastra anti-meteore è un'ottima protezione contro le armi leggere, ma contro il tiro diretto di un disintegratore ha la stessa efficacia di un giornale ripiegato. Alex, che guidava una dozzina di hoka oltre la svolta di un corridoio, capitò proprio sul ponte. I porniani lanciarono una scarica tremebonda e mal calcolata, che aprì soltanto un foro nei tre piani superiori. Alex si affrettò a battere in ritirata, lottando per trattenere gli hoka, tutti ben decisi a rovesciare il "pezzo d'artiglieria".

— State a sentire — ordinò con faccia truce, quando finalmente gli riuscì di farsi ascoltare. — Jax e Lon sono qui tra noi?

— Eccomi, Coordinatore.

— Sono qui, sono qui, signor Coordinatore.

—Bene, allora ascoltate. — Quell'arma non è come una pistola... voglio dire che non possiede potenza in se stessa.

L'energia la riceve attraverso un cavo, che corre direttamente fino ai generatori della nave. — Come ufficiale di marina, Alex aveva dovuto seguire un corso anche nella Guardia Solare. —

Ora, quello che voglio da voi è che cerchiate il locale dove stanno tutti i quadri di comando dell'energia... dovrebbe trovarsi su questo ponte... e che tiriate tutte le leve che vi vengono sottomano. Una di quelle leve dovrebbe mettere quel disintegratore nella impossibilità di nuocere.

Le due figurette in armatura fecero un cenno di assenso e si allontanarono lungo il corridoio.

Alex e gli altri si prepararono all'attesa.

— In gamba davvero, il capo — disse Lon Meters, mentre camminavano lungo i corridoi. — Scommetto che sa benissimo come sono fatte le navi malevoniane.

— Non c'è molto, nell'universo, che il Coordinatore non sappia — replicò Jax Bennison. — Per esempio, scommetto che nessuno saprà mai quanti raggi-spia ha fatto collocare in posti strategici, e quanti agenti segreti lavorano per lui.

— Dev'essere una vitaccia, la sua — osservò rattristato Lon. — Pensa, che solitudine, non potersi mai fidare di nessuno.

Tutta la responsabilità della sicurezza di tanti e tanti mondi civilizzati, poggia sulle sue spalle. — Tacque, poi riprese: —

Chi di noi credi che sceglierà, per nominarlo suo successore, quando sarà venuto il momento?

Nel frattempo, avevano esplorato parecchi corridoi e sbirciato in una quantità di cabine di lusso, appartenenti all'alto ufficialame della corazzata. In quella, arrivarono a una porticina che recava una scritta in inglese spaziale: PERICOLO: PROIBITO L'INGRESSO.

— Ah, ah — fece Lon.

— Ci siamo — dichiarò Jax. Vibrò un colpo d'ascia alla serratura, e la porta, che non era chiusa a chiave, si spalancò.

Entrarono.

— Sì — affermò il capitano Jax, guardando soddisfatto le innumerevoli file di leve, valvole, pulsanti e interruttori. — È

qui, non c'è dubbio. Primo Ufficiale Meters, occupatevi di quella parete, io mi occuperò di questa.

E cominciarono di gran lena a spostare leve.

Sua Eccellenza il Grande Ammiraglio della Marina Porniana, tossendo, boccheggiando, sternutendo e gorgogliando, si aprì la via per andare ad arrendersi..

— La mia spada, signore — disse, con tutta la dignità che riuscì a raccogliere.

Alex l'accettò.

— La nave è vostra, signore — tossì l'Ammiraglio. Poi il suo contegno ufficiale si scardinò. — Ma se aprire i getti degli estintori, il sistema di fumigazione, il sistema fumogeno per l'identificazione delle perdite, il sistema di riscaldamento radionico d'emergenza, l'impianto di refrigerazione d'emergenza, e inserire tutti i condotti nell'impianto per la lavatura del ponte non è un modo basso e deplorevole di combattere, vorrei sapere cos'è!

Alex ignorò il risentimento dell'avversario.

— Ora vi comunicherò i termini della resa — disse, severo.

— Sì, signore — rispose l'Ammiraglio, abbassando la cresta.

— Il vostro governo smantellerà questa corazzata e non costruirà mai più altre unità del genere.

— Sì, signore — approvò l'Ammiraglio. — Io stesso, tanto per cominciare, sarò felicissimo di tornare alla vita borghese...

— Scioglierete la marina.

— Con piacere, signore.
— Informerete il Quartier Generale della Terra delle vostre decisioni prese in tal senso, ma non farete parola di questa battaglia o delle ragioni che l'hanno provocata. Questo deve rimanere un segreto per tutti.
— Signorsì.
— E informerete il Partito Razziale di Pornia che la Pattuglia Spaziale, il cui compito non è di fare concessioni a razze o sistemi politici, ma di conservare l'ordine di rispetto della legge in tutta la galassia, ha una pessima opinione del loro modo di governare e pretende che vengano indette nuove elezioni planetarie, per dare modo agli altri partiti porniani di accedere al potere.
L'Ammiraglio deglutì. — Bene... sì, signore, credo di poterlo fare, date le circostanze.
— Benissimo, allora siamo d'accordo — concluse Alex.
Fece un cenno alle figure in armatura che lo attorniavano, girò sui tacchi e si diresse verso il portello d'uscita.
Quando la Senza Paura fu finalmente pronta a intraprendere il viaggio di ritorno, Alex chiamò i suoi hoka all'appello e, parlando attraverso il citofono di bordo, chiese l'attenzione generale.
— Signori della Pattuglia Spaziale — disse in tono perentorio — la nostra missione è compiuta. Complimenti a tutti! Ma adesso debbo informarvi che la Pattuglia sospende le sue spedizioni fino a tempo indeterminato.
— Non ne faremo più? — domandò, deluso, il capitano Jax Bennison.
— Più — confermò Alex, gettando le chiavi del quadro di comando nel palmo della sinistra e posandovi sopra la destra con gesto deciso. — La Pattuglia Spaziale viene sciolta da questo momento, fino a quando un'altra minaccia alla tranquillità della galassia ci porterà a scorrazzare nuovamente tra le stelle per stroncare l'azione dei sovvertitori dell'ordine.
Seguì un momento di silenzio e di tristezza. Poi Lon Meters prese la parola.
— Ma che ne sarà di voi, signor Coordinatore? — domandò preoccupato.
— Questo — rispose Alex, incapace di nascondere un lieve tremito nella voce — è quello che sapremo tra poco.
Salutò fieramente gli ufficiali hoka riuniti in plancia insieme a lui, li congedò, e rimase solo davanti al quadro comunicazioni. Il nuovo comunicatore a lunga portata, che i tecnici della supercorazzata avevano installato a bordo, si animò sotto le dita di Alex che trafficavano tremanti con

i tasti.

Mentre lo hoka del centralino della lontanissima Mixumaxu gli passava la linea, il plenipotenziario si passò la lingua sulle labbra aride e introdusse due dita nel colletto per allentarlo.

L'immagine di Tanni apparve sullo schermo. Tanni, vedendo il marito, lo fissò implacabile, a braccia conserte.

— Be' — disse — si può sapere dove sei stato?

Mogio mogio, Alex cominciò a spiegare.

PLENIPOTENZIARIO

DELLA LEGA INTERESSERI

PIANETA TOKA

UFFICIO DEL QUARTIER GENERALE

CITTÀ DI MLXUMAXU

Corrispondenza interna

N.X-73-Z-218-1-478-R

10/11/75

DA: Alexander B. Jones, Plenipotenziario

A: Adalbert Parr, C.C.C.

OGGETTO: Precisazioni riguardanti la condotta tokana con riferimento a un rapporto sulla pirateria interstellare RIFERIMENTI: (a) QGT-X-73-Z-218-r-261-RQ; (b) Proc.

Psic. Gal. viri, 5, 221-269

ALLEGATI: "a" CDS Acct. P-3547-291

1) In risposta a Rif. (a), ovvero alla vostra inchiesta riguardante un piccolo vascello armato che, a quanto risulta da fonte ufficiosa, avrebbe commesso atti di pirateria in questa sezione della galassia, detto vascello essendosi fatto conoscere come vascello appartenente a una cosiddetta "Pattuglia Spaziale" e recando a bordo, sempre da fonte ufficiosa, un equipaggio avente leggere somiglianze con gli hoka affidati alla mia responsabilità.

2) Dato che esito ad accusare ì diplomatici e i funzionari del servizio segreto terrestre d'avere prestato fede, senza una ragione seria, alle baggianate di qualche settore porniano tendenzioso o forse deviazionista, confesso di non sapere in che modo offrire una spiegazione a dette dichiarazioni.

3) Come si può controllare dagli schedari ufficiali, gli hoka sono assegnati alla classe D, e sono, di conseguenza, per definizione, totalmente

incapaci di costruire un naviglio spaziale a propulsione secondaria, o di pilotarlo senza l'aiuto di esperti.

Quanto all'ipotesi campata in aria, avanzata - non da voi, ne sono certissimo - nel Rif. (a), Par. 16, che una banda hoka si sia appropriata della mia imbarcazione personale, posso solo farvi notare che il misterioso danno da essa subito poco prima della data attribuita all'episodio in questione, rende detta ipotesi del tutto improbabile, per dirla in termini blandi. (Conto spese, per riparazioni, all. "a".) Quanto alla voce che ci fosse, tra detti hoka, un umanoide avente una vaga rassomiglianza col sottoscritto, posso offrire o uno sdegnato diniego, o il suggerimento che la testimonianza sia errata. In fin dei conti, è risaputo che all'osservazione di un nonumanoide medio, un umanoide appare molto simile a un altro umanoide.

Documentazione in Rif. (b).

4) Tuttavia, questa storia, per quanto riguarda il pianeta hoka, può essere risolta solo facendo appello al senso comune.

Quale persona ragionevole potrebbe prestar fede all'ipotesi che un gruppo sparuto di primitivi di Classe D, a bordo di una semplice imbarcazione diplomatica, possa aver avuto ragione di una corazzata fornita (come tutte le corazzate) di ogni genere di armi? Prendo nota che il Rif. (a), Par. 7, accenna a un certo ammiraglio porniano, il quale sarebbe stato ricoverato per collasso nervoso in seguito a questo tutt'altro che dimostrato episodio. Vi pare che possa essere questo il risultato di un incontro tra un alto ufficiale di una civiltà di classe A con i miei piccoli, innocenti, allegri, spensierati sottoposti di classe D?

Lascio la risposta al vostro giudizio.

5) Come già detto nel Par. 2, più sopra, non pretendo di capire la causa di queste dicerie, ma consiglierei di concludere che: o i porniani hanno una fantasia sovreccitata, oppure ci troviamo di fronte a un errore di identità, e in tal caso, l'episodio andrebbe attribuito a qualche razza tuttora sconosciuta.

ABJ/eek

MINISTERO DEGLI ESTERI

DEI COMMONWEALTH UNITI

SERVIZIO SVILUPPO CULTURALE

QUARTIER GENERALE DELLA TERRA

Corrispondenza interna

N. QGT-X-73-Z-218-r-262

11/12/75

DA: Adalbert Parr, C.C.C.
A: A. Jones, Plenipotenziario, Mixumaxu, U.X. Sole di Brackney III
OGGETTO: Attività supposta nella zona porniana
RIFERIMENTI: (a) X-73-Z-218-r-478-R

1) Dopo aver preso nota del Rif. (a), giudichiamo la vostra risposta alla nostra inchiesta pienamente soddisfacente.

2) Vorrei congratularmi in particolare per la brillante ipotesi da voi formulata nel Rif. (a), Par. 5. Ho discusso la questione con rappresentanti delle più alte sfere, che a loro volta l'hanno sottoposta all'attenzione del Consiglio della Lega. Una ricerca di questi sconosciuti, che pur parlando l'inglese e possedendo una Pattuglia Spaziale, ci sono ignoti, sta per essere organizzata e intrapresa al più presto.

3) Evidentemente, la questione è d'importanza vitale per la Lega. Tenuto conto del fatto che l'azione degli ignoti è stata, almeno nei risultati, non tanto un caso di pirateria quanto un provvedimento anti-militaristico, ho creduto opportuno ampliare un tantino il vostro suggerimento, e il memorandum da me presentato ha ottenuto a sua volta un favorevole riconoscimento.

La Lega, di conseguenza, agisce in base al presupposto che gli ignoti appartengano a una razza superiore delle Grandi Galassie, che la Pattuglia Spaziale sia formata da loro osservatori, e che la nostra civiltà avrebbe tutto da guadagnare se fosse possibile in qualche modo stabilire un contatto.

4) Il mio stesso ufficio, di conseguenza, è stato lodato per il suo zelo. Così l'intero Servizio per lo Sviluppo Culturale trae vantaggio dalla vostra intelligenza brillante, e questo ritorna a vostro credito.

5) Una copia di questa lettera sarà inserita nel vostro fascicolo 201.

AP/grd

Hoka Holmes

(The Adventures of the Misplaced Hound, 1953) Whitcomb Geoffrey era il prototipo dell'investigatore, l'ultimo grido del detective. Di statura media, di corporatura tarchiata e muscolosa, gli occhi grigi e freddi nel volto inespressivo dai lineamenti molto marcati, era sobriamente vestito di brache violacee e tunica color vino. Un leggero rigonfiamento, sotto la tunica, indicava che era armato di una r-fionda Holman. La sua voce era dura e sbrigativa quando dichiarò: — In base alle leggi della Lega Interesseri, vi ricordo che siete tenuto a dare tutta la vostra assistenza a un agente del Servizio Investigativo Interstellare. Cioè, a me. Alexander Jones, seduto alla sua scrivania, cercò una posizione più comoda per la propria dinoccolata

persona. Tutto l'ufficio pareva scricchiolare sotto la personalità dinamica di Geoffrey; Alex era pronto a giurare che l'agente stesse internamente stigmatizzando la sua flemma di posapiano. — Certamente — rispose. — Ma cos'è che vi porta su Toka? Questo è ancora un pianeta arretrato, sapete? Non ha molto a che fare con il traffico nello spazio per adesso. — E, ricordandosi dell'episodio della Pattuglia Spaziale, rabbrividì leggermente e fece gli scongiuri.

— Questo lo credete voi! — scattò Geoffrey. — Lasciate prima che vi spieghi.

— Naturalmente, se vi fa piacere — accordò in tono accomodante Alex.

— Grazie, lo farò. — L'altro s'impettì, si morse il labbro e inarcò severamente un sopracciglio. Era chiaro che giudicava Alex troppo giovane per l'impegnativa carica di plenipotenziario.

E infatti l'età di Alex, dopo dieci anni di servizio, era ancora molto al di sotto della media, rispetto a quella degli altri funzionari del suo grado.

Dopo un momento, Geoffrey riprese: — Il problema più grosso che I'IBI deve affrontare riguarda il contrabbando interstellare di droghe, e la banda più pericolosa che opera in questo campo è... anzi, era... capeggiata da un gruppo di fuorilegge ppussjani di Ximba. Mai visto un ppussjano, nemmeno in fotografia? Sono tipi smilzi, piuttosto piccoli, di tipo cino-centauroide: quattro gambe e due braccia, facce a muso di cane. Si tratta di una specie di Classe A, molto dotata, ed estremamente astuta quando assume tendenze criminali.

L'IBI sta lavorando da anni per mettere le mani addossò a questo particolare gruppo di spacciatori di droga. Finalmente siamo riusciti a individuare il loro quartiere generale e a pizzicarne un buon numero. Era su un pianeta della Stella Yamatsu, a circa sei anni-luce da qui. Ma il capo, conosciuto come il Numero Dieci...

— Perché non come Numero Uno? — domandò Alex.

— I ppussjani contano il grado cominciando dall'alto. Il Dieci è sfuggito alla cattura, e da quel momento ha ripreso l'attività su scala più ridotta, ricostituendo una catena di spacciatori. Dobbiamo assolutamente acciuffarlo, o ben presto ci ritroveremo punto e daccapo.

"Esplorando questa zona con i fari-sonar" continuò Geoffrey "abbiamo fermato un battello spaziale con a bordo un ppussjano e un carico di nixlina. Il ppussjano ha confessato quello che sapeva: non era molto, ma sempre importante. Il Numero Dieci si tiene nascosto da solo, qui su Toka: ha scelto

questo pianeta proprio perché è arretrato e scarsamente popolato. Qui coltiva la droga e la consegna ai suoi confederati, che atterrano quassù di nascosto, nottetempo. Quando la caccia che gli stanno dando si sarà calmata, lascerà Toka, e lo spazio è talmente vasto che chissà se riusciremo mai più a ritrovare le sue tracce."

— Bene — obiettò Alex. — Ma il vostro prigioniero non vi ha detto dove precisamente si nasconde questo Dieci?

— No. Non ha mai visto il capo, lui. Atterrava semplicemente in un punto desolato su una grande isola e imbarcava la droga, che era stata lasciata lì per lui. Dieci potrebbe trovarsi in qualsiasi punto dell'isola. Non ha una imbarcazione sua, perciò non possiamo rintracciarlo facendo uso dei rivelatori di metalli; ed è troppo astuto per avvicinarsi a una nave spaziale, se anche andassimo ad aspettarlo sul luogo fissato.

— Capisco — disse Alex. — E questa nixlina è una sostanza letale, vero? Hmmmm. Avete le coordinate di quel luogo?

Schiacciò un pulsante. Entrò un servitore hoka, in tunica bianca, turbante e fascia rossa alla cintura: fece un profondo inchino e domandò: — Che cosa comandate, sahib?

— Portami la mappa di Toka, Raja Singh — disse Alex.

— Subito, sahib. — Il servo s'inchinò di nuovo e disparve.

Geoffrey non nascose la sua sorpresa.

— Ha letto Kipling — spiegò Alex, quasi scusandosi: ma non riuscì a dissipare lo sbalordimento dell'ospite.

Le coordinate s'intersecavano su una larga isola discosta dal continente principale. — Hm — fece Alex. — L'Inghilterra. Il Devonshire, per la precisione.

— Cosa? — Geoffrey però si dominò subito. Un agente IBI non si meraviglia mai di nulla. — Voi e io ci recheremo là immediatamente — dichiarò.

— Ma... mia moglie... — cominciò Alex.

— Ricordatevi i vostri doveri, Jones!

— Ah, va bene. Verrò. Però, vi avverto — aggiunse il plenipotenziario con aria diffidente — che potrebbero nascere guai con gli stessi hoka.

Geoffrey sembrava divertito. — Siamo abituati a queste cose, noi dell'IBI — assicurò. — Siamo perfettamente addestrati a non schiacciare i calli degli aborigeni.

Alex tossì, imbarazzato. — Be', non si tratta proprio di questo... —

balbettò. — Vedete... ecco, eventualmente potrebbe trattarsi del caso opposto.

Un cipiglio incupì la fronte di Geoffrey. — Potrebbero ostacolarci, volete dire? — domandò, con voce tagliente. —

Jones, la vostra funzione è di impedire agli indigeni di esserci ostili.

— No — precisò Alex, a disagio. — La mia paura è proprio che gli hoka possano tentare di aiutarci. Credete a me, Geoffrey, non avete idea di quello che può succedere quando gli hoka si mettono in mente di rendersi utili.

Geoffrey si schiarì la gola. Evidentemente, si stava domandando se fosse o meno il caso di far rapporto, dichiarando che Alex era incompetente. — Sta bene — disse. — Ci divideremo il lavoro, allora. Io lascerò che voi vi occupiate degli aborigeni, e voi lascerete a me le ricerche.

— Così va meglio — disse Alex, ma pareva ancora preoccupato.

La verde pianura fuggiva via sotto di loro, mentre si dirigevano verso l'Inghilterra, nella vettura personale del plenipotenziario. Geoffrey era accigliato. — Non c'è un minuto da perdere — dichiarò. — Quando il battello spaziale che abbiamo catturato mancherà di recarsi sul luogo fissato col suo carico, la banda capirà che è successo qualcosa e manderà un'imbarcazione a raccogliere Dieci. Per lo meno uno della banda deve sapere con esattezza in che punto si nasconde il capo. Avranno ottime probabilità di portarcelo via sotto il naso, per quanti sbarramenti possiamo mettere. — Accese una sigaretta e tirò qualche boccata nervosa. — Dite un po', perché questo posto si chiama Inghilterra?

— Vi dirò... — Alex trasse un lungo respiro. — Tra circa un quarto di milione di specie conosciute, gli hoka sono assolutamente unici. Solo in questi ultimi anni abbiamo cominciato a esplorare esattamente la loro psicologia. Sono intelligentissimi, incredibilmente rapidi nell'apprendere, dinamicissimi per natura... e dotati di una fantastica tendenza a prendere le cose alla lettera. Hanno grande difficoltà a distinguere la realtà dalla finzione, e, dato che la finzione è tanto più colorita, in genere non si prendono nemmeno il disturbo di provarcisi. Intendiamoci, il mio cameriere, per esempio, sa di non essere un misterioso indiano; il suo subcosciente, però, si è subito innamorato della parte, e così lui riesce a trovare una spiegazione logica per tutto ciò che contrasta con la stramba identità che ha adottato. — Alex corrugò la fronte, brancolando per trovare parole adatte. — L'analogia più fedele che riesco a trovare è che gli hoka sono in un certo senso come bambini umani, con in più le capacità fisiche e intellettuali degli umani adulti. È una combinazione straordinaria.

— Benissimo — disse Geoffrey. — Ma cos'ha a che fare tutto questo con l'Inghilterra?

— Vedete, ancora non sappiamo con certezza quale sia il miglior punto di partenza per lo sviluppo della civiltà tra gli hoka. Quanto dev'essere lungo il passo da richiedere alla generazione attuale? E soprattutto, quali forme socioeconomiche sono più adatte al loro temperamento? Tra gli altri esperimenti, circa dieci anni fa, la missione culturale decise di provare ad allestire uno sfondo inglese del periodo vittoriano, e scelse quest'isola come teatro dell'operazione. I nostri roboimpianti produssero rapidamente locomotive a vapore, e tutti gli altri elementi di progresso e di attività dell'epoca... omettendo, naturalmente, tutte le caratteristiche più spiacevoli dell'autentico periodo vittoriano. Immediatamente, gli hoka portarono innanzi la situazione di partenza che noi avevamo dato loro...

— Capisco — assentì Geoffrey.

— Tutt'al più cominciate a capire — lo corresse Alex, tentennando il capo. — È molto più complicato di quanto credete. Quando uno hoka si mette a imitare qualcosa, non conosce vie di mezzo. Per esempio, il primo luogo in cui ci recheremo, per organizzare le ricerche, viene chiamato Londra, e l'ufficio con cui ci metteremo in contatto si chiama Scotland Yard, e... be', spero che siate in grado di comprendere l'accento inglese del diciannovesimo secolo, perché le vostre orecchie non sentiranno altro.

Geoffrey mandò un fischio. — Ma fanno proprio le cose sul serio, eh?

— Dire sul serio è poco — sospirò Alex. — In effetti, l'esperimento in questione, per quanto ne so, è riuscito in pieno... così in pieno che, vivendo in un luogo diverso, non ho avuto fin qui la possibilità di tenermi al corrente con gli eventi che si svolgono in "Inghilterra". Non ho idea, quindi, di quali sviluppi avrà dato la logica degli hoka ai concetti originali.

Francamente, vi confesso che sono spaventato.

Geoffrey lo guardò incuriosito e si domandò se il plenipotenziario non fosse per caso leggermente picchiatello, almeno per quanto riguardava i sudditi a lui affidati.

Vista dall'alto, Londra era una vasta collezione di edifici dai tetti a punta, divisi da un dedalo tortuoso di strade, sull'estuario di un grande fiume che poteva essere soltanto il Tamigi. Alex notò che la città riproduceva con la massima fedeltà la Londra dell'epoca vittoriana: Buckingham Palace, il Parlamento e la Torre erano già eretti, ma la cattedrale di San Paolo era terminata solo in parte. Un'adeguata nebbia pesava sulle strade, tanto che

erano stati accesi i lumi a gas. Alex cercò Scotland Yard sulla mappa e atterrò nel cortile, tra imponenti edifici di pietra. Mentre lui e Geoffrey scendevano, un policeman hoka, con tanto di uniforme blu e di elmetto, li salutò con molta deferenza.

— Umani! — esclamò. — Perbacco, signore, deve trattarsi di un caso importante, vero? Lavorate per sua Maestà la Regina, se mi è permesso domandarlo?

— Be' — rispose Alex — non esattamente. — Il pensiero di una Regina Vittoria hoka era piuttosto sconcertante. —

Vorremmo parlare con l'ispettore capo.

— Sì, signore! — disse l'orsacchiotto. — L'ispettore Lestrade sta proprio in fondo al corridoio, prima porta a sinistra.

— Lestrade — mormorò Geoffrey. — Ma non l'ho già sentito, questo nome?

Salirono gli scalini d'ingresso e infilarono un corridoio cupo, illuminato da lumi a gas. Sulla porta dell'ufficio, un cartello a grandi lettere diceva: PRIMO INCAPACE.

— Oh, no! — mormorò Alex, col fiato mozzo.

Aprì la porta. Un piccolo hoka, col collettone alto e degli occhialoni cerchiati di corno, si alzò dalla sua scrivania.

— Il plenipotenziario! — esclamò, lusingatissimo. — E un altro umano! Di che si tratta, signori miei? Forse... — Si interruppe, si guardò intorno con fare sospettoso, abbassò la voce a un bisbiglio: — Non sarà scappato di nuovo il professor Moriarty, spero?

Alex presentò Geoffrey. Sedettero e illustrarono la situazione. Geoffrey terminò col dire: — Perciò desidero che mettiate all'opera il vostro... CID, immagino si chiami, e che mi aiutiate a rintracciare questo straniero.

Lestrade scosse tristemente il capo. — Spiacente, signori miei — disse. — Noi non possiamo far nulla.

— Non potete? — ripetè Alex, meravigliatissimo. — E

perché mai?

— Non servirebbe a nulla — Confessò Lestrade, rassegnato. — Non troveremmo un bel niente. No, signori miei, in un caso serio come questo, c'è un solo uomo che può mettere un simile supercriminale con le spalle al muro. Mi riferisco, naturalmente, al signor Sherlock Holmes.

— Oh, no! — gemette Alex.

— Dicevate, prego? — domandò Lestrade.

— Niente, niente — rispose Alex, asciugandosi la fronte con gesto febbrile. — State a sentire, ehm... Lestrade... Il signor Geoffrey, qui, è un rappresentante dell'Ufficio Investigativo più efficace della galassia. È...

— Ma andiamo, caro signore — lo interruppe Lestrade, con un sorrisetto di compatimento. — Non vorrete asserire, spero, che sia all'altezza di Sherlock Holmes. Andiamo, andiamo, via!

Geoffrey si schiarì la voce, irritatissimo, ma Alex gli allungò un calcio di nascosto. Era assolutamente illegale interferire in un sistema culturale stabilito, a meno di non ricorrere a mezzi molto più sottili di una discussione. Geoffrey si trattenne in tempo e assentì, ma soffriva per lo sforzo. —

Naturalmente — ammise con voce strozzata. — Non mi sognerei mai di paragonarmi al signor Holmes.

— Benissimo — approvò Lestrade, fregandosi le mani tozze. — Benissimo. Vi porterò a casa sua, signori, ed esporremo il problema dinanzi a lui. Sono convinto che lo troverà interessante.

— Ne sono convinto anch'io — disse Alex, con espressione allucinata.

Una carrozza di piazza avanzava lenta lungo la strada avvolta nella nebbia, e Lestrade la fermò. Salirono, anche se Geoffrey guardava preoccupato il rettile dinosaurico dalla testa a becco che gli hoka chiamavano cavallo. La vettura si addentrò in un dedalo di viuzze. Gli hoka erano quasi tutti a piedi, i maschi in giacca nera e cappello a bombetta, e l'ombrello strettamente arrotolato; le femmine in abiti lunghi; di tanto in tanto si vedeva anche qualche poliziotto, o un soldato in giacca rossa, o un membro di qualche reggimento scozzese in gonnellino. Le labbra di Geoffrey si muovevano senza che ne uscisse alcun suono.

Alex cominciava a riaversi. Naturalmente, tra le opere di letteratura date a quegli... a quegli inglesi, dovevano esserci anche quelle di A. Conan Doyle, e lui riusciva perfettamente a capire come la natura romantica degli hoka si fosse subito esaltata per un tipo come Sherlock Holmes. E così, avevano interpretato ogni cosa alla lettera; ma chi avevano scelto per fargli fare Holmes?

— Non è piacevole far parte del CID, signori — disse Lestrade. — Non abbiamo più una grande reputazione, al giorno d'oggi. Naturalmente, il signor Holmes lascia tutto il merito a noi, ma le parole passano... — E una lacrima rotolò lungo la guancia pelosa.

Si fermarono dinanzi a uno stabile di Baker Street ed entrarono nell'ingresso. Una femmina anziana e grassoccia venne loro incontro. — Buon giorno, signora Hudson — disse Lestrade. — Il signor Holmes è in casa?

— Naturalmente, signore — rispose la signora Hudson. —

Salite pure. — I suoi occhi seguirono gli umani che andavano su per la scala.

Dalla porta dell'appartamento 221-b veniva un lamento orribile. Alex s'irrigidì, mentre un brivido di ghiaccio gli correva lungo la spina dorsale; Geoffrey imprecò ed estrasse la sua r-fionda. L'urlo salì fino a farsi acutissimo, calò nuovamente di tono e morì in un tremolio soffocato. Geoffrey fece irruzione nella stanza, si arrestò, si guardò intorno.

L'alloggio era in uno stato indescrivibile. Alla luce del fuoco che ardeva nel caminetto, Alex intravide carte ammucchiate fino al soffitto, una daga piantata nella mensola del caminetto, uno scaffale di provette e bottiglie, e un V.R.

punzonato sulla parete a colpi di pistola. Era difficile stabilire se fosse più forte il puzzo del tabacco o quello delle sostanze chimiche. Uno hoka in veste da camera e pantofole posò il violino, e li guardò con aria sorpresa. Poi s'illuminò e venne innanzi con le mani tese.

— Il signor Jones! — disse. — Ma che piacere.

Accomodatevi, prego.

— Ehm... quel rumore... — Geoffrey si guardava nervosamente attorno.

— Oh, quello — sorrise lo hoka, con fare modesto. —

Stavo provando una mia composizione. Concerto in Tanti Bemolli per violino e cembali. Una cosa sperimentale, vi dirò.

Alex osservava il grande investigatore. Holmes appariva come ogni altro hoka, forse un po' più magro, sebbene sempre corpulento in rapporto alla figura umana. — Ah, Lestrade —

aggiunse Holmes. — E Watson... vi dispiace se vi chiamo Watson, signor Jones? Sembrerà più naturale.

— Oh, niente affatto — replicò Alex, con voce flebile.

Pensò che il vero Watson - cioè, dannazione, lo hoka-Watson! -

doveva essere altrove, e la mente unilaterale degli aborigeni...

— Ma noi stiamo trascurando il nostro ospite, che immagino appartenga allo stesso ramo di attività del signor Lestrade — disse Holmes, abbandonando il violino e tirando fuori una grossa pipa.

Gli uomini dell'IBI non sussultano; ma Geoffrey andò a un pelo dal farlo. Non aveva particolari motivi di mantenere l'incognito, ma nessun rappresentante della legge ci tiene a constatare che la sua professione gliela si legge scritta in faccia.

— Come lo sapete? — domandò.

Il naso nero di Holmes andò su e giù. — Semplicissimo, mio caro signore — disse. — Gli umani sono una rarità grande, qui a Londra. Quando ne arriva uno, e per di più in compagnia dello stimabilissimo Lestrade, la conclusione che ci sia un problema per la polizia, e che voi stesso, caro signore, siate in qualche modo interessato all'arresto dei criminali, diventa la più probabile. Stavo pensando di scrivere un'altra piccola monografia... Ma sedetevi, signori, sedetevi e raccontatemi di che si tratta.

Cercando di salvare come potevano la dignità, Alex e Geoffrey occuparono le sedie indicate. Quanto a Holmes, si lasciò cadere in una poltrona talmente imbottita, che quasi lo inghiottiva nascondendolo. I due umani si ritrovarono di fronte a un paio di gambette corte, oltre le quali un naso a bottone fremeva e una pipa fumava.

— Prima di tutto — disse Alex, ricomponendosi — lasciate che vi presenti...

— Tz, tz, Watson — fece Holmes. — Non c'è bisogno.

Conosco di fama, se non di vista, lo stimabilissimo signor Gregson.

— Geoffrey, maledizione! — urlò l'uomo dell'IBI. Holmes sorrise cortesemente. — Bene, signore, se preferite usare uno pseudonimo, non c'è nulla di male. Ma tra noi, tanto vale distendere i nervi, non vi pare?

— C-c-come fate — tartagliò Alex — a sostenere che si chiama Gregson?

— Mio caro Watson — rispose Holmes — dato che è un

ufficiale di polizia, e che conosco molto bene Lestrade, chi altri potrebbe essere? Ho sentito cose eccellenti sul conto vostro, signor Gregson. Se continuerete a usare i miei metodi, farete molta strada.

— Grazie — ringhiò Geoffrey.

Holmes riunì le dita a ponte. — Bene, signor Gregson —

riprese — raccontatemi pure il problema. E voi, Watson, senza dubbio vorrete prendere appunti. Troverete carta e matita sulla mensola del caminetto.

Digrignando i denti, Alex andò a prendere carta e matita, mentre Geoffrey si lanciava nell'esposizione del caso, interrotto solo brevemente da qualche: "State scrivendo, Watson?" che il famoso investigatore pronunciava soffermandosi per ripetere lentamente qualche parola, in modo che Alex riportasse tutto con la massima esattezza.

Quando Geoffrey ebbe terminato, Holmes rimase per un poco in silenzio, tirando dalla pipa. — Devo riconoscere —

dichiarò alla fine — che il caso ha i suoi aspetti interessanti.

Confesso d'essere un po' perplesso per quella strana faccenda del Mostro.

— Ma io non ho parlato di mostri — obiettò Geoffrey, che non capiva più nulla.

— Sta appunto qui la cosa curiosa — replicò Holmes.

— L'area in cui ritenete che questo criminale si nasconda, è il territorio di Baskerville, e voi non avete fatto nemmeno parola del Mostro. — Sospirò e si rivolse allo hoka di Scotland Yard.

— Bene, Lestrade — riprese — penso che faremo bene a recarci tutti nel Devonshire, dove voi organizzerete le ricerche che Gregson desidera fare. Penso che potremmo prendere l'8,05 che parte da Paddington domattina.

— Ah, no — si oppose Geoffrey, ritrovando parte del suo senso pratico. — Ci andremo in volo.

Lestrade era scandalizzato. — Ma dico — esclamò. —

Questo non è stato inventato ancora.

— Sciocchezze, Lestrade — lo redarguì Holmes.

— Sì, signor Holmes — disse umilmente Lestrade.

Il villaggio di San Vito-Ballò-Qui era composto da una dozzina di case dal tetto spiovente, qualche bottega, una chiesa e una locanda; il tutto al centro di ondulate brughiere argentee.

Non lontano, Alex distingueva un gruppo di alberi che, a quanto gli spiegarono, circondava Baskerville Hall. La locanda aveva una grossa insegna con la scritta: GIORGIO E IL DRAGO: vi era dipinto uno hoka in armatura, che trafiggeva un misterioso bestione. Entrando nell'osteria dal soffitto basso, il gruppetto di Alex venne ricevuto da un oste lusingatissimo che accompagnò gli ospiti a vedere camere tranquille e linde, il cui unico difetto era quello di avere letti costruiti per hoka alti un metro.

Era piuttosto tardi. Holmes era fuori, e stava probabilmente dandosi da fare per raccogliere notizie dalla gente del luogo; Lestrade se ne andò subito a letto; Alex e Geoffrey invece scesero nella taverna. Il locale era gremito da una folla chiacchierona di campagnoli e di commercianti hoka; alcuni conversavano con le loro voci squittenti, altri giocavano ai dadi, altri infine si radunarono intorno ai due umani. Un indigeno tarchiato e anziano, che si presentò come Fattore Toowey, venne a sedersi al loro tavolo.

— Ah, signori miei — sospirò — è terribile, è, quello che si vede di notte nella brughiera. — E immerse il naso nel boccale che avrebbe dovuto contenere birra, ma che, in omaggio a un'antica tradizione, traboccava del potentissimo liquore che quella razza dalla resistenza eccezionale aveva

sempre bevuto da tempo immemorabile. Alex, messo in guardia dalle esperienze passate, sorseggiava lentamente la sua pinta; ma Geoffrey sedeva con un boccale già quasi vuoto davanti, e una luce piuttosto selvaggia nello sguardo.

— Volete parlare del Mostro? — domandò Alex.

— Infatti — assentì il Fattore Toowey. — È nero, è, e molto più grosso di un vitello. E che zampe! Un boccone, e siete bell'e andato, siete bell'e...

— Ed è questo che è capitato a Sir Henry Baskerville? —

domandò Alex. — Pare che nessuno sappia che fine abbia fatto.

— Ingoiato tutto intero, ingoiato — disse Toowey. — Ah, povero Sir Henry! Tanto un brav'uomo, era. Quando vennero dati i nomi nuovi, che avevamo imparato nei libri degli umani, lui si ribellò e si disperò, perché sapeva che c'era una maledizione sui Baskerville, che c'era, ma...

— Bada, Toowey, che qui da noi si dice "che i Baskerville erano iellati". Il colore locale, che diamine! — ammonì uno hoka.

— Testa di rapa che sono — sospirò Toowey. — Sono vecchio, capite, e certe volte mi dimentico le cose essenziali, mi dimentico...

In cuor suo, Alex si domandò quale poteva essere stato il vero dialetto del Devonshire. I suoni stranamente deformati che emettevano gli hoka dovevano essere stati inventati di sana pianta.

Entrò Sherlock Holmes, tutto soddisfatto, e prese posto tra loro. Gli occhietti tondi scintillavano. — La partita è aperta, Watson! — commentò. — Il Mostro è stato visto in giro come al solito. Strane forme sono state scorte nella brughiera, in questi giorni... Giurerei che si tratta del nostro criminale e ben presto gli faremo lo sgambetto, credete a me.

— Ridicolo — brontolò Geoffrey. — Non... non si tratta di un Mostro. Stiamo dando la caccia a uno spacciatore di droghe, non a un figlio di... UUHH! — Un dardo mal tirato gli passò sibilando accanto all'orecchio.

— Ma vi sembra il caso? — protestò tremebondo Geoffrey.

— Ah, quel William — ridacchiò Toowey. — Non vale un corno, non vale...

Un altro dardo fischiò sopra la testa di Geoffrey e andò a colpire la parete. L'uomo dell'IBI fece udire un singhiozzo e scivolò sotto la tavola... Se l'avesse fatto per cercare rifugio o per dormire, Alex non avrebbe saputo dirlo.

— Domani — annunciò Holmes — misurerò questa taverna. Prendo sempre misure — aggiunse a mo' di spiegazione. — Anche quando sembra

che non ne valga la pena.

La voce dell'oste tuonò al di sopra del frastuono. —

Andiamo, signori! È ora di chiusura.

La porta si spalancò, e subito si richiuse con violenza. Uno hoka vi stava appoggiato contro e ansimava trafelato. Era eccessivamente grasso, e completamente imbacuccato in una palandrana nera; la faccia appariva stranamente inespressiva, sebbene la voce fosse stridula di panico.

— Sir Henry! — gridò l'oste. — Siete tornato!

— Il Mostro — ansò Baskerville. — Il Mostro m'insegue!

— Non avete più nulla da temere, ormai, Sir Henry —

dichiarò il Fattore Toowey. — C'è Sherlock Holmes che è venuto per catturare quel bruto, per catturare...

Baskerville si rannicchiò contro la parete. — Holmes?

— bisbigliò.

— E un agente dell'IBI — rincarò Alex. — Ma in effetti siamo qui per dare la caccia a un criminale che si annida nella brughiera...

La testa arruffata di Geoffrey spuntò al di sopra del tavolino. — Non è un Mostro — dichiarò l'agente dell'IBI.

— Do la caccia a uno sporco ppussjano, io. Nessun Mostro, vi dico.

Baskerville fece un balzo. — È alla porta! — urlò, come impazzito. E percorrendo in un lampo la stanza, sparì attraverso la finestra in un fragore di vetri infranti.

— Presto, Watson! — Holmes scattò in piedi, estraendo la pistola antidiluviana. — Vedremo subito se c'è il Mostro o se non c'è! — Si fece largo tra i clienti atterriti, e spalancò la porta.

La cosa che si accucciava là fuori, fiocamente illuminata dal riverbero del fuoco, era lunga, bassa e nera; il corpo era un'ombra indistinta, la testa orribile soffiava e sprizzava faville.

La strana apparizione mandò un brontolio e mosse un passo avanti.

— Andiamo, andiamo! — L'oste si precipitò fuori, troppo indignato per avere paura. — Non potete entrare qui dentro. È

ora di chiusura! — Respinse il Mostro con la punta del piede, e richiuse la porta.

— Inseguiamolo, Watson! — gridò Holmes. — Presto, Gregson!

— Iik! — fece Geoffrey.

"Dev'essere troppo ubriaco per muoversi" pensò Alex. E

quanto a lui, aveva sorseggiato quel tanto che bastava per avere il

coraggio di lanciarsi dietro a Holmes. Si arrestarono, scrutando nel buio.
— Scomparso — disse l'umano.
— Lo staneremo! — Holmes rimase fermo quel tanto che occorreva per accendere la lanterna, abbottonarsi il lungo pastrano a mantellina, e calcarsi meglio sulle orecchie il berretto a visiera. — Seguitemi.
Nessun altro si mosse mentre Holmes e Alex uscivano nella notte. Fuori era buio pesto. Gli hoka, di notte, ci vedevano meglio degli umani, e la mano pelosa di Holmes si chiuse intorno a quella di Alex per fargli da guida. — Maledetti ciottoli! — brontolò l'investigatore. — Non conservano tracce di nessun genere. Bene, venite con me. — E si allontanarono di buon passo dal villaggio.
— Dove andiamo? — azzardò Alex.
— Verso il sentiero che conduce a Baskerville Hall —
replicò brusco Holmes. — Non v'illuderete di trovare il Mostro in qualche altro posto, eh, Watson?
Incassando il rabbuffo, Alex si chiuse nel silenzio, che non ebbe più il coraggio di rompere fino a che, dopo un tempo che gli parve interminabile, bruscamente si fermarono. — E adesso dove siamo? — domandò, rivolto alle tenebre.
— A mezza strada tra il villaggio e il castello — rispose la voce di Holmes, più o meno a livello della cintura di Alex. —
Riprendete fiato, Watson, e aspettate qui, mentre io esamino la zona in cerca di tracce. — Alex sentì che la sua mano veniva lasciata libera e udì i passi di Holmes che si allontanava e frugava il terreno. — Aha!
— Trovato qualcosa? — domandò l'umano, guardando nervosamente intorno a sé.
— Naturalmente, Watson — rispose Holmes. — Un marinaio con i capelli rossi e una gamba di legno è passato da poco di qua per andare ad annegare un sacco di gattini.
Alex batté le palpebre. — Come?
— Un marinaio — ricominciò Holmes, pazientemente.
— Ma — balbettò Alex. — Ma come fate a capirlo?
— È d'una semplicità fanciullesca, mio caro Watson. —
Holmes puntava la lanterna verso il suolo. — Vedete quel frammento di legno?
— S-sì, mi pare.
— Dalla grana e dalla stagionatura, e dal tipo di logorio che ha subito, si

tratta evidentemente di un frammento saltato via da una gamba di legno. Una macchiolina di catrame indica che la gamba appartiene a un marinaio. Ma che ci farebbe un marinaio nella brughiera, e di notte?

— È quello che vorrei sapere anch'io — disse Alex.

— Possiamo desumere — continuò Holmes — che soltanto qualche ragione insolita potrebbe spingerlo a venirvi, mentre il Mostro scorrazza e impazza. Ma quando consideriamo che si tratta di un individuo dai capelli rossi con un temperamento violento e un sacco di gatti che lui non riesce a tenere a bada nemmeno per un altro minuto, appare evidente che si è azzardato fin qua in una crisi di esasperazione, deciso ad annegarli.

Il cervello di Alex, che già era abbastanza annebbiato dagli effetti del liquore hoka, si aggrappò disperatamente alla spiegazione, nel tentativo di venirne a capo. Ma quella pareva sgusciargli via tra le dita.

— Cos'ha a che fare tutto questo col Mostro, o col criminale che stiamo inseguendo? — domandò stordito.

— Nulla, Watson — replicò severo Holmes. — Perché dovrebbe avere qualcosa a che fare?

Alex, che non si raccapezzava, rinunciò a capire.

Holmes frugò la zona ancora per qualche minuto, poi parlò di nuovo. — Se il Mostro è davvero pericoloso, dovrebbe essere in agguato da queste parti, per sopraffarci nel buio. Da un momento all'altro dovrebbe essere qui. Ah! — si fregò le mani tozze. — Eccellente!

— Lo penso anch'io — fece eco Alex, ma senza calore.

— Voi, Watson, restate qui — disse Holmes — e io mi porterò un po' più avanti, lungo il sentiero. Se lo sentite arrivare, fate un fischio. — La sua lanterna si spense e il suono dei suoi passi si affievolì nel buio.

Il tempo pareva essersi fermato. Alex se ne stava immobile nel buio, mentre il freddo della brughiera gli penetrava nelle ossa e il calore del liquore si spegneva dentro di lui; si domandava perché mai, tanto per cominciare, si era lasciato trascinare in una situazione del genere. Che avrebbe detto Tanni? Quale aiuto avrebbe potuto portare mai lui, anche se il Mostro fosse apparso? Con la sua vista umana, così limitata di notte, poteva capitare che il bestione gli passasse a mezzo metro di distanza senza che lui se ne accorgesse... Be', naturalmente, poteva sempre sentirlo...

Ma già, a proposito, che specie di rumore poteva fare un mostro quando camminava? Forse uno scalpiccio felpato, o un fruscio insistente, come quello che sentiva sul sentiero alla sua sinistra?

Quel rumore... YUP !
La notte venne improvvisamente squarciata. Un'enorme fetta d'oscurità balzò in su come una molla, investendo Alex con la forza e la solidità di una muraglia di mattoni. Alex precipitò, in un tuffo a spirale, nel nulla punteggiato di stelle dell'incoscienza.
Quando riaprì gli occhi, li spalancò alla luce che entrava a fiotti dalle finestre della sua camera. La testa gli martellava, e lui ricordava di aver sofferto uno strano incubo durante il quale... ah!
Pervaso da un'ondata di sollievo, lasciò ricadere il capo sul cuscino. Ma naturalmente! Doveva essersi ubriacato ben bene la sera prima, in taverna, e per questo aveva sognato tutta quell'arcana avventura. La sua povera testa, infatti, doleva in modo spaventoso... Si portò le mani alla fronte.
Le mani incontrarono una solida fasciatura. Alex si tirò su come azionato da una molla. Le due sedie che erano state sistemate ai piedi del letto per allungarlo in qualche modo, si rovesciarono fragorosamente al suolo.
— Holmes! — urlò il plenipotenziario. — Geoffrey!
La porta si aprì e gli individui in questione entrarono, seguiti dal Fattore Toowey. Holmes era completamente vestito, e fumava la pipa.
Geoffrey appariva scarmigliato e con gli occhi rossi.
— Cos'è successo? — li investì Alex, come un invasato.
— Vi siete dimenticato di fischiare — spiegò Holmes, in tono di rimprovero.
— Già, vi siete dimenticato, vi siete — interloquì il fattore.
— Quando vi hanno portato dentro, eravate bianco come un lenzuolo, eravate... Davvero spaventosa ragazzo mio, la faccia che avevate stanotte, la faccia...
— Allora non è stato un sogno! — mormorò Alex, rabbrividendo.
— Io... ehm... vi ho visto correre fuori dietro il mostro —
disse Geoffrey, molto contrito. — Ho cercato di seguirvi, ma non so perché non me riuscito di muovermi.
— E si toccò con cautela la testa.
— Io ho visto un'ombra nera che vi aggrediva, Watson —
aggiunse Holmes. — Penso che fosse il Mostro, anche se non aveva più quegli occhi di bragia che aveva prima. Gli ho sparato, ma ho mancato il bersaglio, e lui è fuggito attraverso la brughiera. Non ho potuto inseguirlo, con voi che giacevate là in terra; e così, vi ho trasportato qui. È pomeriggio avanzato, ormai... avete dormito sodo, Watson!

— Dev'essere stato il ppussjano — decretò Geoffrey, ritrovando un poco della sua antica sicurezza. — Oggi perlustreremo la brughiera per cercarlo.

— No, Gregson — dichiarò Holmes. — Sono convinto che si trattava del Mostro.

— Bah! — fece Geoffrey. — Quell'affare, ieri sera, era soltanto... era soltanto... insomma, non era un ppussjano.

Qualche animale locale, senza dubbio.

— Già! — rise Toowey. — Era il Mostro, era...

— Macché Mostro! — berciò Geoffrey. — Ppssujano, capito? Il Mostro è pura superstizione. Non esiste un animale del genere.

Holmes agitò un dito. — Calma, Gregson, calma.

— E smettetela di chiamarmi Gregson! — Geoffrey si portò le mani alle tempie. — Ohi, ohi, la mia testa...

— Mio caro amico — disse in tono paziente Holmes —

avrete tutto da guadagnare a studiare i miei metodi, se ci tenete a farvi onore nella vostra professione. Mentre voi e Lestrade eravate fuori a organizzare un'inutile battuta di ricerche, io studiavo il terreno e accumulavo tracce. Una traccia è la migliore amica dell'investigatore, caro Gregson. Ho annotato cinquecento misure, ho sei diversi rilievi di impronte, parecchi fili che un frammento di vetro ha strappato, ieri sera, al pastrano di Sir Henry, e numerose altre cosette. À occhio e croce, credo d'avere ammassato due o tre chili di tracce.

— State a sentire. — Geoffrey scandiva le parole con impressionante chiarezza. — Siamo qui per rintracciare uno spacciatore di droga, Holmes, un criminale deciso a tutto. Non ci interessano le superstizioni di paese.

— A me sì, Gregson — sorrise Holmes.

Con un ringhio inarticolato, Geoffrey girò sui tacchi e lasciò la stanza. Tremava da capo a piedi. Holmes lo seguì con lo sguardo, tentennando il capo. Poi, voltandosi:

— Be', Watson, come vi sentite?

Alex scese con precauzione dal letto. — Non troppo male

— ammise. — Ho un mal di testa spaventoso, ma con una compressa di atetrina mi passerà.

— Oh, a proposito di atetrina... — Mentre Alex si vestiva, Holmes prese di tasca una scatoletta piatta. Quando Alex tornò a guardare dalla parte dell'investigatore, questi si stava iniettando qualcosa con una siringa ipodermica.

— Ehi! — gridò l'umano. — Che fate?

— Morfina, Watson — spiegò Holmes. — Una soluzione al sette per cento. Stimola la mente, ho scoperto.

— Morfina! — gridò Alex. Un uomo dell'IBI era venuto fin lassù appositamente per sventare un traffico di stupefacenti, e uno di quei benedetti hoka si iniettava morfina come se... — Oh, no!

Holmes si avvicinò e bisbigliò con fare imbarazzato: —

Ecco, Watson, so che avete perfettamente ragione. Ma questa è acqua distillata, in realtà. Ho inoltrato parecchie richieste per avere della morfina, ma non me la mandano. E così... be', bisogna pure mantenersi fedele alla propria posizione, vi pare?

— Ah! — Alex si asciugò il sudore con fare un po' moscio.

— Sì, naturalmente.

Mentre Alex si rifocillava con un pasto di proporzioni adatte a un umano, Holmes si arrampicò sul tetto e si calò dal camino, in cerca di eventuali tracce. Ne emerse nero, ma allegrissimo. — Niente, Watson — riferì. — Ma non bisogna lasciare nulla di intentato. — Poi, sbrigativo: — Andiamo, ora.

Abbiamo molto lavoro da fare.

— Dove? — domandò Alex. — Con la squadra che va a

fare la battuta?

— Oh, no. Quelli riusciranno soltanto a disturbare qualche innocuo animale selvatico, credo io. Noi andremo a esplorare tutta un'altra zona. Il Fattore Toowey, qui, ha acconsentito gentilmente ad accompagnarci.

— Dobbiamo fare ricerche, dobbiamo... — approvò il vecchio hoka Toowey.

Quando uscirono nel sole, Alex vide il drappello di perlustrazione, composto da un centinaio di paesanotti del posto che si erano riuniti sotto il comando di Lestrade, armati di clave, forconi e flagelli per battere i cespugli e stanare il Mostro... o il ppussjano, eventualmente. Un agricoltore particolarmente entusiasta guidava una mietitrice trainata a "cavalli". Geoffrey correva su e giù lungo la schiera, spolmonandosi nel tentativo di ottenere un minimo di disciplina. Alex provò pena per lui.

Loro tre si avviarono lungo il sentiero attraverso la brughiera. — Prima di tutto andiamo a Baskerville Hall — disse Holmes. — C'è qualcosa di molto strano nel comportamento di Sir Henry. Scompare per settimane, e poi riappare ieri sera, inseguito dal suo ancestrale nemico, solo per schizzare via di nuovo verso quella stessa brughiera dove il Mostro si aggira.

Dove sarà stato in tutto questo tempo, Watson? E dov'è, adesso?

— Hm... già — dovette ammettere Alex. — Questa faccenda del Mostro e del ppussjano... pensate che possa esserci qualche rapporto tra i due?

— Mai ragionare prima d'avere i fatti, Watson — ammonì Holmes. — È il peccato capitale di tutti i poliziotti in erba, come il nostro impetuoso amico Gregson.

Alex non potè fare a meno d'essere d'accordo. Geoffrey era così preso dal proprio incarico che non si soffermava neppure a riflettere sull'ambiente; per lui, quel pianeta era semplicemente uno sfondo alle sue ricerche. Naturalmente, in altre occasioni poteva essere dotato di una logica ferrea, ma Sherlock Holmes poteva minare l'equilibrio mentale di chiunque.

Alex si ricordò d'essere disarmato. Geoffrey aveva una r-fionda, ma il suo drappello era dotato solo del revolver di Holmes e del nodoso bastone di Toowey. Deglutì, e si sforzò di non pensare alla "cosa" che l'aveva stordito la notte prima. —

Bella giornata — disse, rivolto a Holmes.

— Bellissima, vero? — disse Holmes, illuminandosi.

— Alcuni dei crimini più raccapriccianti sono stati commessi in giornate bellissime. C'è stato, per esempio, il Caso del Vescovo Smembrato... non mi pare d'avervene mai parlato, Watson. Avete sottomano il vostro blocco d'appunti?

— Be', no — replicò Alex, piuttosto sconcertato.

— Peccato — disse Holmes. — Avrei potuto parlarvi non solo del Vescovo Smembrato, ma anche dello Strano Caso della Cassa di Scotch, del Bruco-Canguro e del Clamoroso Caso dello Spettro... tutti problemi molto interessanti. Com'è la vostra memoria? — domandò all'improvviso.

— Mah... buona, penso, perché? — rispose Alex.

— Allora vi parlerò del Caso del Bruco-Canguro, che è il più breve di tutti da riassumere — cominciò Holmes. — A quel tempo non ci conoscevamo ancora, caro Watson. Io cominciavo appena ad attirare l'attenzione sulla mia attività; e un giorno sentii bussare alla porta, ed entrò il più straordinario...

— Siamo a Baskerville Hall, siamo... — avvertì Toowey.

Un imponente edificio stile Tudor era apparso oltre un gruppo di alberi. I tre arrivarono fino alla porta e bussarono.

La porta si aprì e un corpulento hoka in marsina nera da maggiordomo li squadrò con occhi di gelo. — L'ingresso per i fornitori è sul retro — avvertì.

— Ehi! — protestò Alex.
Il maggiordomo riconobbe le sembianze umane, e si fece subito rispettoso. — Vi prego di scusare, signore — disse. —
Sono molto miope e... Spiacente, signore, ma Sir Henry non è in casa.
— E dov'è, allora? — domandò Holmes, perentorio.
— Nella tomba, signore — rispose il servo, con voce sepolcrale.
— Eh? — fece Alex.
— Nella tomba? — urlò Holmes. — Presto, amico. Dov'è seppellito?
— Nelle budella del Mostro, signore. Con licenza parlando, naturalmente.
— Eh, già, eh, già! — assentì Toowey. — Quel Mostro, deve avere una fame d'inferno, deve avere...
Alcune domande servirono a cavar di bocca al servo l'informazione che Sir Henry, possidente e scapolo, era scomparso un bel giorno, parecchie settimane prima, mentre passeggiava per la brughiera, e da quel momento non aveva più fatto ritorno. Il servo si sorprese nel sentire che il padrone era stato visto la sera innanzi, e parve visibilmente rallegrato. —
Spero che ritorni presto, signori — disse. — Desidero dare gli otto giorni. Nonostante la mia ammirazione per Sir Henry, non posso continuare a servire un padrone che da un momento all'altro può essere divorato dai mostri.
— Bene — disse Holmes, estraendo un metro pieghevole
— al lavoro, Watson.
— Ah, no, mi oppongo! — Stavolta Alex era deciso a farsi sentire. Non si rassegnava all'idea di aspettare tutta la notte, mentre Holmes misurava quella mostruosa dimora gentilizia. —
Abbiamo un ppussjano da acciuffare, l'avete dimenticato?
— Solo le misure principali — pregò Holmes. —No!
— Nemmeno una?
— E va bene! — Alex s'intenerì, a quel tono supplichevole.
— Ma solo una.
Holmes sorrise raggiante e, con pochi gesti abilissimi, misurò il cameriere.
— Devo dire, Watson, che a volte sapete essere un vero tiranno — sospirò. Poi, prendendo un tono ispirato:
— Tuttavia, dove sarei, senza il mio Boswell? — E partì al piccolo trotto, riprendendo il cammino nella luce ormai scialba del tardo pomeriggio. Alex e Toowey dovettero mettersi le gambe in spalla per raggiungerlo.
Erano di nuovo in piena brughiera, quando l'investigatore si fermò e, col

naso che gli fremeva per l'eccitazione, si chinò su un piccolo cespuglio dal quale un ramo spezzato pendeva inerte al suolo. — Che c'è chiese Alex.

— Un ramo di cespuglio rotto — scattò Holmes, spazientito. — Questo potete vederlo perfino voi, credo.

— Lo so. Ma che ha di particolare?

— Andiamo, Watson — disse in tono severo Holmes.

— Possibile che questo cespuglio, con un ramo spezzato non vi comunichi proprio nulla? Conoscete i miei metodi, no?

Applicateli, allora.

Alex provò una improvvisa ondata di simpatia per l'originario dottor Watson. Fino a quel momento non aveva mai misurato la diabolica crudeltà contenuta in quel semplice ordine di applicare i metodi holmesiani. Applicarli... e come? Fissava fieramente il cespuglio, che si ostinava a non trasmettergli nessun messaggio, senza riuscire a raggiungere altra conclusione che: (a) quello era un cespuglio; (b) aveva un ramo rotto.

— Hm... c'è stato un gran vento? — azzardò, timoroso.

— Ridicolo, Watson — protestò Holmes. — Il ramo rotto è verde; senza dubbio è stato spezzato ieri sera da qualcosa di pesante che passava in gran fretta. Sì, Watson, questo conferma i miei sospetti. Il Mostro è passato da questa parte diretto alla sua tana, e il ramo spezzato ci indica la direzione.

— Deve essere certamente la palude Grimpen Mire, dev'essere — osservò il Fattore Toowey. — Ma può darsi che sia impraticabile, che sia...

— Evidentemente non lo è, se il Mostro è là — ribatté Holmes. — Dove può andare lui, possiamo andare anche noi.

Coraggio, Watson! — E trotterellò innanzi, il corpo grassoccio fremente di impazienza.

Continuarono attraverso la vegetazione nana per alcuni minuti, finché arrivarono a una vasta distesa fangosa contrassegnata da un grosso cartello: GRIMPEN MIRE -

QUATTRO MIGLIA QUADRATE -*PERICOLO!!!!*

— Tenete gli occhi aperti, Watson — disse Holmes. — La strana creatura è balzata evidentemente da un ciuffo d'erba all'altro. Seguiremo le sue tracce, badando bene all'erba calpestata e ai rametti rotti. Su, seguitemi! — E lanciandosi oltre il segno di confine, Holmes andò ad atterrare su una piccola zolla erbosa, dalla quale schizzò immediatamente su un'altra.

Alex esitò, deglutì, e gli andò dietro. Non era semplice avanzare a salti di un metro e più, e Holmes, che rimbalzava di zolla in zolla, ben presto

guadagnò parecchio distacco. Il vecchio Toowey, alle spalle di Alex, imprecava e brontolava. —

Uff, le mie vecchie ossa non possono sopportare una fatica simile, non possono... mormorò, fermandosi un momento per riprendere fiato. — Se avessimo immaginato che la palude era una scocciatura del genere, non ne avremmo mai costruita una, non ne avremmo... Libro o non libro, bisognava lasciar perdere, bisognava...

— L'avete fatta voi? — domandò Alex. — È artificiale?

— Sicuro, figliolo, proprio così. C'era nel libro, Grimpen Mire, la palude che ha inghiottito tanta gente. Quanti cuori coraggiosi giacciono nelle sue profondità... — Poi, Toowey, a mo' di scusa, aggiunse: — La nostra non è così truce, per quanto ci siamo provati a copiarla. Nella nostra, uno tutt'al più si sporca i piedi di fango, si sporca... Perciò facciamo di tutto per stare alla larga, capite...

Alex sospirò.

Il sole stava ormai calando. Alex guardò dietro di sé, ma non riuscì a distinguere nessuna traccia del Castello, del villaggio o della squadra di perlustrazione. Un posto solitario...

non certo il più adatto per incontrare un Mostro demoniaco, o anche un ppussjano. Guardando dinanzi a sé, non riusciva più a scorgere nemmeno Holmes, il che lo indusse ad affrettare il passo.

Un'isola, o per essere esatti, una larga collina, si ergeva al di sopra della melma tremolante. Alex e Toowey la raggiunsero con un balzo finale. Attraversarono una muraglia di alberi e di vegetazione che ne nascondeva la cima pietrosa. Lassù, cresceva una vasta, folta distesa di fiori purpurei.

Alex si arrestò, guardò i fiori e imprecò tra sé. Conosceva bene quelle corolle, ne aveva letta e osservata la descrizione.

— Fiori di nixl! — esclamò. — Dunque questo è il nascondiglio del ppussjano!

Il crepuscolo calava in fretta, quando il sole spariva. Alex si ricordò di non essere armato e cominciò ad aggirarsi inquieto tra le ombre che andavano addensandosi. — Holmes! — chiamò.

— Holmes! Ehi, Holmes, ma dove vi siete cacciato?

Un ruggito venne da un punto al di là del crinale. Jones fece un balzo indietro. Un albero lo punse con un ramo aguzzo.

Girandosi di scatto, il plenipotenziario colpì l'aggressore. —

Aia! — urlò. E vedendo quale era il nemico soggiunse: — Oh, ma va' un

po'... — Ma lo disse in termini meno parlamentari.
Il ruggito si fece udire di nuovo, come un brontolio sordo che terminava in un ringhio feroce. Alex si aggrappò alla casacca di Toowey. — Cose? — balbettò. — Che sta succedendo a Holmes?
— Forse il Mostro l'avrà catturato — opinò Toowey, impassibile. — Forse lo sentiamo mangiare, lo sentiamo...
Alex scartò la macabra supposizione con un gesto spiritato.
— Non dite scemenze — replicò.
— Sarà una scemenza — replicò Toowey ostinato — ma è certo che il Mostro ha una fame spaventosa, ha una fame...
Le orecchie tesissime di Alex colsero un nuovo suono: passi al di là del crinale. — Sta... sta venendo da questa parte —
sibilò.
Toowey mormorò qualcosa che assomigliava a "dessert".
Stringendo i denti, Alex si lanciò in avanti. Guadagnò la cima del colle e spiccò un balzo urtando in un piccolo corpo solido. Finì lungo disteso al suolo. — Dico, Watson — disse la voce secca e stizzosa di Holmes. — Così non va, sapete? Ve l'ho detto centinaia di volte che nel lavoro d'indagine combina più guai l'impetuosità che qualsiasi altro difetto.
— Holmes! — Alex si tirò su, col fiato corto. — Mio Dio, Holmes, siete voi! Ma quell'altro rumore... quel ruggito...
— Quello — gli spiegò Holmes — era Sir Henry Baskerville, quando gli ho tolto il bavaglio. Andiamo, signori, venite a vedere cos'ho trovato.
Alex e Toowey lo seguirono attraverso la distesa di fiori purpurei e giù per il versante roccioso che cominciava al di là.
Holmes spinse da parte un cespuglio, mettendo allo scoperto la sbadigliante apertura di una grotta. — Immaginavo che il Mostro avrebbe cercato rifugio in una caverna — spiegò — e prevedevo già che avrebbe cercato di mascherarne l'ingresso.
Perciò, mi sono limitato a guardare dietro i cespugli.
Accomodatevi pure, Watson, e calmatevi.
Alex strisciò dentro seguendo Holmes. La galleria si allargava in una grotta artificiale, di ampiezza tre per tre e alta un paio di metri, tappezzata e foderata di plastica-spray... un posticino niente male. Alla luce fioca della lanterna di Holmes, Alex scorse una brandina, un fornello, una radio "trasricev" e altre comodità. Tra queste, uno hoka di mezz'età, rivestito dei resti sbrindellati di quello che un tempo era stato un finissimo completo di

tweed. Lo hoka doveva essere stato un grassone, a giudicare da come la pelle gli pendeva da tutte le parti, ma adesso era spaventosamente scarno e sudicio. Questo non gli aveva guastato la voce, però... Infatti stava tuttora imprecando in toni rochi, insoliti per la specie, mentre si liberava degli ultimi legacci.

— Maledetta impertinenza — sbuffò. — Un individuo non è più al sicuro nemmeno se passeggia per le proprie terre. E quel lazzarone ha avuto la sfacciataggine infernale di sfruttare la leggenda di famiglia... la mia maledizione ancestrale, per tutti i diavoli!

— Calmatevi, Sir Henry — disse Holmes. — Ormai siete salvo.

— Ah, ma scriverò al mio parlamentare — bofonchiò il vero Baskerville. — Gli dirò un paio di cosette che gli convengono, state tranquilli. Ci saranno delle interpellanze alla Camera dei Comuni, quant'è vero che mi chiamo Baskerville! E

Alex sedette sulla branda, aguzzando lo sguardo nella penombra. — Che cosa è successo esattamente, Sir Henry? —

domandò.

— Un maledetto mostro mi ha avvicinato proprio sul mio territorio — spiegò lo hoka, indignato. — M'ha puntato contro un'arma, capite? M'ha costretto a entrare in questa tana disgustosa. Ha avuto il coraggio civile di prendere un calco della mia faccia. Da quel momento, mi ha tenuto qui a pane e acqua.

E nemmeno a pane fresco, perdiana! Non è... non è inglese, ecco! Sono rimasto legato in questo buco per settimane. L'unico moto che facevo era quello di raccogliere di tanto in tanto quella maledetta erba rossa. Quando lui si allontanava, mi legava e m'imbavagliava... — Sir Henry trasse un sospiro di raccapriccio.

— E per imbavagliarmi, capite, usava la mia cravatta! La cravatta della mia università.

— Tenuto come schiavo e come eventuale ostaggio —

riassunse Holmes. — Hm. Sì, abbiamo a che fare con un individuo deciso a tutto. — Si chinò su una scatola e ne estrasse un oggetto nero con aria di trionfo. — Sapete cos'è questa, Watson?

Alex prese l'oggetto e l'esaminò: era una maschera di plastica, e rappresentava una mostruosa testa dalle zanne enormi, che sorrideva spalancando le fauci come la réclame di un dentifricio. Tenuta in ombra, mostrava delle chiazze fosforescenti. La testa del Mostro!

— Holmes! — gridò Alex. — Il Mostro è il... il...

— Il ppussjano — completò Holmes.
— In che posso servirvi? — domandò, educatamente, una voce estranea.
Girandosi di scatto, Holmes, Alex, Toowey e Sir Henry ottennero lo scopo, dato lo spazio angusto, di annodarsi indistricabilmente tra loro. Quando finalmente riuscirono a sciogliersi, si trovarono a fissare la canna di una r-fionda. Dietro l'arma si distingueva una figura informe, imbacuccata in un pastrano nero che strisciava per terra, ma con la testa di Sir Henry sopra.
— Il Numero Dieci! — sussultò Alex.
— Esattamente — confermò il ppussjano. La sua voce aveva uno stridore simile a quello delle voci hoka, ma il tono era gelido. — Fortunatamente, sono tornato dalle mie esplorazioni prima che poteste tendermi un'imboscata. Era davvero comico, osservare quella squadra di battitori. L'ultima volta che li ho visti, erano diretti verso il Northumberland.
— Vi troveranno, prima o poi — disse Alex, con voce strozzata.
— Non oserete farci del male.
— Davvero? — domandò il ppussjano, in tono più vivace.
— Io invece credo di sì, credo... — opinò Toowey. Alex si rese conto, con un senso di terrore, che se il nascondiglio del ppssujano era servito egregiamente fino a quel momento, probabilmente avrebbe resistito fino a che la banda fosse arrivata a portare in salvo il suo capo. In ogni caso, lui, Alexander Braithwaite Jones, non sarebbe stato più lì a vedere come finiva.
Ma questo era impossibile. Una cosa simile, a lui, non poteva succedere Era il plenipotenziario della Lega a Toka, lui, non un personaggio da melodramma, assurdo, che aspetta di essere giustiziato. Lui...
Una trovata improvvisa uscì dal suo cervello sotto pressione. — State a sentire, Dieci, se ci puntate addosso il raggio di quell'arnese fonderete anche la vostra installazione radio. — Poi dovette ripetere la frase; nessun suono intelligibile era uscito al primo tentativo.
— Oh, mille grazie — disse il ppussjano. — Regolerò l'arma sul raggio corto. — La canna della r-fionda non oscillò di un millimetro mentre Dieci regolava il pulsante. — Allora, avete detto le vostre preghiere?
— Io... — Toowey si leccò le labbra. — Mi permettete di recitare una poesia? Mi darebbe molto conforto, mi darebbe...
— Coraggio, non c'è premura.
— "Lungo le spiagge di Gitchee Gumee..."
Anche Alex s'inginocchiò... e una lunga gamba umana si allungò, un piede si abbatté sulla lanterna di Holmes. Tutto il corpo dell'umano seguì la

traiettoria, appiattendosi al suolo mentre la caverna sprofondava in un buio totale. Il raggio mortale sfrigolò al di sopra dell'uomo ma, essendo sottile, mancò il bersaglio e sforacchiò la parete in fondo.

— Ooop! — urlò Sir Henry, gettandosi con tutto il peso verso l'invisibile ppussjano. Inciampò in Alex e rotolò a sua volta al suolo. Alex si estrasse da sotto, si trovò tra le mani qualcosa e tirò con tutte le forze. L'altro tentò di sfuggirgli.

— Prendi questa! — tuonò Alex. — E questa!

— Oh, no! — protestò Sherlock Holmes nel buio. — Ci risiamo, Watson!

Si girarono di scatto, sbattendo l'uno contro l'altro, e brancolarono verso altri rumori di lotta. Alex afferrò un braccio.

— Amico o ppussjano? — ruggì.

In risposta, per poco non venne scorticato da un raggio. Si buttò a tuffo, tentando di aggrapparsi alle gambe pelose del ppussjano. Holmes gli montò addosso per attaccare il nemico. Il ppussjano fece fuoco di nuovo, all'impazzata, poi Holmes lo afferrò per la mano armata e gli si avviticchiò al polso. Il Fattore Toowey lanciò un grido hoka di battaglia, sopra la testa roteò il bastone nodoso che si abbatté su Sir Henry.

Holmes riuscì a far cadere di mano al ppussjano la r-fionda.

L'arma cadde rumorosamente sul pavimento. Il ppussjano si dimenò sotto la stretta di Alex, riuscendo a liberare la gamba.

Alex lo afferrò per il pastrano. Il ppussjano ne sgusciò fuori e fece uno scivolone attraverso l'impiantito, cercando l'arma a tastoni. Alex lottò per alcuni secondi con il pesante pastrano prima di rendersi conto che era vuoto.

Holmes arrivò contemporaneamente al Numero Dieci sul posto, strappando l'arma dalla mano del ppussjano. Numero Dieci brancolò ancora, afferrò un oggetto solido caduto dalla tasca di Holmes, e ringhiò di trionfo. Retrocedendo, andò a sbattere contro Alex. — Oop... scusate — fece Alex, e continuò a tastare il pavimento.

Il ppussjano trovò l'interruttore della luce e accese. Il chiarore illuminò un groviglio di tre hoka e un umano. Dieci puntò l'arma. — Benone! — gridò. — Ora non mi sfuggirete!

— Ridatemela subito! — ordinò indignato Holmes, estraendo la pistola.

Il ppussjano guardò la propria mano. Stringeva la pipa di Sherlock Holmes.

Whitcomb Geoffrey barcollò nella locanda Giorgio e il Drago e si aggrappò alla parete, per trovare sostegno. Era sparuto e con la barba lunga.

Aveva i vestiti a brandelli, i capelli pieni di paglia, le scarpe incrostate di fango. Di tanto in tanto ammiccava meccanicamente, e moveva le labbra. Trentasei ore a tentare di comandare un drappello di hoka era troppo per chiunque; perfino per un agente dell'IBI.

Alexander Jones, Sherlock Holmes, il Fattore Toowey e Sir Henry Baskerville lo guardarono pieni di comprensione, distogliendosi per un momento dal tè che il padrone della locanda stava servendo. Anche il ppussjano rialzò la testa, ma con espressione meno amabile. La sua faccia volpina sfoggiava un occhio nero, e le sue quattro gambe erano solidamente assicurate a una sedia, con la vecchia cravatta dell'università di Sir Henry, mentre una sciarpa con i colori del reggimento del medesimo, gli immobilizzava le braccia.

— Dite un po', Gregson, dovete aver passato momenti abbastanza difficile, eh? — domandò Holmes — Qua, venite a bere una tazza di tè.

— Dov'è il drappello di esploratori, giovanotto? —

s'informò il Fattore Toowey.

— Quando li ho lasciati — rispose Geoffrey, abulico —

stavano tentando di sfuggire all'arresto a Potteringham Castle. Il conte li aveva denunciati perché gli avevano dragato lo stagno delle anitre.

— Be', be', giovanotto, torneranno presto — lo consolò Toowey, gentilmente.

Gli occhi iniettati di sangue di Geoffrey si posarono sul Numero Dieci. — Allora l'avete preso! — Geoffrey era troppo spossato per dire altro.

— Oh, sì — disse Alex. — Volete riportarlo voi stesso al Quartier Generale?

Mostrando il primo barlume di vitalità da quando era entrato, Geoffrey mormorò: — Riportarlo...? — Sospirò.

— Ma è proprio vero che posso lasciare questo pianeta?

Crollò a sedere su una sedia. Sherlock Holmes si riempì la pipa e abbandonò la sagoma tozza e pelosa contro lo schienale.

— È stato un piccolo caso abbastanza interessante —

commentò. — Sotto alcuni aspetti, mi ricorda l'Avventura delle Due Uova Fritte, e credo, mio caro Watson, che possa trovare un posticino nelle vostre brevi cronache. Avete sottomano il vostro blocco?... Bene. Nell'interesse vostro, Gregson, illustrerò il processo delle mie deduzioni, perché voi, sotto molti aspetti, siete un giovane promettente, che saprà trarre giovamento dalle mie istruzioni.

Geoffrey digrignò i denti.
— Ho già spiegato le incongruenze della comparsa fatta da Sir Henry nella taverna — continuò Holmes, implacabile. — Ho pensato inoltre che l'attività ripresa di recente dal Mostro, che coincideva con l'arrivo del ppussjano, potesse essere ascritta al nostro criminale. In effetti, Numero Dieci scelse questi paraggi come nascondiglio, proprio perché vi regnava quella leggenda.
Se i nativi si fossero spaventati per la presenza del Mostro, capite, sarebbe stato meno probabile che si avventurassero troppo in giro e intralciassero l'attività del Numero Dieci; tutto quello che avrebbero notato, inoltre, sarebbe stato attribuito al Mostro, o trascurato dai forestieri che non prendevano la superstizione molto sul serio. La sparizione di Sir Henry, naturalmente, faceva parte di questo programma di terrorismo; e in più il ppussjano aveva bisogno di una faccia hoka. Doveva apparire nei villaggi, di tanto in tanto, per procurarsi cibo e scoprire se era inseguito o meno dal vostro IBI, caro Gregson.
Watson è stato tanto gentile da spiegarmi il processo grazie al quale la vostra civiltà può riprodurre un calco in plastica-spray.
Il pastrano del nostro criminale è un altro travestimento ingegnoso e adatto a molti usi; con pochi rapidi tocchi può far pensare al corpo di un mostruoso animale, oppure, se il ppussjano lo indossava camminando sulle gambe posteriori, alla palandrana di uno hoka piuttosto panciuto. Così, il ppussjano poteva essere se stesso, oppure Sir Henry Baskerville, oppure il Mostro di Baskerville, secondo come gli faceva comodo.
— Machiavellico, l'amico — mormorò Sir Henry. — Ma d'una imperdonabile impudenza, non credete? Queste cose non si fanno. Non è sportivo, signor Numero Dieci.
— Il ppussjano deve aver sentito parlare della vostra presenza — continuò Holmes. — Un veicolo spaziale produce una certa sensazione, nei piccoli centri. Doveva fare indagini, scoprire se quei viaggiatori del cielo erano sulle sue tracce e, in caso affermativo, fino a che punto fossero certi di rintracciarlo.
Così irruppe nella taverna travestito da Sir Henry, seppe quanto gli interessava sapere, e uscì dalla finestra. Poi riapparve di nuovo nelle sembianze del Mostro, facendo il giro della casa.
Era un tentativo per distrarre la nostra attenzione dal traffico di droga e indurci a scapicollarci sulle peste di un Mostro inesistente... come, infatti, la

squadra di Lestrade aveva intenzione di fare l'ultima volta che ne avemmo notizia. Quando noi lo inseguimmo, quella sera, lui tentò di mettere fuori combattimento il bravo Watson, ma per fortuna arrivai in tempo a metterlo in fuga. Da quel momento si aggirò per la campagna, tenendo d'occhio le mosse della squadra di perlustrazione, finché finalmente fece ritorno alla sua tana. Ma io ero già là, pronto a prenderlo in trappola.

Questo, pensava Alex, si chiama alterare un tantino i fatti.

Comunque...

Holmes levò in aria il naso nero ed espirò con noncuranza una nuvola di fumo. — E così — concluse tronfio — terminava l'Avventura del Mostro Vilipeso.

Alex lo guardò. Maledizione al diavolo... il peggio, in tutta quella storia, era che Holmes aveva ragione. Aveva visto giusto fin dal primo momento. A modo suo, in un modo cioè tutto hoka, aveva compiuto un magnifico lavoro di indagine. Un senso di onestà fece scattare in piedi Alex, per dichiarare senza pensarci un momento: — Holmes... perdiana, Holmes! Ma questo... questo è genio puro e semplice!

Non aveva finito di pronunciare quelle parole che si rese conto di quello che aveva fatto. Ma era troppo tardi, ormai...

troppo tardi per evitare la risposta che Holmes inevitabilmente gli avrebbe dato. Alex strinse i pugni, irrigidì il corpo stanco, e decise di affrontare la cosa da uomo. Sherlock Holmes sorrise, si tolse la pipa dai denti, e aprì la bocca. Attraverso una specie di nebbia rombante, Alexander Braithwaite Jones ascoltò le fatidiche parole:

— Niente affatto. Elementare, mio caro Watson!

PROTETTORATO DELLA LEGA INTERESSERI

PIANETA TOKA

UFFICIO DEL QUARTIER GENERALE

CITTÀ DI MIXUMAXU

3/2/85

Sig. Hardman Terwilliger

2011 Maori Towers

Città della Lega, N.Z. Sole III

Caro Hardman,

lieto di avere tue notizie... e grazie infinite per le scarpine.

Sono della misura giusta, dice Tanni; sebbene, dato che questo è ormai il nostro terzo rampollo, posso affermare con una certa autorità che i bambini

umani nascono di dimensioni piuttosto standardizzate. Come stanno i tuoi pupi, e Dory? Salutali per noi. Congratulazioni per la tua promozione e conseguente trasferimento all'ssc con mansioni di ispettore. Nessuna speranza che sia tu il prossimo ispettore che verrà a controllare i miei progressi? Non credo; purtroppo... il tuo compito si svolgerà soprattutto sulla Terra, a valutare i rapporti dei poveri diavoli come me.

Sei stato gentile a scrivermi in via privata, per quanto riguarda quella lagnanza circa l'intolleranza religiosa di cui mi si fa carico. Detesto di dover continuamente dare spiegazioni burocratiche al nostro comune Gran Padre Bianco, Adalbert Parr. Questa è una delle ragioni per cui a volte mi viene quasi voglia di dare le dimissioni, nonostante il mio lungo e spesso piacevole soggiorno su Toka. Quanto agli hoka, sono un altro chiodo della mia bara, per non dire una cinquantina. Nessuno che non abbia vissuto a lungo con questi miei demonietti impellicciati pare rendersi conto delle loro capacità. Detto tra noi, sono convinto che la Sezione Test Psicotecnici abbia preso un abbaglio assegnando questa razza a un semplice stadio di evoluzione D. Non hanno tenuto conto degli effetti paralizzanti di un'intera era geologica di conflitti armati con gli slissii. Ora che quell'impedimento è stato eliminato... ma adesso che ci penso, probabilmente tu ignori che ne è stato degli slissii. Al nuovo posto che ricoprirai, saperlo ti farà comodo, e per risparmiarti di consultare un intero decennio di rapporti, ti riassumo la cosa in due parole.

Gli slissii sono una razza molto strana. Dal punto di vista del carattere e del temperamento, sono tutto quello che gli hoka non sono: freddi, calcolatori, xenofobi, quasi la natura avesse creato, su questo pianeta, un equilibrio necessario tra il bene e il male. (Ma questo, s'intende, è un giudizio puramente antropomorfico. In seno alla famiglia, gli slissii sono come tutti gli altri esseri.) Fin dall'inizio, apparve chiaro che non avremmo mai potuto giungere a un'intesa con essi, perché non l'avrebbero rispettata; l'uomo, su questo pianeta, può intendersela con gli hoka, con gli altri no. Ma dato che io fui in grado di rifornire i miei protetti, cioè gli abitanti delle Cinque Città e Mezza, di armi da fuoco - e proprio allettate da questo, tra l'altro, le altre nazioni hoka accettarono di affidarsi al mio protettorato - in pochi anni le tribù degli slissii vennero completamente sconfitte.

Nel frattempo, i loro aristocratici avevano studiato la situazione galattica fin dove potevano. Quando la loro ultima confederazione si arrese agli hoka... cioè, per dirla in termini hoka alla Cavalleria degli Stati Uniti e alla Polizia Canadese a Cavallo... i grandi capi slissii avevano pronto il loro piano.

Erano indiani, sì? Benissimo. Decisero di diventare Nobili Selvaggi. Scrissero saggi sulla Tradizione Tokana Estinta. Un pessimo romanzo opera di uno di loro, l'Ultimo dei Rettili, divenne un best-seller conosciuto in tutto il pianeta. Strapparono lagrime ai lettori hoka nonché, contro ogni mio suggerimento, la concessione di terreni che sono tra i migliori giacimenti di petrolio.

Ben presto divennero ricchissimi, e, poco dopo, i loro capi riuscirono a strappare una classificazione di Grado A alla Sezione Test Psicotecnici. Ho le prove che, durante gli esami, imbrogliarono in tutti i modi, ma per carità, che non ti venga in mente di andare a tirar fuori queste vecchie storie! Capisci, con una Classificazione A possono andare dove vogliono, così adesso l'intera specie si è data alla dolce vita in tutta la galassia, e non ti dico quello che combinano sotto sotto, da quei lestofanti che sono.

Da questo, non devi concludere che siano più intelligenti degli hoka. Ho il sospetto, anzi, che sia esattamente l'inverso, anche se la fantasia sbrigliatissima degli hoka farebbe pensare il contrario. Uno hoka non è un essere umano in miniatura, e tutti i miei tentativi di renderli tali mi sono sempre scoppiati sul muso.

Il che mi riporta a quel reclamo mosso contro di me dalla Chiesa Fondamentalista di Bedrock a proposito della mia intolleranza religiosa. È verissimo che ho rifiutato il permesso ai loro missionari di operare su Toka, ma non per intolleranza.

Qualsiasi fede che voglia far proseliti su questo pianeta è la benvenuta, e, molte ne hanno fatti; ma ci sono alcune restrizioni che vanno osservate.

Ti immagini cosa succederebbe se ammettessi un gruppo di predicatori i quali non solo cominciassero a diffondere il Vecchio Testamento - senza dare ai nostri rabbini locali la possibilità di spiegare i particolari - ma distribuissero biografie illustrate di Oliviero Cromwell?

Dio ci scampi. Il Fardello del Terrestre è già pesante abbastanza. Ma è tardi, ora, e mi aspetta una giornata campale, perciò termino in fretta. Siamo minacciati da una invasione di corsari, e domani dovrò fare indagini su una denuncia venuta dai

"Veneziani"; dicono che il Capitano Nemo affonda le loro gondole.

Che Dio ce la mandi buona,

Alex

All'arrembaggio, Hoka!

(Yo Ho Hoka!, 1955)

Alexander Jones era di nuovo nei guai. La sua persona smilza percorreva a grandi passi strade strette e acciottolate, passando in mezzo alle case in legno e muratura e schivando automaticamente carri trainati da cavalli. I "cavalli" erano mostruosità simili a dinosauri, ma per il resto Plymouth era una copia fedele, su scala ridotta, di quello che gli hoka ritenevano fosse stato il suo originale, intorno all'anno 1800, nell'Inghilterra terrestre. (Un'Inghilterra che non andava confusa con la Gran Bretagna Tokana, che era stata portata per ora a un livello di civiltà vittoriano.)

Gli indigeni che gremivano le strade gli cedevano rispettosamente il passo, poi la folla si richiudeva dietro di lui.

Alex captava bisbigli carichi di riverente stupore: "Perbacco, è il Plenipotenziario in persona!... Guardate, un giorno rammenterete tutti d'avere visto il grande Jones con i vostri stessi occhi... Chissà dov'è diretto?... Affari di stato, probabilmente... Sì, gli si legge in faccia a quel povero giovane, lo stanno facendo invecchiare anzitempo...".

Quei cittadini erano vestiti in vario modo: feluche, marsine, brache al ginocchio. C'erano solidi portuali in panni da lavoro accuratamente sbrindellati, moschettieri in giacca rossa, donne tutte in gonna lunga, e non pochi maschi in maglia a righe e calzoni a campana, perché Plymouth era una base importante della Marina di Sua Maestà.

Di tanto in tanto Alex borbottava a fior di labbra. —

Maledizione! — sbuffava. — Continuo a dirglielo che non c'è nessun Napoleone su questo pianeta, ma non vogliono credermi!

All'inferno! Accidenti a tutti i libri di storia!

Arrivato al Corona e Ancora entrò, attraversò un bar rumoroso dove clienti hoka fumavano le loro lunghe pipe di terracotta e mentivano a proposito delle loro imprese con grande spreco di giuramenti da marinaio, e si avviò su per una scala stretta. La stanza che aveva fissato era pulita, anche se l'arredo era scomodo per un umano che misurava il doppio di uno hoka in altezza e la metà in larghezza. Tanni levò lo sguardo da un giornale stampato rozzamente e fissò il marito con occhi pieni d'orrore.

— Alex! — gridò. — Ascolta che cosa dice qui, caro.

Stanno diventando violenti: si uccidono tra loro! — Lesse dal

"Gazette": — Oggi il malfamato bandito da strada Dick Turpin è stato impiccato sulla collina di Tyburn...

— Ah, be' — disse subito Alex, con sollievo. — Turpin viene impiccato tutti i martedì. È un divertimento meraviglioso per loro.

— Ma...
— Non lo sapevi? Non puoi far male a uno hoka impiccandolo. Hanno la muscolatura del collo troppo forte in proporzione al loro peso. Se l'impiccagione procurasse del danno a Dick Turpin, la polizia non la impiegherebbe mai. Sono orgogliosi di lui.
— Orgogliosi?
— Be', fa parte di uno schema del diciottesimo secolo che si sforzano in tutti i modi di seguire ti pare? — Alex si mise a sedere e si passò una mano tra i capelli. A volte si meravigliava che non gli fossero ancora diventati grigi.
— Povero caro — lo compassionò affettuosamente Tanni.
— Com'è andata? — Erano arrivati lì soltanto quel giorno da Mixumaxu, e lei ancora non aveva le idee ben chiare sulla natura della loro missione.
— Non sono riuscito a cavare alcun senso da quelli dell'Ammiragliato — raccontò Alex. — Continuavano a blaterare idiozie, tirando in ballo Napoleone. Non riesco a convincerli che questi pirati rappresentano una minaccia autentica.
— Come è mai potuto accadere, tesoro? Pensavo che gli schemi culturali imposti venissero sempre modificati in modo da escludere la violenza.
— Ah, sì, certo... ma qualche testa di cavolo, nello spazio, è venuta a sapere che gli hoka vanno matti per la narrativa terrestre e ha introdotto di contrabbando un certo numero di romanzi storici in questo settore. I pirati, nientemeno! — Alex sorrise con amarezza. — Puoi figurarti che cosa può rappresentare per la fantasia di uno hoka l'idea di andarsene attorno a fare lo smargiasso con tanto di sciabolone e di teschio con le ossa incrociate. E che cosa vengo a sapere? Che c'erano già una ventina di navi trasformate in vascelli pirati, al largo delle coste del Mar dei Caraibi... e sa il cielo dove hanno deciso che siano, su Toka. Finora, guai non ne sono nati, ma è probabile che stiano pensando di attaccare qualche posto che abbiamo istituito noi, tipo le Bermuda.
— Hoka criminali? — Tanni aggrottò la fronte, trovando assurdo credere una cosa simile sui suoi piccoli amici.
— Oh, no. Soltanto... irresponsabili. Non si rendono veramente conto che può significare spargimento di sangue.
Dopo, chissà che rimorso ne avrebbero, ma per noi sarebbe già troppo tardi, amore mio. — Alex fissava avvilito il pavimento.
— Una volta che al Quartier Generale siano venuti a sapere che ho

permesso a uno schema bellico di evolvere su questo pianeta, mi ritroverò buttato fuori a calci e segnato sulla lista nera da qui alla Nube Magellanica Minore. La mia sola speranza sta nel riuscire a fermare questa faccenda prima che esploda.

— Oh, caro — disse Tanni, cercando di consolarlo come poteva. — Possibile che non si rendano conto? Vorrei dirgliele io due paroline a quei maledetti burocrati laggiù a casa...

— Non prendertela. D'altronde ci vogliono regole di ferro per dirigere una civilizzazione delle dimensioni della nostra.

Quello che conta sono i risultati. Nessuno si cura di come li ottengo, ma ottenerli devo, quest e certo.

— Alex si alzò e cominciò a frugare nel loro baule.

— Cosa cerchi? — domandò Tanni.

— Quella barba verde... quella che portavo alla mascherata del Conte di Montecristo, la settimana scorsa... ho pensato che potrebbe farmi comodo. — Alex stava buttando articoli di vestiario da tutte le parti, e Tanni sospirò. — Sai, all'Ammiragliato ci sono già andato di persona, e loro non hanno voluto far uscire la flotta per fermare quei pirati: hanno detto che le normali pattuglie erano più che sufficienti. Passare sopra le loro teste, attraverso il Parlamento e il Re, richiederebbe troppo tempo... Ah, eccola! — Riemerse dal baule con un'orribile barba verde, lunga di sicuro mezzo metro.

— Andrò direttamente da Lord Nelson, che è in città

— continuò. — È meglio farlo in incognito, per evitare di offendere l'Ammiragliato; questa barba è sufficiente a camuffarmi, non essendo inclusa nella Jones-Gestalt degli hoka.

Una volta solo con lui, mi darò a conoscere e spiegherò la situazione. È piuttosto assennato, mi dicono, e agirà sulla propria responsabilità. — Accostò la barba al mento e bastò il calore della sua persona a farla aderire con tutta la resistenza di una barba naturale: di più, anzi, perché le fibre sintetiche non si potevano né tagliare né bruciare.

Tanni rabbrividì a quella vista orrenda. — Come farai per togliertela?

— Con un po' di ammoniaca. Bene, mi rimetto in cammino.

— Alex si chinò a baciarla e si domandò perché mai lei si ritraesse. — Aspettami fino a che torno. Forse tarderò un po', ti avverto.

Il fogliame gli batteva sul petto, mentre scendeva le scale.

— Fulmini e saette! — esclamò un tale. — Cos e?

— Alghe — teorizzò un altro. — È rimasto troppo tempo sott'acqua.

Alex arrivò al porto e rimase a fissare il groviglio di sartie e di alberi che si stendeva al di là dei moli. Gli hoka avevano costruito una flotta di proporzioni notevoli in previsione di un'imminente invasione napoleonica, e l'Intolerable era ormeggiata quasi fianco a fianco con l'Incorrigible e la Pinafore.

Le loro polene raffigurianti delle sirene splendevano dorate nella luce del sole calante: o meglio, Alex supponeva che le hoka con coda di pesce fossero sirene, sebbene le quattro mammelle fossero così prominenti da far pensare che la pratica marinara di speronare fosse ancora in uso. Non riusciva a vedere dove fosse la Victory. Nel guardarsi attorno per avere aiuto, scorse una pattuglia di marinai che veniva avanti ondeggiando, con a capo un piccolo hoka grassoccio. — Ehi! — chiamò. La pattuglia, imponente nelle linde uniformi della Marina inglese, si arrestò proprio davanti a lui. — Ditemi — domandò Alex — come ci arrivo fino all'ammiraglia? Devo parlare subito con l'Ammiraglio Lord Nelson.

— Per la zavorra! — squittì il capopattuglia. — Non puoi parlare con l'Ammiraglio, marinaio. Non sta bene che un marinaio semplice si rivolga all'Ammiraglio, a meno che non sia stato interpellato.

— Senza dubbio — fu d'accordo Alex. — Io però non sono un semplice marinaio.

— Sì, invece, lo sei — replicò allegramente l'altro. —

Forzatamente arruolato come marinaio semplice, o non mi chiamo più Billy il Nostromo.

— No, no, non avete capito... — cominciò a dire Alex, quando la sua mente afferrò il significato. — "Forzatamente arruolato?"

— Prelevato dalla pattuglia di Billy il Nostromo per l'Incompatible, la fregata di Sua Maestà — confermò l'hoka. —

E puoi dire d'essere fortunato, marinaio. È il peggiore degli inferni galleggianti, se si esclude il Bounty, e tra due ore prenderemo il largo. Gettate il prigioniero nella lancia, uomini.

— No! Aspettate! — urlò Alex, cercando disperatamente di liberare la barba dalla stretta. — Fatemi spiegare! Voi non sapete chi sono io. Non potete...

Come lui stesso aveva osservato, la muscolatura hoka è straordinariamente forte. Atterrò a testa giù sul fondo della lancia, spegnendosi come una candela.

— Un uomo arruolato forzatamente vuole parlare con voi, capitano

Yardly — disse Billy il Nostromo, sospingendo Alex nella cabina del capitano.

L'umano batté le palpebre nella luce che penetrava dagli oblò della cabina e tentò di reggersi in equilibrio contro il rollìo della nave.

Era rimasto chiuso per tutta la notte nella stiva di prua e durante quelle ore l'Incompatible si era allontanata di molte e molte leghe dalla Gran Bretagna. Lui aveva superato alla meglio un mal di testa feroce e una certa tendenza al mal di mare, ma si sentiva morire al pensiero che ogni istante lo allontanava sempre più da Tanni e dalla sua missione, che era di un'urgenza disperata.

Fissò l'hoka in giacca blu e berretto sulle ventitré seduto dietro una scrivania, e aprì la bocca per parlare; ma l'altro lo precedette.

— Ah sì, eh? — brontolò ferocemente il capitano Yardly. Il pelo gli si rizzava sul collo. — Crede d'essersi imbarcato per una crociera, scommetto! Ma gli faremo cambiare idea, perdio, vero, Nostromo?

— Sissignore — disse rigido rigido Billy.

— Aspettate, capitano Yardly! — gridò Alex. — Lasciate soltanto che vi dica due parole in privato...

— In privato, eh? In privato, dannazione! — esplose l'hoka.

— Non esiste niente di privato a bordo di una nave del Re. Dico bene, nostromo?

— Certo, certo, signore.

— Ma se mi ascoltaste soltanto per un momento... —
gemette Alex.

— Ascoltate voi, perdio! Io non do ascolto agli uomini, vero, nostromo?

— Certo, certo, signore.

— Non c'è niente negli articoli di guerra che dica che è mio dovere ascoltare. Il mio dovere è di frustare, perdio; punire con un giro di chiglia, dannazione; far correre quei cani che osano ammutinarsi fino a farli crollare. Perché mi danno il voltastomaco, eh, nostromo? — Il capitano Yardly sbuffò, indignato.

— Certo, certo, signore.

Alex s'impose di dominare il proprio nervosismo. Ricordò a se stesso che era fatica sprecata discutere con uno hoka una volta che avesse deciso di interpretare una determinata parte. Il solo modo di trattarlo era attaccare l'asino dove voleva il padrone. Si costrinse ad assumere un'espressione mansueta.

— Scusate, capitano. La verità è che devo confessarvi di non essere quello che sembro.
— Be', allora è diverso! — disse con fare irsuto l'ufficiale.
— Niente m'impedisce di ascoltare la confessione di uno dei miei uomini, sempre che dopo lo faccia frustare, s'intende.
Alex deglutì e si affrettò a continuare: — La verità, capitano, è che questa mia barba verde è finta. Probabilmente pensate che io sia uno di quei forestieri che occasionalmente si vedono in giro ma, senza questa barba, mi riconoscereste subito.
Scommetto che non riuscite a indovinare chi sono realmente.
— Fatto! — tuonò il capitano.
— Eh? — disse Alex.
— Scommetto che posso indovinare chi siete. Vi chiamate Barbaverde.
— No...no...
— L'avete detto voi.
— No, ho detto...
— "Silenzio!" — ruggì il capitano. — Avete perso la scommessa. Non cavillate, dannazione. Non si fa. Non è per niente sportivo. Vi nomino primo ufficiale, signor Barbaverde, in ossequio ai regolamenti...
— Regolamenti? — balbettò Alex. — Quali regolamenti?
— L'uomo arruolato con la forza viene sempre nominato primo ufficiale — spiegò spazientito il capitano Yardly —
nonostante le sue ben note simpatie per la ciurma. Avete simpatia per la ciurma, vero?
— Be'... penso di sì... — farfugliò con voce fievole Alex.
— Voglio dire... che specie di primo ufficiale sarei... No, aspettate, non capisco più niente. Voglio dire...
— Niente risposte impertinenti, per favore! — interruppe l'hoka. — Sbrigatevi a pilotare la nave come si deve, signor Barbaverde. Doppiamo doppiare il Capo Horn e non voglio pelandroni a bordo.
— Il Capo Horn? — Alex aveva gli occhi fuori della testa.
— Avete sentito benissimo, signor Barbaverde.
— Ma... — protestò Alex, che non stava né in cielo né in terra, mentre Billy il Nostromo cominciava a trascinarlo di peso fuori dalla cabina. — Come... quanto dovrebb'essere lungo, questo viaggio? — Il capitano parve rabbuiarsi, assumere all'improvviso un'espressione avvilita e imbarazzata.
— Dipende — rispose di malumore — dalla direzione in cui andremo.

E, voltatosi, svanì oltre una porta di comunicazione che dava in una cabina interna. Poi la sua voce arrivò, piuttosto smorzata: — Alzate in fretta le vele, signor Barbaverde, e chiamatemi se il tempo rinfresca.

Le parole vennero seguite da un verso che suonava come un singhiozzo di disperazione.

Rinunciando a discutere, vista l'inutilità, Alex se ne tornò sul ponte. Una brezza piuttosto tesa spingeva allegramente l'Incompatible su un mare scintillante e azzurro, al suono delle tavole che cigolavano e del sartiame che gemeva. Quelli dell'equipaggio si aggiravano operosamente, impegnati nei loro compiti, e Alex si augurava che non avessero bisogno di lui per dirigerli. Era in grado di pilotare una nave spaziale tra le stelle, ma la giungla di sartie là in alto lo sgomentava.

Probabilmente, però, la sua non era una presenza essenziale. Faceva semplicemente parte di uno schema che gli hoka seguivano con grande fedeltà. Allo stesso modo, tutte quelle chiacchiere a proposito di punizioni feroci dovevano essere, appunto, chiacchiere: gli ufficiali di Marina sentivano di doverle fare perché tutti se le aspettavano. Il che era però una magra consolazione, dato che la stessa devozione cieca avrebbe tenuto la nave là al largo per tutto il tempo previsto dagli ordini.

Senza quella barba mai abbastanza maledetta, Alex avrebbe potuto facilmente assumere il comando e tornare a terra; ma non poteva liberarsi della barba se prima non ci tornava, a terra. Era gravato da un senso di futilità.

Mentre passeggiava lungo il ponte, i suoi occhi si posarono su un personaggio assolutamente incongruo che se ne stava appoggiato a uno dei cannoni. Era un hoka in camicia e calzoni di ruvida tela, stivali di cuoio, maglia di ferro, un elmo conico con grandi corna ricurve all'insù, e con un interminabile spadone. Un paio di baffi enormi ed evidentemente finti gli pendevano al di sotto del naso. Aveva un'aria lugubre.

Alex si avvicinò a quell'anacronismo, rendendosi conto che doveva provenire dall'area della cultura vichinga, su al nord, e domandandosi come fosse arrivato fin lì. — Salve — disse. —

Mi chiamo Jo... — S'interruppe; inutile asserire la sua vera identità finché non si fosse tolto dalla faccia quel chilo di spinaci. — ...Barbaverde.

— Piacere di conoscervi — disse il vichingo con voce acuta e cantilenante. — Io sono Olaf Nasabottone e vengo dalla Svezia. — L'accento era marcatamente svedese. — Siete mai stato a Costantinopoli?

— Be'... no — disse Alex, preso alquanto alla sprovvista.

— Ecco, come prevedevo — disse Olaf, e due lacrimoni gli rotolarono fin dentro i baffi. — Nessuno c'è stato. Sono venuto al sud e mi sono arruolato su questa nave, sperando che avremmo toccato Costantinopoli, ma non ci arrendiamo mai.

— Perché volete andarci? — tentò di sapere Alex, affascinato.

— Per entrare nella Guardia Varangiana, naturalmente —

spiegò Olaf. — Ricchi bottini, belle donne, sanguinose battaglie, ah, Costantinopoli! — Gli rotolarono giù altre due lacrime.

— Ma... — Alex provava un senso di compassione. — Ho paura, Olaf, che non ci sia nessuna Costantinopoli su questo pianeta.

— Cosa ne sapete, se non ci siete mai stato?

— Be', perché... — Alex scoprì che la conversazione mostrava la solita tendenza hoka a sfuggire di mano. — Sentite, Olaf, se ci fossi stato, sarei in grado di dirvi dov'era, vi pare?

— Era quello che speravo — disse Olaf, in tono pessimistico.

— Ma siccome non ci sono stato, non posso dirvi dov'è, giusto?

— Appunto — ribatté Olaf. — Non lo sapete. È proprio quello che vi dicevo.

— No, no, no! — protestò Alex. — Non avete afferrato il...

In quel momento la porta della cabina del capitano si aprì e ne schizzò fuori lo stesso Yardly.

— Tutti ai pennoni! — ordinò a gran voce. — Tenersi pronti a virare di bordo! Facciamo rotta per doppiare il Capo Horn.

Seguì un fuggi fuggi generale, un vociare assordante, e Alex si ritrovò solo. Tutti gli altri erano andati su per le sartie, compresi il timoniere e il capitano. Esitando, Alex si diresse verso uno degli alberi, poi cambiò idea e corse invece a prua.

Ma non c'era assolutamente terra in vista.

Si grattò la testa e ritornò a mezza nave. Poco dopo tornarono giù tutti, quelli dell'equipaggio mugugnando tra loro.

Il Capitano Yardly sgattaiolò via, evitando lo sguardo di Alex e mormorando qualcosa come: — Piccolo errore, capita a tutti —

per sparire poi nella sua cabina.

Olaf ritornò, accompagnato da Billy il Nostromo. — S'è sbagliato di nuovo — disse il vichingo, in tono cupo.

— Per la cassa del morto, la ciurma non può andare avanti così ancora per

molto — disse Billy il Nostromo. — Non ce la fa più.
— Andare avanti così... come? — s'informò Alex.
— Il capitano sta cercando di doppiare il Capo Horn, signore — spiegò Billy. — È dura davvero, signore.
— Hanno paura del tempo? — domandò Alex.
— Il tempo, signore? — rispose Billy. — No, dicono che il tempo sia particolarmente buono attorno al Capo.
Alex lo fissava, interdetto. — Allora perché è così difficile doppiarlo?
— Veramente, il difficile non è doppiarlo, signore —
rispose Billy. — Trovarlo, quello sì è difficile. Poche navi possono vantarsi d'avere doppiato l'Horn senza perdere almeno una parte dell'equipaggio, prima. Di vecchiaia, signore.
— Ma non lo sanno tutti dov'è?
— Ma signore, che Dio vi benedica, naturalmente tutti sanno che non si muove di là. Ma noi sì, ci muoviamo. E dove siamo, ora?
— Dove "siamo"? — fece eco Alex, sbalordito.
— Certo, signore, è qui il problema. Ai vecchi tempi, essere qui voleva dire essere a un giorno di navigazione di Plymouth lungo la corrente di sudovest.
— Ma è lì che siamo.
— Oh, no, signore — disse Billy. — Siamo nell'Oceano Antartico. Ecco perché il capitano pensava che fossimo vicini al Capo Horn. Cioè, sempre che non ci abbia spostati, nel frattempo. Alex ruppe in un grido senza parole, si voltò e si precipitò nella cabina del capitano. Dentro, Yardly sedeva a una scrivania dove si ammucchiavano fogli su fogli di calcoli. C'era un'espressione tormentata sulla sua faccia pelosa. Sulla paratia alle sue spalle c'era un'enorme mappa di Toka attraversata da una rete di incerte linee a matita.
— Ah, signor Barbaverde — disse con voce tremante, guardando in su. — Congratulatevi con me. Ho appena spostato l'Incompatible di tremila miglia. Una cosa da niente, si trattava solo di calcolare la rotta in gradi a est invece che in gradi a ovest. — Guardò ansiosamente Alex. — Così suona giusto, vero? — Ulp! — disse Alex.
Nei quattro giorni che seguirono, l'umano finì a poco a poco per comprendere. In tempi precedenti, le navi indigene erano riuscite a orientarsi sugli oceani del pianeta grazie alla familiarità con i venti e con le correnti, ma con la tecnologia del 1800 era arrivata la scienza della navigazione, e da quel

momento nessun hoka si sarebbe fatto sorprendere a usare metodi antiquati. Con i nuovi, alcuni se la cavano e altri no.

Lord Nelson, a quanto dicevano, era un eccellente navigatore.

Così il Commodoro Hornblower. Altri, avevano delle difficoltà.

Quella del Capitano Yardly era che, pur non mancando mai di fare il punto nave con il sestante, immancabilmente diffidava dei dati che otteneva e aveva la tendenza a spostare le cifre fino a farle assomigliare molto di più a come pensava che dovessero essere. Inoltre, aveva una passione per i numeri pari, e non faceva che arrotondare le cifre per ottenere risultati più di suo gusto.

Con tale handicap, la nave materiale veleggiava serena verso la sua destinazione, guidata da una ciurma non-navigante che automaticamente faceva le cose giuste alla vecchia maniera e al momento opportuno. Ma la nave ipotetica delle fatiche matematiche del Capitano Yardly attraversava sulla mappa una rotta folle e meravigliosa: un momento era così in alto mare che non c'era acqua fresca sufficiente perché potessero toccare terra vivi, mentre l'istante dopo era appollaiata in secca sulle pianure occidentali del continente più grande di Toka. Non era strano che il capitano avesse un'espressione stralunata.

Tutto questo era molto sconcertante per l'equipaggio che, per quanto disposto a concedergli il beneficio del dubbio, trovava alquanto snervante, perfino per una fantasia elastica come quella hoka, sentirsi dire un momento che si trovava ai tropici e quello dopo che stava rasentando la calotta polare meridionale. Tutti avevano i nervi a fior di pelle, ormai. Inoltre, scoprì Alex, trovava consenso generale il fatto che il capitano stesse diventando troppo ossessionato dalla navigazione per prestare l'attenzione necessaria al modo di comandare la nave.

Nessuno era stato impiccato da diverse settimane, e da più di un mese non c'era stato nessuno punito con un giro di chiglia (punizione molto divertente su un pianeta senza cirripedi). Si parlava molto, tra i marinai, di quale atto si potesse commettere, abbastanza vile da meritare quella punizione.

— Se vi va di fare una nuotata, perché non vi limitate a cadere in mare? — domandò Alex a Billy il Nostromo, il quarto giorno.

Gli occhietti a bottone dell'hoka s'illuminarono, poi tornarono a rattristarsi.

— No, signore. — Anche il tono era malinconico. — È

contrario agli articoli di guerra. Lo sanno tutti che i marinai inglesi non

sanno nuotare.

— Oh, be' — disse Alex, deciso a rendersi utile. — Se proprio vi fate degli scrupoli... — Sollevò il nostromo e lo gettò oltre il parapetto. Billy finì in acqua, *splash!*... con un grido di giubilo.

— Per mille balene! — strillò gongolante, annaspando e soffiando zampilli d'acqua nell'aria. — Muoio! Aiuto! Un uomo in mare!

L'equipaggio si riversò tutto sul ponte. Corpicini pelosi cominciarono a saltare in acqua, al grido di parole come salvataggio. Il secondo ufficiale stava per calare una lancia, decise invece di spingere in mare il marinaio più vicino e lo seguì.

— Nave alla cappa! — urlò Alex, preso dal panico. — Un uomo... cioè, uomini in mare! Invertite la rotta!

Il timoniere prese a far girare la ruota, e la nave a ruotare su se stessa contro vento, tra uno sbattere di vele. Con un'esclamazione di finto spavento, anche il timoniere perse l'equilibrio e finì in mare. La sua voce gioiosamente lamentosa si unì al coro che già saliva dal basso.

La porta della cabina del capitano si spalancò, Yardly ne uscì a precipizio. — Ferma! Che sta succedendo?

— Stiamo annegando — lo informò la ciurma, facendo la commedia.

— Fermate l'annegamento, immediatamente! — berciò il capitano. — E dite d'essere marinai inglesi? Cani ribelli, ecco come vi chiamo io. Cani traditori e ribelli! Cani litigiosi, traditori e ribelli! Cani irresponsabili, litigiosi...

Aveva un'aria così accaldata e infelice con quella giacca blu e quel berretto sulle ventitré che Alex, impulsivamente, lo sollevò di peso e lo scaraventò fuori bordo.

Finì in acqua e ritornò a galla boccheggiando e agitando il pugno. — Signor Barbaverde! — tuonò. — Sarete impiccato per questo. "Il vostro è ammutinamento!"

— Ma non dobbiamo impiccarlo, vero? — protestò Alex.

— Per mille bottiglie di rum — disse Billy — ma Yardly era deciso a impiccare voi.

— Non vedo come possiate evitarlo — osservò Olaf, vuotando la guaina dello spadone dall'acqua di mare. — Siamo pirati, ora.

— Pirati! — guaì Alex.

— Cos'altro ci resta da fare capitano? — domandò Billy. —

Ci siamo ammutinati, sì o no? La Marina inglese non avrà riposo finché

non ci avrà catturati.

— Oh, be' — si rassegnò Alex, esausto. Se impiccare il capitano era considerato parte dello schema, tanto valeva lasciar fare. Si rivolse ai due marinai che tenevano saldamente Yardly.

— Procedete.

Quelli misero un cappio intorno al collo di Yardly e, cortesemente, mossero un passo indietro. Lui ne fece uno avanti e passò in rassegna l'equipaggio, poi aggrottò la fronte e si mise a braccia conserte. — Porci ingrati e traditori! — esordì. — Non illudetevi di poter sfuggire al castigo per quest'orrendo crimine.

Perché c'è una giustizia divina, oltre quella hoka...

Alex trovò una bitta e, con un sospiro, si mise a sedere.

Tutto lasciava capire che Yardly avrebbe portato avanti per un'ora il suo pistolotto di condannato a morte. L'umano si rilassò e lasciò che le parole gli entrassero da un orecchio e uscissero dall'altro. Un marinaio prendeva rapidamente appunti, annotandosi tutto perché in seguito venisse pubblicato su un manifesto.

— ...questo ammutinamento senza scopo... tramato in segreto... i caporioni non sono sfuggiti al mio occhio... alcuni cuori leali e sinceri avvelenati da uomini malvagi...

personalmente vi perdonerei, ma non posso... insozzato la bandiera britannica... non posso sostenere il mio sguardo...

secondo le parole di quel grand'uomo...

— Oh, no! — disse involontariamente Alex; ma Billy, con il suo fischietto da nostromo, stava già segnalando al capitano di piantarla.

Oh, il mio nome è Sam Hall, è Sam Hall

Sì, il mio nome è Sam Hall, è Sam Hall...

Come la maggior parte degli hoka, il capitano aveva una gradevole voce da tenore. Alex, nell'ammetterlo, si domandava perché mai tutti cantassero *Sam Hall* prima di venire impiccati.

Ora, su per la corda io vo, sì io vo...

Alex trasalì. La canzone terminò, alla fine. Yardly si perse in codicilli sentimentali, informò l'equipaggio d'avere avuto un'infanzia felice e genitori affettuosi, i quali non sospettavano certo che sarebbe finito così, pronunciò alcune frasi toccanti che riguardavano la sua figlioletta dalla pelliccia dorata, terminò maledicendoli tutti come un branco di malfattori dal cuore nero, poi con voce ferma ordinò agli uomini che tenevano l'estremità della fune di

compiere il loro dovere.

Gli hoka intonarono un canto marinaresco molto ritmato e, sull'aria di *Issa,* "Joe" Yardly venne issato, appunto, fino alla varea del pennone. L'equipaggio ebbe modo di impallidire e svenire con grande entusiasmo per cinque minuti buoni, mentre l'impiccato inscenava una rappresentazione quanto mai veristica a base di sussulti, gemiti e rantoli: a tal punto efficace, che Alex era diventato dello stesso colore della sua barba. Di momento in momento, non poteva mai giurare che qualcosa non fosse andato veramente storto e che l'hoka appeso per il cappio non fosse rimasto effettivamente strangolato. Come Dio volle, però, Yardly si afflosciò inerte. Billy il Nostromo lo tirò giù e lo riportò nella cabina di comando, dove Alex lo arruolò sotto il nome di Black Tom Yardly e lo spedì a proravia dell'albero di maestra.

Lasciato così al comando di una nave sul cui governo aveva solo qualche nozione vaghissima e di un equipaggio che si rallegrava enormemente all'idea di darsi alla pirateria, Alex si prese la testa tra le mani e cercò di fare il punto della situazione.

Già deplorava l'ammutinamento. Come diavolo gli era venuto in mente di scaraventare in acqua il capitano di una fregata inglese? Yardly, non c'era dubbio, doveva avere invocato fervidamente un pretesto per sottrarsi ai suoi doveri di capitano. Ma anche lui, Alex, cos'avrebbe potuto mai fare dopo avere ceduto allo sconsiderato impulso di buttare Yardly ai pesci? Avrebbe potuto arrendersi buono buono, ma probabilmente Yardly avrebbe impiccato lui... e lui non aveva un collo muscoloso come quello degli hoka.

Se la figurava benissimo la faccia che avrebbero fatto gli hoka se, una volta che l'avessero tirato giù, non si fosse alzato per allontanarsi con le proprie gambe. Già, ma che se ne fa di uno hoka perplesso un plenipotenziario morto? Proprio niente.

Per colmo di cose, oltre a trovarsi lui nelle peste, erano trascorsi ben cinque giorni. Tanni stava probabilmente sorvolando il pianeta in lungo e in largo per cercarlo, ma la probabilità che passasse proprio sopra quel puntolino nell'oceano era infinitesimale. Per far ritorno a Plymouth gli sarebbero occorsi almeno altri cinque giorni, e nel frattempo alle Bermuda poteva scatenarsi un pandemonio. Oppure, c'era il rischio che in porto lo arrestassero, se qualcuno si fosse messo a blaterare di ammutinamento prima che lui avesse il tempo di togliersi quell'orrore verde dalla faccia.

D'altro canto... Alex si alzò lentamente e si avvicinò alla mappa fissata

alla paratia. Gli hoka non avevano perso tempo nell'adottare nomi di luoghi terrestri, ma si sa, non potevano far niente a proposito delle diversità geografiche tra i due pianeti.

Qui le Indie Occidentali distavano appena 500 miglia nautiche dalla Gran Bretagna; l'Incompatible stava per avvistarle, ormai, e la Tortuga, dove i pirati avevano il loro quartier generale, doveva essere al massimo a un giorno di navigazione. Trovarla non doveva essere difficile, e i bucanieri avrebbero accolto con gioia una nuova recluta per la loro flotta. Forse, là poteva trovare dell'ammoniaca. Altrimenti, poteva tentare di prevenire l'incursione, o di sabotarla, o qualcosa del genere.

Stette a pensarci su per diversi minuti. Certo, era pericoloso. Cannone, pistole e coltelli, uniti all'energia fisica e all'impulsività mentale degli hoka, formavano un amalgama che nessuno avrebbe voluto avere intorno. Ma qualsiasi altra possibilità si presentava ancora più disperata.

Andò alla porta della cabina e chiamò Olaf. — Dite un po', pensate di poter governare questa nave alla maniera antica?

— Certo che posso — assicurò il vichingo. — Sono antiquato anch'io.

— Verissimo — convenne Alex. — Allora, vi nomino primo ufficiale.

— Quanto a questo, non saprei — lo interruppe Olaf, in dubbio. — Non so se sia giusto.

— S'intende — si affrettò a dire Alex — che non sarete un primo ufficiale regolare. Sarete un primo ufficiale varangiano.

— Allora va bene! — esclamò Olaf, rasserenandosi. — A questo non avevo pensato. Farò subito rotta per Costantinopoli.

— Be', ecco... ricordatevi che non sappiamo dove sia Costantinopoli — gli rammentò Alex. — Forse sarà meglio fare prima una tappa alla Tortuga, per avere informazioni.

Olaf ritrovò l'espressione avvilita. — Ah — disse, rattristato.

— Subito dopo, potremo fare rotta per Costantinopoli.

— Sì, sì.

Raramente Alex si era sentito un verme fino a quel punto.

Entrarono nella baia della Tortuga verso il tramonto del giorno seguente, inalberando la bandiera con il teschio e le ossa incrociate che ogni nave aveva in serbo nello stipo delle bandiere, tanto per precauzione. L'isola, verdeggiante di alberi tropicali, si levava ripida al di sopra di un porto in cui si ammassavano una ventina di vascelli armati; al di là, la spiaggia era disseminata di capanne di stoppie, di fuochi scoppiettanti e di pirati

burbanzosi. Mentre l'àncora calava sferragliando, qualcuno diede loro la voce dalla coffa del vascello più vicino:

"Ahoo, compagni! Arrivate proprio in tempo. Domani faremo vela per le Bermuda".

Alex rabbrividì, ma la barba verde e le tenebre che andavano addensandosi celarono quella reazione così poco piratesca. Alla sua ciurma che sciamava con ansia sul ponte, disse: — Rimarrete a bordo fino a nuovo ordine.

— Come? — gridò Black Tom Yardly, indignato. — Non spilleremo da una botte insieme ai nostri fratelli della filibusta? Non combatteremo duelli feroci, non nuoteremo tra i dobloni...

— Più tardi — disse Alex. — Missione segreta, sapete. Ma potete distribuire le razioni di grog, nostromo. — Questo li lasciò soddisfatti, tanto che corsero a mettere in mare la lancia perché Alex e Olaf potessero recarsi a terra. Mentre la lancia si allontanava a forza di remi dall'Incompatible, Alex udì qualcuno intonare una canzone sulla vita sull'onda dell'oceano, in competizione con qualcun altro che, per mancanza di ulteriori cognizioni canore, badava a ripetere incessantemente: — Yo-ho-ho... e una bottiglia di rum... — "Sono felici" pensò Alex.

— Che cosa pensate di fare, ora? — s'informò Olaf, sempre con il suo caratteristico accento svedese.

— Magari lo sapessi — mormorò Alex, smarrito. Il piccolo vichingo, con il suo scetticismo riguardante l'intero schema piratesco, era il solo di cui potesse fidarsi, e perfino a Olaf non osava confidare le sue vere speranze. Per quello che valevano.

Una volta sbarcati, passarono attraverso una folla di hoka chiassosi e ubriachi, che si sforzavano di apparire il più feroci possibile con l'aiuto di pistole, coltelli, sciabole, daghe, sciarpe intorno alla vita, orecchini e anelli al naso. La bandiera della Filibusta sventolava sopra una lunga capanna entro la quale i Capitani della Costa dovevano essere riuniti a consiglio; all'esterno, se ne stava acquattata una sentinella che tentava di bere rum ma non ci riusciva molto bene, perché non voleva mollare il pugnale che stringeva tra i denti.

— Fermi dove siete! — strillò il pirata di guardia, rialzandosi barcollante ed estraendo la sciabola nello scorgere la faccia fronzuta di Alex che sbucava dall'ombra. — Fermatevi e fatevi sbudellare!

Alex esitò. I suoi indumenti da città mal ridotti dall'acqua di mare non erano molto pirateschi, era costretto ad ammetterlo, e lo stocco e gli stivali

flosci che vi aveva aggiunto servivano soltanto a farlo inciampare. — Sono un capitano anch'io —

disse. — Voglio conferire con i miei... i miei confratelli.

La sentinella barcollò verso di lui, agitando minacciosamente la sua lama. Alex, che non aveva la più pallida idea su come maneggiare una spada, indietreggiò. — Ah! —

sghignazzò l'hoka. — Non ti batti con me come un vero uomo, eh? Ho avuto l'ordine di sbudellare chiunque si avvicini, e lo farò, dannazione!

— Oh, piantala — disse seccato Olaf, e sfoderò il proprio spadone, facendo volar via quella del pirata. Quel prode tentò di farsi sotto con la daga, ma Olaf lo buttò a terra con uno spintone e ci si sedette sopra. Lo tengo buono io, comandante — disse il vichingo. Poi speranzoso, rivolgendosi alla sua vittima: — Sai mica la rotta per Costantinopoli ?

Alex aprì la porta della capanna ed entrò, non senza trepidazione. L'interno era illuminato da candele sgocciolanti infilate dentro bottiglie vuote, e un gruppo di individui sedeva intorno a un lungo tavolo. Uno di loro, con una benda su un occhio, guardò in su inferocito. — Chi va là? — disse in tono di sfida.

— Capitano Barbaverde dell'Incompatible — disse in tono fermo Alex. — Sono appena sbarcato.

— Ah, bene, siediti, fratello — disse il pirata. — Io sono il capitano Occhiosolo e questi sono Henry Morgan, Flint, Long John Silver, Uncino, Anne Bonney, il nostro ammiraglio La Fontaine.

Qualcuno lo zittì, mettendogli una mano sulla bocca.

— Chi è costui? — squittì La Fontaine da sotto il cappellaccio di sghimbescio. Venti paia di occhi hoka andarono da lui ad Alex e viceversa.

— Ma come, per mille balene! — brontolò un altro, che aveva un uncino fissato all'estremità di una mano. — Non conosci il capitano Barbaverde?

— No, non lo conosco! — disse La Fontaine, — Come potrei conoscere un capitan Barbaverde se non è mai esistito? In nessuno dei libri, non c'è. Scommetto che è John Paul John travestito.

— Questa è un'offesa! — scattò un hoka piuttosto basso, saltando in piedi. — Capitan Barbaverde è mio cugino! — E si lisciò la barba nera e lucida, ma evidentemente finta.

— Che il diavolo mi porti se permetto a qualcuno di calunniare in questo modo un amico di Anne Bonney —

aggiunse la piratessa. Era vistosamente sovraccarica di gioielli e pistole, e

aveva un abito lungo al quale si era coraggiosamente studiata di dare una scollatura audace.

Una hoka quadrimammaria necessitava di due corpetti, uno sopra l'altro, e lei li aveva.

— Oh, va bene — brontolò La Fontaine. — Bevete, capitano, e dateci una mano a progettare quest'incursione.

Alex accettò un bicchiere del terribile distillato locale.

Conosceva bene la capacità fantastica di ingurgitare alcol degli hoka, ma aveva sperato di poterci andare piano e, visto il vantaggio che gli altri avevano su di lui, di poter rimanere sobrio almeno in parte. Chissà, forse un modo per padroneggiare la situazione l'avrebbe trovato. — Grazie — disse — e bevetene uno anche voi.

— Perché no, amico? — disse amabile La Fontaine, ingurgitando un altro mezzo litro. — Iic!

— C'è mica dell'ammoniaca qui? — s'informò Alex.

Occhiosolo spostò la benda sull'altra orbita e parve sorpreso. —

Che io sappia, no, fratello — disse. — Dovrebb'essercene un po'

alle Bermuda, però. Vi serve per lustrare il tesoro prima di seppellirlo?

— Torniamo a noi! — protestò Long John Silver, picchiando la sua gruccia sul tavolo. Aveva una gamba legata con le cinghie contro la coscia. — I piani li dobbiamo fare se vogliamo salpare domani, per mille saette.

— Io, ecco, non credo che dovremmo salpare così presto —

disse Alex.

— Ah! — gridò La Fontaine. — Un codardo, eh?

Impiccatemi all'albero di mezzana se penso che siate adatto per essere un capitano della Costa. Hic!

Alex lavorò rapidamente di meningi. — Per la cassa del morto! — ruggì di rimando. — Codardo a me? Mangerò il tuo fegato a colazione per quello che hai detto, La Fontaine. Per che cosa mi hai preso, per un omuncolo piagnone? Stivatemi come...

come... come una gomena se penso che un quattrossi come te è adatto per essere ammiraglio al di sopra di tutti noi. Figuriamoci

— aggiunse con astuzia — non hai nemmeno la barba.

— Cossssa c'entra questo? — domandò stordito La Fontaine, cadendo nella trappola.

— Che razza d'ammiraglio è, uno che non ha la barba? —

urlò Alex, e vide la sua argomentazione colpire nel segno tra gli hoka che

lo attorniavano.

— Gli ammiragli non devono avere la barba — protestò La Fontaine.

— Ma come, che m'impicchino, mi trascinino e mi squartino! — interloquì capitan Flint. — Certo che devono avere la barba, gli ammiragli. Credevo che lo sapessero tutti. —

Un mormorio di assenso si diffuse intorno al tavolo.

— È vero — confermò Anne Bonney. — Lo sanno tutti.

Sono solo in due, qui, adatti a comandare la flotta: capitan Barbaverde e capitan Barbanera.

— Capitan Barbanera andrà benissimo — disse magnanimo Alex.

Il piccolo hoka si alzò. — Che mi buttino nella sentina —

disse con voce tremante — se mi sono mai sentito tanto commosso in vita mia. Che m'infilzino quando vado all'abbordaggio se non è un gesto nobile da parte vostra, capitan Barbaverde. Ma non posso, tra tutti noi, approfittare di un vantaggio ingiusto. Per quanto orgoglioso sarei di comandare la flotta, la vostra barba è almeno dieci centimetri più lunga della mia. Di conseguenza, mi dimetto in vostro favore.

— Ma... — balbettò Alex, che tutto si aspettava tranne questo.

— Fantastica, questa! — obiettò La Fontaine, in lacrime. —

Non si sceglie un uomo per la barba... non è... insomma, non si può.

— La Fontaine! — ruggì Uncino, calando il pugno sul tavolo. — Questo concilio di capitani pirati sta seguendo l'antica procedura dei Fratelli della Costa. Se volete essere eletto ammiraglio, dovreste mettervi una barba prima di venire alle riunioni. Dichiaro chiusa l'elezione.

A quella crudele, definitiva sentenza, La Fontaine ammutolì. — Da bere! — urlò Henry Morgan. — Caraffe per tutti, e brindiamo al successo dell'impresa.

Alex accettò la sua con riluttanza. Stava spuntandogli il germe di un'idea. Di posporre l'incursione, come aveva sperato, non c'era da illudersi: conosceva troppo bene i suoi hoka. Ma forse poteva sabotare l'attacco col togliere di mezzo chi doveva comandarlo, ossia se stesso oltre che La Fontaine... Si protese a battere sulla spalla dell'ex ammiraglio. — Nessun rancore, amico — disse. — Coraggio, bevete con me, e la prossima volta sarete ammiraglio voi.

La Fontaine assentì, tornando a sorridere, e si fece scendere un altro mezzolitro giù per il gargarozzo. — Ammiro un uomo che beve così! — gridò Alex. — Avanti, riempitegli di nuovo la caraffa. Coraggio, amico,

bevete. Finito questo ce ne sarà dell'altro.
— Che mi si spezzi l'albero di mezzana! — intervenne Uncino. — Questo sì si chiama parlare forbito, Ammiraglio!
"Finito questo ce ne sarà dell'altro." Serrato come una vela arrotolata, e verissimo, per di più.
— Oh, be' — disse Alex, con fare modesto.
— Forza, riempite il boccale all'Ammiraglio Barba-verde
— gridò Uncino. — Benissimo. Giù d'un fiato, Ammiraglio.
Finito questo ce ne sarà dell'altro. Salute!
— Gulp! — gorgogliò Alex. Come Dio volle era riuscito a far passare quel fuoco liquido oltre le sue raggricciate tonsille.
— Hoo-oo-oo!
— Avete mal di gola? — s'informò sollecita Anne Bonney.
— Finito questo ce ne sarà dell'altro — berciava Uncino. —
Riempite!
Alex porse il suo boccale a La Fontaine. — Prendete, fratello — disse generosamente. — Bevete alla mia salute.
— Oooop! — disse l'ex ammiraglio, poi tracannò tutto d'un fiato e stramazzò.
— Oh, issa! — cantilenava Billy il Nostromo. — Vieni su, fratello.
Stavano issando la figura inerte di La Fontaine su per la fiancata dell'Incompatiblé. Alex, appoggiandosi con tutto il suo peso a Olaf, dirigeva le operazioni.
— Sciudetelo neaa mia ca'ina — biascicò. — Sciaate l'anco'a e tassiamo veia per le Bemmu'e. — Fissava una luna calante. Toka sembrava avere acquistato improvvisamente un satellite in più. — Misssione sssegreta, capito? Quinnnndisci uomini sulla cccascia del moorto...
— Sistemate un'amaca sul ponte per il capitano — ordinò Billy. — Sembra che non stia tanto bene.
— Io-oh-io-oh e una b-bottiglia di rum — balbettò Alex.
— Certo, certo, signore — disse Billy, e gliela porse.
— Voof — gemette Alex, e si afflosciò. Il cielo notturno cominciò a roteare maestosamente intorno a lui. Buie vele si tendevano a catturare la brezza che soffiava da terra.
L'Incompatible prese ad allontanarsi lentamente dal porto. Alex non si accorgeva più di niente...
Un sole vivido lo svegliò. Rimase disteso nella sua amaca in attesa che il

peggio fosse passato, poi tentò di riordinare le idee. La nave sbandava sotto la spinta di un vento molto teso e intorno a lui ronzavano rumori di vele che sbattevano, di sartie che gemevano, di tavole che cigolavano e di marinai che parlavano. Nel sollevarsi, vide che erano soli nel grande cerchio dell'orizzonte. A mezza nave, quelli del turno di guardia erano seduti a raccontarsi altri episodi agghiaccianti delle loro imprese piratesche. Black Tom Yardly stava, come sempre, battendo il primato in fatto di frottole.

Alex accettò la colazione che il cuoco gli serviva, accese la pipa del capitano al posto di una sigaretta e fece il punto della situazione. Sarebbe potuta andar peggio. Era riuscito a portarsi via La Fontaine, e più o meno al tramonto sarebbero arrivati alle Bermuda. Ci sarebbe stato tempo di dare l'allarme all'isola principale e organizzarne la difesa; e i pirati, in mancanza dell'ammiraglio di prima e di quello nuovo, avrebbero forse mancato in pieno l'attacco. Rasserenato, chiamò a sé il primo ufficiale. — Signor Nasabottone!

Olaf si avvicinò. — Vi do il buongiorno — disse, con sussiego.

— Ah, sì... Io stesso a voi, Olaf — rispose Alex. C'era una cert'aria di cortesia d'altri tempi, nel piccolo vichingo, che aveva un che di contagioso. — Che velocità stiamo tenendo?

— Circa dieci denti di drago — disse Olaf.

— Denti di drago? — ripetè disorientato Alex. Ma non erano le difese anticarro?

— Nodi, direste voi. Per conto mio, non mi va di chiamarli nodi. Non suona abbastanza varangiano.

— Bene, bene. — Alex sorrise. — Allora dovremmo arrivare prestissimo?

— Be', sì — disse Olaf — ma ora dovremo metterci alla cappa,penso.

— Alla cappa? — si meravigliò Alex. — Per far che?

— Così potete tenere una riunione con gli altri capitani —

disse Olaf, indicando verso poppa. Alex si girò di scatto e fissò lungo la candida scia dell'Incompatible. Si stagliavano delle vele, contro l'orizzonte. La flotta pirata!

— Mio Dio! — esclamò, impallidendo. — Mollate le vele!

— Olaf lo guardò, sorpreso. — Mollare e bordare le vele!

Olaf scrollava la testa rotonda. — Be', se lo dite voi —

commentò, in tono stracco, e andò a dare gli ordini necessari.

L'Incompatible balzò in avanti, ma le altre navi continuavano ad accorciare la distanza. Olaf tornò dall'avere filato il solcometro.

— Dodici denti di drago — comunicò ad Alex, in tono di rimprovero.

Non era una giornata piacevole per l'Ammiraglio Barbaverde. Pur andando a rischio di rimetterci gli alberi, non riusciva a sfuggire a quelli della filibusta, e la distanza continuava ad accorciarsi. Verso il tramonto, le altre navi lo avevano quasi circondato. Le Bermuda erano in vista, ormai, e mentre il crepuscolo cominciava a cadere l'intera flotta aggirò il promontorio a nord della baia di Bermuda City, sull'isola principale. Luci ammiccavano sulla spiaggia, e gli hoka che si spenzolavano dalle sartie ruppero in un caloroso applauso. Con fare rassegnato, Alex ordinò all'equipaggio di mettere in panna.

Gli altri navigli fecero altrettanto e tutti rimasero fermi al largo.

Alex aspettava, mangiucchiandosi le unghie. Passata un'ora, visto che non succedeva niente al di là dei saluti che si scambiavano i marinai, andò in cerca di Olaf. — Che cosa pensate che stiano aspettando? — domandò, innervosito.

La faccia ursina si protese verso di lui dalle tenebre.

— Non lo penso — disse Olaf. — Lo so. Stanno aspettando che diate il segnale per convocare i capitani a bordo dell'ammiraglia. Il problema è: voi che cosa state aspettando?

— Io? Convocarli? Ma stavano dandoci la caccia! — disse Alex.

— Non lo chiamerei dar la caccia — obiettò Olaf. — Dato che voi siete l'ammiraglio, non volevano superarvi.

— No, no, Olaf. — Alex abbassò la voce a un bisbiglio.

— Ascoltate, io stavo cercando di seminarli.

— Ah, sì? Allora bisognava dirmelo — dichiarò energicamente Olaf. — Ho fatto una fatica d'inferno... a evitare di seminarli, con tutt'e le vele spiegate.

— Ma perché, allora, stavano seguendoci? — Alex stava per dare i numeri.

— Be', e che cosa dovevano fare? — volle sapere Olaf.

— Voi siete l'ammiraglio. È chiaro che, se noi partiamo per le Bermuda, loro ci vengono dietro.

Senza parole, Alex cadde a sedere su una bitta. Dopo un po', si mosse senza alcuna volontà.

— Segnalare a tutti i capitani di venire a bordo per tenere consiglio — ordinò, in tono svogliato.

— Che possano conservarmi in salamoia! — tuonò Capitan Uncino,

mentre gli altri si affollavano attorno a un tavolo sistemato a poppa. — Che mi facciano a fette se non siete un marinaio con i fiocchi e i controfiocchi, Ammiraglio Barbaverde. C'è toccato mollare tutte le vele per non perdervi di vista.

— Oh, be' — disse con modestia Alex.

— Mi salti in aria la santabarbara se ho mai visto niente di simile. Stavate volando sull'acqua come un maledetto gabbiano, e nello stesso tempo avrei giurato che voi, quella nave, stavate trattenendola in tutti i modi possibili.

— Piccoli trucchi della navigazione... — mormorò Alex.

— Per tutti i diavoli... — borbottò Uncino, ammirato. —

Be', veniamo al sodo. Chi guiderà l'attacco al forte, Ammiraglio?

— Al forte? — ripetè Alex, lo sguardo assente.

— Sapete com'è — continuò Uncino. — Hanno montato un cannone su quel forte che domina la baia. Dovremo veleggiare oltre, sparando bordate in modo da metterlo fuori combattimento. Poi potremo sbarcare e saccheggiare la città prima che arrivi Lord Nelson, che crepi lui con tutti i suoi alamari.

— Ah — disse Alex. Stava pensando con la rapidità di chi è veramente disperato. Una volta cominciata la battaglia vera e propria, molti hoka ci avrebbero rimesso la pelle: il che, a parte ogni sincera deplorazione, avrebbe significato la fine del suo mandato di plenipotenziario. Sempre che non fosse a sua volta perito in combattimento. — Bene... — cominciò a dire, parlando lentamente — io ho un altro piano.

— Che mi mandino a picco! — esclamò Long John Silver.

— Un piano?

— Un piano, sì. Non possiamo passare davanti a quel forte senza riportare dei danni. Ma una piccola imbarcazione può scivolar dentro facilmente, inosservata,

— Per mille fulmini! — mormorò capitan Kidd, che era rimasto colpito. — Ma questo è genio autentico.

— Il primo ufficiale e io andremo a terra — continuò Alex.

— Ho un mio schema per catturare il governatore e costringerlo a ordinare che il forte venga evacuato. — In realtà, i suoi pensieri non andavano più in là dell'avvertire la cittadinanza e togliersi dalla faccia quella spaventosa vegetazione. — Voi aspettate fino a che vi segnalerò dal molo, con la lanterna, come dovete arrivare. Un segnale se dovrete venire per terra, due per mare.

— Non va, Ammiraglio — disse Anne Bonney. Accennò

verso l'oscurità circostante, da cui proveniva il mugugno impaziente della ciurma. — Gli uomini non tollerano indugi.

Non riusciremo a trattenerli qui più di un paio d'ore, dopo di che dovremo attaccare o trovarci alle prese con un ammutinamento.

Alex sospirò. La sua ultima speranza di evitare del tutto lo scontro, tenendo la flotta ad aspettare a tempo indeterminato, sembrava essersi ridotta al lumicino. — Sta bene — acconsentì, senza entusiasmo. — Entrate nella baia e fate sbarcare gli uomini. Non sparate contro il forte, però, a meno che non sparino loro per primi, perché può darsi che mi riesca di vuotarlo, come vi dicevo.

— Per tutti i diavoli, siete proprio un valoroso — si congratulò Uncino. — Che mi gettino in pasto agli squali se penso che avremmo potuto fare qualcosa senza di voi.

— Grazie — disse Alex a denti stretti. Dì tutti gli apprezzamenti, quello era proprio il meno lusinghiero.

Gli altri hoka assentirono, mormorando tutti parole di consenso.

Nei loro tondi occhi neri splendeva una luce di adorazione.

— Propongo di bere alla salute dell'Ammiraglio — tuonò Flint. — Presto, i boccali...

— Sarà meglio che io mi metta in mare subito — si affrettò a dire Alex.

— Storie! — protestò Henry Morgan. — Si è mai sentito che un pirata faccia qualcosa senza prima sbronzarsi ben bene?

— Psss! — fece Alex, battendo sulla finestra della residenza del governatore. Rumori smorzati venivano dal giardino alle sue spalle, dove Olaf aveva legato le guardie che non avrebbero mai permesso a uno sconosciuto dalla barba verde di avvicinarsi.

La finestra si aprì e il sindaco, un hoka incredibilmente grasso, pomposo nei suoi pizzi e nei suoi nastri, si affacciò e si trovò a guardare dentro un nauseabondo intrico di peli.

— liik! — esclamò.

— Hic! — replicò Alex, tenendosi al davanzale mentre l'ufficiale dimora gli ballava il valzer intorno.

— Aiuto! — gridò il governatore. — Un attacco di mostri marini! Chiamate a raccolta la guardia! Armate i bastioni! Mano alle spingarde!

Stava evidentemente preparandosi a scagliare il suo non trascurabile peso contro Alex, quando una familiare testa bionda apparve alle sue spalle.

— Alex! — esclamò Tanni. — Dove ti eri cacciato?

— Forzatamente arruolato dai pirati — disse Alex, in preda al capogiro. —Ammiraglio Barbaverde. Aiutami a entrare. Hic!

— Di nuovo ubriaco — commentò rassegnata Tanni, afferrandolo per il colletto mentre lui scavalcava il davanzale.

Amava suo marito; aveva perlustrato il pianeta in lungo e in largo in cerca di lui, era venuta lì come ultima, sconsolata speranza; ma è difficile versare lacrime di gioia sopra una barba verde squassata dal singhiozzo.

— Governatore Bermuda — biascicò Alex. — Gentiluomo ing... inglese. Tenete comp... compagnia alla hic!... signora.

Datemi antialco... anti... alco... alkyho... yo-hoho e 'na boii'lia di rum...

Tanni lo lasciò a lottare con le parole per correre a cercare una pillola contro gli effetti dell'alcol. Alex la mandò giù e, rabbrividendo, tornò a poco a poco alla normalità.

— Ufff! — esclamò. — Ora va meglio... Tanni, siamo in un guaio nero. I pirati...

— I pirati — sentenziò decisa lei — possono aspettare che tu ti tolga quella roba dalla faccia. — Gli porgeva una bottiglia di ammoniaca e un gran batuffolo di ovatta.

Grato, Alex rimosse l'orror del mento e li mise al corrente.

Terminò, dicendo: — Sono troppo gasati per ascoltarmi, ora, sia pure nella mia veste di plenipotenziario. Sbarcheranno da un momento all'altro. Ma se non offriremo resistenza, per lo meno non ci sarà spargimento di sangue. Lasciamo che si prendano il bottino, se è proprio necessario.

— Andiamo, andiamo — disse il governatore. — È fuori questione. Assolutamente fuori questione.

— Ma sono troppo numerosi per la vostra guarnigione! —

proruppe Alex.

— E sono esseri bestiali — convenne allegramente il governatore, accendendo un sigaro.

— Non potete affrontarli in combattimento. La sola cosa da fare è arrendersi.

— Arrendersi? Noi siamo "inglesi"! — spiegò il governatore.

— Vi ordino di arrendervi, accidenti!

— Impossibile — disse ostinatamente il governatore. —

Assolutamente impossibile. È contro le norme dell'Ufficio Coloniale.

— Ma perderete per forza.

— Eroicamente — fece subito notare il governatore.

— È stupido!

— Naturalmente — ammise bonariamente il governatore.

— Stiamo tentando di cavarcela come possiamo. Neanche male, se mi è consentito dirlo.

Alex gemeva. Tanni serrava i pugni. Il governatore si avviò alla porta. — Sarà bene informare i soldati — disse.

— No... aspettate! — Alex si alzò di scatto. Gli era tornato in mente qualcosa. "Che mi gettino in pasto agli squali se penso che avremmo potuto fare qualcosa senza di voi." E gli altri avevano approvato... e una volta che un hoka si metteva in mente un idea, nemmeno con la dinamite potevi togliergliela...

La sua speranza era assurda e fragilissima, ma non c'era niente da perdere. — Ho un piano.

— Un piano? — Il governatore sembrava scettico. Alex si accorse del proprio errore. — No, no — si affrettò a correggersi.

— Uno stratagemma.

— Ah, uno stratagemma! — Gli occhi del governatore scintillarono di gioia. — Eccellente. Magnifico. E quel che ci vuole per una situazione del genere. Qual è, mio caro plenipotenziario?

— Lasciamoli sbarcare senza opporre resistenza — disse Alex. — Naturalmente, per prima cosa si dirigeranno verso il vostro palazzo.

— Senza opporre resistenza? Ma vi ho appena spiegato...

Alex sfoderò la sciabola e fece un grande inchino. —

Quando arriveranno qui, sarò io a opporla.

— Un uomo contro venti navi cariche di pirati?

Alex si aderse altezzosamente. — Volete insinuare che io, vostro plenipotenziario, non posso tenere a bada venti navi?

—■ Oh, no — disse il governatore. — Niente affatto. Nel modo più assoluto, mio caro signore. E ora, se volete scusarmi, devo mandare il banditore a informare la città. Non me la perdonerebbero mai se dovessero perdere un simile spettacolo.

— E si allontanò con aria indaffarata.

— Ma caro! — Tanni lo afferrò per il braccio. — Tu sei pazzo. Non abbiamo nemmeno una pistola a raggi... ti uccideranno.

— Spero di no — rispose Alex, avvilito. Mise la testa fuori della finestra. — Venite dentro, Olaf. Mi serve il vostro aiuto.

La flotta entrò nella baia sotto i cannoni silenti del forte e gettò l'ancora in

porto. Lanciando grida feroci e brandendo le armi, i pirati scesi dalle navi si precipitarono a sbarcare e imboccarono di gran corsa il corso principale, diretti alla residenza del sindaco. Dapprima rimasero alquanto disorientati nel vedere che i cittadini facevano ala, osservando eccitatissimi e facendo scommesse su come sarebbe andata a finire; ma poi si affrettarono a continuare, lanciando sanguinose minacce.

Il palazzo sorgeva all'interno di un giardino circondato da un muraglione il cui cancello era aperto. Subito accanto, le giubbe rosse della guarnigione erano allineate sull'attenti. Olaf le teneva fieramente d'occhio: era suo compito impedire a qualcuno di loro di sparare.

In alto, grandi lanterne gettavano una luce giallastra e irrequieta sulla scena.

— Che mi mettano sotto sale, ma quello è il nostro Ammiraglio! — gridò Capitan Uncino mentre l'alta figura verdebarbuta e con la sciabola sguainata usciva dal cancello. —

Tre urrà per l'Ammiraglio Barbaverde!

— Ip, ip, urrà! — Gli echi si mescolavano al brontolio distante della risacca. I piccoli e tondeggianti pirati sciamarono più vicino, arrestandosi in ordine sparso a pochi passi dal loro capo.

— Ah, miei prodi! — gridò Alex. — Questo è un gran giorno per i Fratelli della Costa. Ho catturato niente di meno che Alexander Jones, il plenipotenziario di Toka, e sto per infilzarlo come un piccione! — Fece una pausa. — Come, niente applausi?

I pirati muovevano i piedi, a disagio.

— Insomma! — tuonò Alex. — Parlate, felloni! Qualcosa non va?

— Possano accoltellarmi! — borbottò Uncino. — Proprio non mi sembra giusto infilzare il plenipotenziario. Dopo tutto quello che ha fatto per questo pianeta.

Alex era commosso, ma raddoppiò la ferocia del suo sguardo.

— Se è la gloria che cercate, Ammiraglio, neppure morto sprecherei il mio tempo sul plenipotenziario — contribuì capitan Kidd.. — Non c'è da coprirsi di gloria a infilzarlo. Figuriamoci, è talmente debole, che deve farsi portare in giro su una sedia speciale, dicono.

La descrizione dell'unico piccolo lusso che Alex si era concesso dopo tre anni di risparmi - una poltrona robot per il suo ufficio - lo infuriò a tal punto da fargli perdere completamente la pazienza.

— Ah, è così? — urlò. — Bene, caso vuole che mi abbia sfidato a

battermi, con lui all'ultimo sangue, e non intendo tirarmi indietro, da parte mia. E voialtri novellini rimarrete a guardare mentre io lo sbudello, vi piaccia oppure no!

— No, non voglio — gridò un soldato, puntando il moschetto. Olaf glielo tolse di mano, fece un nodo al moschetto e glielo restituì.

Alex, sempre borbottando furiosamente tra sé, sparì all'interno del portale, nel giardino dove Tanni e il governatore erano ad aspettarlo. — Cos'altro c'è, caro? — domandò Tanni, pallidissima.

— Per due soldi infilzerò me stesso — disse in un ringhio Alex. — E poi vedremo che cosa diranno! — E a grandi passi andò verso una grande urna di bronzo, che era stata collocata là appositamente.

— In guardia! — ruggì, mollandole un tremendo fendente con la sciabola. — Prendi questo!

I pirati radunati all'esterno sobbalzarono, innervositi. Billy il Nostromo tentò di oltrepassare il cancello per vedere quello che stava accadendo, ma Olaf lo sollevò di peso e lo scaraventò sopra le teste di Henry Morgan e di Occhiosolo. — Faccenda privata — dichiarò imperturbabile il vichingo.

Con rabbia, Alex percuoteva con la sua lama l'urna risonante, e intanto urlava imprecazioni. — Non cercare di fuggire! Fermati e combatti, se sei un uomo! Ah! Prendi questo, mio prode!

Sempre lavorando di stocco, si frugò in tasca con la mano libera e tirò fuori dell'ovatta imbevuta di ammoniaca. La barba venne via e lui l'affidò a Tanni, che badava a schizzargli addosso un po' di salsa piccante mentre lui urlava, in tono lievemente meno acuto.

— Ah, è così? E tu allora prendi questo, Barbaverde! E

anche questo! Non lo sapevi, vero... — spinse la faccia sbarbata oltre l'orlo del portale — ...che da ragazzo facevo parte della squadra di scherma?

Impulsivamente, i pirati acclamarono. — Oltre a essere campione — continuò Alex, girando in tondo in modo da scomparire alla vista degli hoka e ricominciando ad aggredire l'urna — di atletica leggera e di nuoto. Avrei potuto far parte anche della squadra di pallacanestro, se avessi voluto. Prendi questa!

Si riappiccicò in fretta la barba e fece segno a Tanni di spruzzare altra salsa.

— Che mi scotennino e mi arrostiscano — imprecò, indietreggiando un po' fin fuori del cancello e fissando con orribile cipiglio i bucanieri — se non sei un asso nel maneggiare la spada, Jones. Ma questo non ti salverà. Lascia

che riesca a intrappolarti in un angolo e farò di te esche per i pesci. Beccati questo! — E si mosse in modo da scomparire nuovamente. —

Ahi! — gridò, con timbro di voce più basso.

I pirati sembravano molto tristi. — Non mi sembra giusto

— mugugnò Long John Silver. — Non m'era proprio passato per la mente che qualcuno potesse farsi male.

Capitan Uncino trasaliva a ogni rumor di fendente.

— Già — disse, tremando. — In che cosa siamo andati a cacciarci, amici?

— Non fare troppo lo spavaldo, Barbaverde! — gridò Alex, ricomparendo col mento sbarbato e lanciandosi in un affondo mentre Tanni percuoteva l'urna. — Io ho muscoli d'acciaio, in realtà. Prendi questo! E questo! E questo!

Scomparendo di nuovo, appioppò all'urna tre colpi risonanti, lasciò cadere la sciabola e si schiaffò in faccia la barba, emettendo poi un urlo da far gelare il sangue.

— Mi hai preso! — gemette. Serrandosi sul cuore le mani imbrattate di salsa, barcollò attraverso il cancello, fermandosi di fronte alle facce atterrite dei pirati.

— Oh — si lamentò — per me è finita, compagni. Ucciso in leale e singolar tenzone. Chi l'avrebbe detto che il plenipotenziario fosse un così valente spadaccino? Addio, miei prodi. Spiegate le vele. Salpate l'ancora. Non cercate il mio cadavere. Lasciatemi solo strisciar via e morire in pace.

— Addio — disse piangendo Anne Bonney, sventolando il fazzoletto. L'intera banda di bucanieri stava sciogliendosi in lacrime.

Alex scomparve barcollando alla vista, si tolse la barba e si fermò qualche istante a riprendere fiato. Poi raccattò la sciabola e, uscendo lentamente dal cancello, contemplò i suoi seguaci di un tempo.

— Bene, bene — disse in tono sprezzante. — Che cos'abbiamo, qui? Pirati?

Seguì un silenzio.

— Pietà, signore! — supplicò, piangendo, capitan Uncino, cadendo in ginocchio davanti a colui che aveva sconfitto il terribile, l'invincibile, l'indispensabile Barba-verde. — Stavamo solo divertendoci un po', signore.

— Non volevamo far niente di male — implorò Flint.

— E, soprattutto, non volevamo che qualcuno ci andasse di mezzo — aggiunse Billy il Nostromo.

— Silenzio! — ordinò Alex. — Vi arrendete? — Non c'era bisogno di aspettare la risposta. — Benissimo. Signor governatore, all'alba questi miscredenti dovranno essere impiccati. Poi li caricherete sulle loro navi e li lascerete andare.

E voi — fissò severamente i pirati — badate a comportarvi bene, d'ora in poi!

— S-s-s-ignorsì — promise Black Tom Yardly.

Alex sentì che qualcuno lo tirava timidamente per la manica. Si voltò e vide che era il governatore.

— Ecco... non so. — Il governatore levava lo sguardo su di lui e nel suo tono c'era come una nota nostalgica. — Non erano poi così cattivi, dico bene, signore? Penso che dobbiamo loro una parola di ringraziamento, accipicchia. Questi avamposti coloniali sono di una noia tale!

— Oh, grazie, governatore — disse Anne Bonney. —

Verremo a saccheggiarvi tutte le volte che lo vorrete.

Alex si affrettò a interloquire. Sembrava che la pirateria fosse diventata un male incurabile, ma se non era possibile cambiare la mentalità degli hoka, si poteva se non altro indurli a intendere ragione... nei loro stessi termini.

— Ora sentitemi bene — decretò con voce stentorea. —

Intendo temperare la giustizia con la misericordia. I Fratelli della Costa potranno saccheggiare Bermuda una volta l'anno, ma non dovrà esserci spargimento di sangue...

— Perché mai dovrebbe esserci? — domandò il governatore, sorpreso.

— ...e il bottino dovrà essere restituito intatto.

— Ma corpo di un salmone affumicato! — esclamò indignatissimo capitan Uncino. — S'intende che sarà restituito, signore. Cosa credete che siamo?... Ladri?

I festeggiamenti durarono per tutta la giornata successiva, dato che i pirati, naturalmente, dovevano riprendere il mare al tramonto. Da una terrazza del palazzo del governatore, tenendo Tanni abbracciata da un lato e il governatore vicino a lui dall'altro, Alex guardava i loro alberi maestri scomparire all'orizzonte.

— Mi è rimasto un solo problema — disse. — Olaf. Quel poveretto si aggira ancora qua intorno, sempre alla ricerca di qualcuno che possa mostrargli la via per Costantinopoli. Vorrei tanto poterlo aiutare.

— Ma è facilissimo, signore — assicurò il governatore. —

Costantinopoli è a meno di ottanta chilometri a sud di qui.

— Cosa? — domandò incredulo Alex. No, siete matto.
Quello è il reame di Natchalu.
— Lo era — convenne il sindaco. — Fino al mese scorso, certo. Ma la regina è una donna di robusti appetiti, se mi perdonate l'espressione, madame, e trovava l'esistenza piuttosto noiosa finché un mercante non le vendette dei libri che parlavano di una... mmm — il governatore tossì, con delicatezza
— signora di nome Theodora. Stanno ancora riorganizzandosi, ma la cosa procede in fretta e...
Alex si allontanò di corsa. Aggirò l'angolo del palazzo, e rimase abbagliato dallo sfolgorio del sole calante. I rag gi doravano l'elmo e l'usbergo di Olaf Nasabottone, che se ne stava appoggiato poco più in là alla sua spada, a fissare il mare.
— Olaf! — gridò Alex.
L'hoka vichingo si girò lentamente a contemplare l'umano.
Nel tramonto, al di sopra dei lunghi baffi biondi e cascanti, lo sguardo sembrava rivelare un'indomita volontà varangiana.
PLENIPOTENZIARIO
DELLA LEGA INTERESSERI
PIANETA TOKA
UFFICIO DEL QUARTIER GENERALE
CITTÀ DI MLXUMAXU
7/6/86
Sig. Adalbert Parr
Commissario Capo Culturale
Città della Lega, N.Z. Sole III
Caro signor Parr,
grazie della vostra lettera personale del 10 u.s., con la quale m'informavate su voci che mi vorrebbero dimissionario dalla mia carica. Risponderò alla vostra domanda in modo altrettanto informale e amichevole, non avendo io ancora preso una decisione definitiva.
Mi rendo conto che quella che vi compiacete di definire la mia "impareggiabile conoscenza della razza, basata su anni di esperienza" sarebbe difficile a rifarsi; e mi rendo conto del danno che potrebbe apportare alla società hoka chi mancasse di simili qualifiche. Se la questione fosse tanto semplice, rimarrei sicuramente al mio posto, poiché ho a cuore questi essermi come se fossero tutti miei figli.
Ma sono sempre più assillato da un dubbio fondamentale: un dubbio sulla

validità, e perfino sul buon diritto, della stessa

"raison d'etre" del Servizio. E possibile che il nostro problema di

"civilizzare pianeti arretrati" sia soltanto una forma più sottile dell'antico, screditato imperialismo di un brutale passato terrestre? Non mi sarò limitato a trasformare i miei protetti in umani di second'ordine, invece che in hoka di prim'ordine?

Non lo so. Nonostante tutti i nostri pretenziosi test psicoculturali, dubito che ci sia chi possa veramente stabilirlo.

Ma, a parte questo, il mio dilemma ha, per così dire, anche un corno personale. In genere, c'è un limite a quello che un essere umano può sopportare, e io sono stanco di trasformarmi da un istante all'altro in Mr. Chips o in Tarzan. Vengono momenti di disperazione in cui mi vedo dar fuoco a un enorme falò di tutti i libri di questo pianeta, e danzargli intorno. E

tuttavia, paradossalmente, scopro in me la costante crescita di una sorta di "hokasità": quasi un orribile genere di assuefazione a questi eroismi infantili.

Corro il rischio di perdere la mia umanità? Non mi rendevo conto di quel che m'avevano fatto anni di liquore tokano finché, durante una recente vacanza a Gelkar, non ho vuotato distrattamente un'intera caraffa di martini, scambiandola per un semplice bicchierone di acqua minerale locale.

Consapevolmente, rimango me stesso - per buona parte del tempo, o così spero - ma nel mio subcosciente non starò diventando alcolizzato? Durante quello stesso viaggio, stavo visitando Callipygia City quando un turista arcanoide Klkr'n mi ha scambiato per un agente del traffico gelkarite.

Sono talmente abituato ad assumere parti diverse che, con molta sicumera, gli ho indicato il modo di recarsi in un luogo da me mai sentito nominare; e quando, due giorni dopo, sono ripartito, il poveretto risultava ancora disperso.

Ce stato un tempo, come sapete, in cui nutrivo grandi speranze di riuscire, praticamente da solo, a portare gli hoka a una condizione seria, equilibrata e civile nella quale i loro talenti potessero essere pienamente utili alla Lega Interesseri. Ma ora, a parte i dubbi cui accennavo all'inizio, mi accorgo che è un compito troppo grande. E ho la mia famiglia, oltre che il mio equilibrio mentale, da considerare.

Ben venga, di conseguenza, l'Ispettore Brassard, che come mi è stato notificato sarà qui tra breve. Se lui darà alla situazione, qui, il suo benestare, molto probabilmente mi farò da parte, per dar modo a un uomo nuovo, con nuove vedute, di tentare la fortuna con gli hoka.

Sinceramente vostro, Alexander Jones

Un manipolo di eroi

(The Tìddylwynk Warriors,1955)

I guai cominciarono da Jorkins Brassard, Ispettore addetto allo Sviluppo Culturale inviato dal Quartier Generale della Terra. O forse bisognerebbe prendersela con la tradizione burocratica nel suo complesso. Ma una rigida serie di norme è indispensabile se la Lega vuole civilizzare in modo umano e naturale migliaia di nuovi pianeti, ragion per cui la colpa va agli inventori del controllo della gravità e della spinta secondaria più veloce della luce. D'altronde, se loro non avessero fatto quello che avevano fatto, la storia avrebbe avuto un corso differente e Alexander Jones non sarebbe mai nato. Ma di questo passo non concludiamo niente, perciò lasceremo l'onere sulla bene intenzionata ma burocratica testa di Jorkins Brassard. Il suo giro dei mondi di frontiera lo aveva condotto a Toka dove, con tanto di scorta militare, era atterrato a Mixumaxu. La radio subspaziale aveva annunciato la sua venuta, ed erano stati fatti preparativi consoni all'alto grado del visitatore.

Nell'emergere dalla sua nave, Brassard batté le palpebre nel sole ardente. Era un uomo piuttosto pletorico e molto stempiato, sudato nella sua uniforme di gala, con una pancetta prominente che lui tirava in dentro ogni volta che se ne ricordava. Lo seguiva un folto manipolo di giovani e scattanti marine, malora erano tutti fermi sulla passerella a fissare la scena con aria stupefatta e ben poco militare. Non si aspettavano una doppia colonna di guerrieri in armatura, montati su mostruosità dinosauriane, che sedevano rigidi con le lance in resta salvo quando qualcuno rompeva la formazione per oliarsi.

Un gruppo di hoka si avvicinò trotterellando e circondò i visitatori che ora stavano scendendo a terra. Questo drappello indossava giacche rosse, mantelline violacee, calzoni blu guarniti di alamari, stivali con gli speroni, cappelli a tricorno e spade da cerimonia. Erano preceduti da un corpo di cornamuse scozzesi.

Il capo s'inchinò quasi fino a toccare terra col naso nero. —

Benvenuti a Toka, signori — squittì in un ottimo inglese.

— Ah... grazie... ma questi chi sono? — Brassard indicava i cavalieri.

— Quelli sono la vostra guardia d'onore, signore — spiegò sorridendo il capo. Il petto gli luccicava fino all'eccesso di medaglie. — C'era stata qualche discussione su chi dovesse avere il privilegio. Per poco non ne è nata una zuffa tra la Cavalleria degli Stati Uniti e la Guardia Varangiana. Ma poi Re Artù si è alleato con la Guardia Nera e ha ridotto tutti gli altri al silenzio.

— Capisco — mormorò incerto Brassard. — Ma voi chi siete?

— Signore! — L'hoka si aderse con una punta di albagia.

— Siamo il Servizio Segreto, naturalmente. Ora, se volete seguirmi, vi accompagneremo da Sua Eccellenza.

Fu una lunga cavalcata attraverso le strette strade della città, sotto tetti a punta e tra due ali di folla plaudente, fino alla torre in metallo e plastica dell'Ufficio della Lega.

Il veicolo era un mezzo di trasporto elettrico perfettamente funzionante, ma il protocollo, evidentemente, richiedeva che fosse trainato da "cavalli" tokani, ovvero rettili. Brassard e i suoi uomini mandarono un sospiro di sollievo quando, oltrepassata la sentinella in costume da samurai, si addentrarono nel fresco cortile del moderno edificio.

Alex li accolse nell'atrio d'ingresso. Dopo i convenevoli, si scusò: — Purtroppo mia moglie non è qui, Ispettore.

Dovremo fare vita da scapoli. Ma ho un eccellente cuoco hoka: l'ho portato via a Luigi XIV.

— Oh — disse Brassard. Si riprese. — Non ha importanza.

Sono qui soltanto per un controllo. Ordinaria amministrazione.

Un'occhiata ai registri, visita di alcune località, rapporto da spedire al QGT. — Sospirò e sorseggiò l'aperitivo che uno hoka in livrea e polpe gli aveva appena porto. — Il fardello del terrestre! Non è facile da portare. Sono certo che mi capite.

— Naturalmente — disse Alex, domandandosi se la comprensione sarebbe stata reciproca.

Tanni Jones era una moglie devota, oltre che bionda e bella, ma aveva dichiarato che presenziare a un'ennesima funzione ufficiale avrebbe rappresentato il tracollo del suo funzionamento. Alex, che la capiva benissimo, aveva suggerito di mandare i bambini a Londrahoka, per assistere ai lavori del Parlamento; aveva speranze di carriere governative, per loro, e quella era una lezione quanto mai educativa su come non condurre gli affari politici. "E tu magari avresti voglia di prendere il flitter e farti un giretto nello spazio, eh?"

"Sì." Tanni s'era lisciata l'abito sui fianchi, trasalendo.

"Avevo proprio in mente di andare a Gelkar, tra l'altro, al centro di ricondizionamento."

"A far che?" si era meravigliato Alex.

"Ti rendi conto che ho messo su tre chili?" aveva risposto lei. "Non ho più

un vestito che mi vada bene. Là posso fare una cura di dieci giorni."

Alex non vedeva proprio nessuna differenza in lei, ma era sposato da tempo sufficiente per guardarsi bene dal dirlo. Tanni aveva una lieve tendenza a diventare grassottella, e la combatteva con tutti i mezzi possibili. "D'accordo" aveva detto, ed era passato poi a istruirla sul modo di pilotare una utilitaria spaziale: viaggiare a gravità normale finché non si era fuori dal sistema, passare poi sulla secondaria per i due giorni di viaggio fino a Gelkar e sempre fidarsi del pilota automatico qualsiasi cosa i suoi sensi le dicessero. Tanni aveva già viaggiato altre volte, ma Alex aveva dei fermi pregiudizi.

L'aveva vista partire, poi era tornato per occuparsi dell'arrivo di Brassard.

Per prima cosa il burocrate passò in rassegna gli schedari, lavoro noiosissimo. Vi avevano dedicato una prima giornata, e ne erano passate già quattro dalla partenza di Tanni, quando arrivò la notizia della catastrofe.

Alex sedeva, fumando la pipa, in mezzo a un mucchio di scartoffie, prestando orecchio a una serie di acide critiche sui suoi metodi. — Non si fa così. Sapete benissimo che i dati del censimento dovrebbero trovarsi sotto la P di Popolazione.

Riferimenti. Norme. — Finora, stava cavandosela con poco.

Il capo del Servizio Segreto entrò nell'ufficio di corsa, incespicò nella propria sciabola e slittò attraverso il pavimento.

Non si sa come, andò a incastrarsi con la testa nel cestino della carta straccia. Alex costrinse Brassard a tenerlo per i piedi mentre lui afferrava il contenitore. L'hoka riemerse con un

"pop" e si guardò ferocemente attorno.

— Sabotaggio! — sibilò.

— Non fa niente — disse Alex. — Che c'è?

Gli occhietti tondi fissarono con sospetto Brassard. — Ha avuto il benestare?

L'ispettore s'inalberò. — Naturale che ho avuto il benestare.

Il capo si grattò la testa. — Chi aveva dato il benestare a quelli che gli hanno dato il benestare? — domandò.

— Non ha importanza. — Alex sospirò. — Garantisco io per lui.

Il capo guardò sotto la scrivania, aprì alcuni cassetti e controllò fuori della finestra al decimo piano. Poi tornò da Alex e gli accostò il muso all'orecchio. Facendosi portavoce con le mani, in un bisbiglio rauco disse: — Una visiochiamata per voi, signore.

— Oh! — Alex era ormai incallito, dopo dodici anni passati su Toka. —

Scusate, signor Brassard. — Uscì, scese al quinto piano e si sintonizzò sulla ricetrasmittente spaziale, che ronzava.

Sullo schermo apparve la faccia di Tanni. Era striata di polvere, i capelli biondi erano scarmigliati, e la polvere era rigata dalle lagrime. Nello sfondo, contro il pannello di comando del flitter, Alex vide una figura non-umana con qualcosa che faceva pensare a un'arma.

— Oh, Alex! — gemette Tanni.

L'orrore iniziale di Alex diminuì un poco quando lui si rese conto che la moglie era incolume. E, se non altro, il sistema di comunicazione della navicella funzionava. — Cos'è successo?

— Sono... sono andata a schiantarmi — disse lei. Alex mandò un'esclamazione soffocata. — Dove?

— Su Telko...

— Ma come diavolo è potuto succedere?

— Ho tentato di... tagliare oltre il Sole per prendere velocità

— piagnucolò lei. — Mi sono avvicinata troppo, e a questo punto o lasciarsi cadere verso Telko, o sovraccaricare il sistema di raffreddamento e...

Alex ebbe uno scatto spazientito. — Quante volte te l'ho detto di lasciar perdere certe prodezze? Donne cosmonaute!

Tanni si asciugò gli occhi. — Ho tentato di atterrare per ripartire — continuò con voce tremante. — Sulla penisola settentrionale... ma lo sai che non so atterrare senza un raggio GCA.

Alex la guardò inferocito. — Quant'è grave il danno?

— Al flitter? Non lo so. Non parte.

— Be' — brontolò lui — trasmetti un segnale, così posso trovarti. Verrò a prenderti con il postale.

— Sì... — bisbigliò Tanni. — E vieni prima che puoi, caro.

Bastò a risvegliare i timori di lui. — C'è qualcos'altro che non va?

— Gli... gli indigeni.

— Ti minacciano? — gridò Alex, e all'improvviso si ritrovò col cuore in gola. Gli indigeni di Telko non avevano mai molestato, finora, i pochi visitatori del loro pianeta, ma si sapeva che erano una razza guerriera.

— No-o-o-o! — piagnucolò Tanni. — Peggio!

— "Peggio!"

— Credono che sia una... una dea, o qualcosa di simile.

— Be' — domandò lentamente lui — e che cosa c'è di male?

— Continuano a darmi da mangiare. Non mi permettono di alimentarmi

con le provviste di bordo. Mi cacciano giù il loro cibo quasi a viva forza. È già un miracolo se mi hanno dato il permesso di venire qui e di chiamarti.

— Ah... niente di grave, allora — disse Alex, con un sospiro di sollievo. — I cibi telkani sono carenti di vitamine, ma per qualche giorno non ti faranno niente.

— Ma contengono qualcosa! Alte calorie o che ne so! Sto mettendo addosso chili su chili. Alex, devi assolutamente far presto!

— Dovresti rallegrarti che non siano velenosi — disse lui, dando prova di scarsissima sensibilità. Ma era tutto concentrato sul problema non indifferente di organizzare una spedizione di soccorso. Poche pistole a raggi sarebbero bastate a disperdere i telkani, qualora non avessero voluto intendere ragioni, ma poteva essere un'operazione molto delicata.

Tanni scoppiò in pianto e questo lo intenerì. — Non preoccuparti, cara — le disse in tono rassicurante. — Ricorda che c'è qui l'Ispettore Brassard con una scorta militare. In un paio di giorni ti tireremo fuori dai guai.

Il telkano nello sfondo mise con impazienza una mano sulla spalla di Tanni. Lei deglutì e mandò un bacio tremante. Poi, venne condotta via.

Era ridicolo, a pensarci bene. Telko apparteneva allo stesso sistema planetario di Toka, essendo il mondo successivo in direzione del Sole. Ma Alex, che era in termini affabilissimi con gli indigeni di pianeti distanti migliaia di anni-luce, non c'era mai stato e non ne sapeva quasi niente. Nessuno ne sapeva niente.

La ragione, però, era semplice. Telko era un mondo torrido e nuvoloso con una vita vorace, terrestroide per soli sei punti della classificazione. Voleva dire non avvelenarsi se si consumavano i suoi cibi, ma soffrire ben presto di assenza completa di Vitamine A, B, C ed E.

Inoltre, gli indigeni erano una razza poco promettente. Sul loro singolo continente, avevano una sola lingua, con dialetti reciprocamente comprensibili, ma erano divisi in migliaia di tribù con culture assurdamente differenti. Un punto i telkani l'avevano in comune: amavano battersi. Era un tratto istintivo, un retaggio di ere in cui avevano lottato contro animali feroci senz'altra difesa che le loro mani. A meno che non potesse, almeno una volta al mese, afferrare qualcosa di tagliente e andare in cerca di qualcuno da uccidere, un telkano deperiva per lo struggimento.

Così, dopo alcuni studi scientifici, erano stati lasciati da parte. Non rappresentavano certo una razza alla quale si potesse a cuor leggero affidare la propria moglie.

Alex rientrò in ufficio a tutta velocità. Brassard levò la testa da un fascio di rapporti e s'informò con voce querula: — Cos'è questa faccenda del Principio d'Incertezza di Heisenberg?

— Tanni... — ansimò Alex.

— Non interrompetemi! Voglio sapere. È importante avere un serio panorama xenologico delle culture autoctone originali.

Come possiamo, altrimenti, conoscere i metodi più adatti per gli indigeni? Ho qui... non interrompete, ho detto!... il rapporto di uno xenologo. Ha cercato di studiare un villaggio hoka ancora intatto. Ha fatto rilievi statistici, ha rivolto domande, tutti i metodi normalmente in uso. E se ne torna blaterando sull'impossibilità di ottenere risultati a causa del Principio di Incertezza di Heisenberg. Qual è la spiegazione?

Alex fece forza a se stesso. Cominciava a comprendere la mente di Brassard. Era degna di uno hoka, salvo per l'assenza di *joie de vivre.* — Quel tale avrebbe dovuto avere più buon senso

— mormorò tra i denti. — Io l'avevo avvertito.

— Ma che cose successo?

— Voi cosa vi sareste aspettato? Era una tribù hoka che il suo unico contatto con la cultura umana l'aveva avuto con uno xenologo. Sapete bene come perdono la testa per qualsiasi cosa nuova. Cominciarono a fare domande a "lui", sui costumi tribali e le pratiche sessuali. Lo seguivano dappertutto, prendendo appunti. Decisero che il suo orologio era un totem ancestrale e...

Oh, lasciamo andare! Ora si stanno rendendo insopportabili per tutto il pianeta. Volete ascoltare me, tanto per cambiare?

Rapidamente, Alex tratteggiò la situazione. Brassard tamburellava con impazienza sul piano della scrivania — Bene

— domandò, quando il più giovane ebbe finito — che cosa volete, eh?

— Il vostro aiuto, naturalmente! Dobbiamo andare in soccorso di mia moglie!

— Spiacente. Non è permesso a un ispettore usare la forza contro alcuna razza indigena, a meno che non sia direttamente minacciato. Regolamenti dell'Ufficio Coloniale, Vol. XXXVIII, Sez. 12, Par. 3-b.

— Allora andrò io! — urlò Alex. — La libererò da me!

Brassard premette il campanello.

— Liberarla? — latrò. — Come sarebbe a dire, liberarla?

Non crederete di piombare là con armi moderne e decimare gli indigeni,

Jones.

— M-m-ma non la cederanno, altrimenti!

— Allora invieremo una commissione. Sì, una commissione. Ecco che cosa manderemo. Ne arriverà là una tra un mese. Due mesi al massimo. Finché sarò io l'ispettore incaricato di questa regione, nessun pianeta di Classe W verrà esposto ad armi di Classe 6.

Un paio degli uomini di Brassard erano apparsi sulla soglia in risposta alla chiamata. — Non so se posso fidarmi di voi, Jones — disse il burocrate, — Devo sequestrare le vostre armi.

Sarà bene togliere anche le unità di spinta secondaria dalle vostre lance spaziali, affinché non possiate uscire dal sistema per andare in cerca di mercenari.

— Ma quelle deficienze di vitamine — supplicò Alex. — In due mesi le verrà lo scorbuto... e peserà trecento chili...

— Mi dispiace — disse Brassard. — È il fardello del terrestre. Non sono un uomo irragionevole, però. Andate voi stesso su Telko, se credete, e vedete un po' quel che potete fare.

Dal canto mio premerò perché la commissione si muova al più presto, nel caso doveste fallire.

Alex esitava, mentre la ribellione gli bolliva dentro. Ma c'erano due robusti marine sulla soglia. E poi... Con l'occhio della mente, contemplava l'immagine della sua bella moglie, prigioniera, costretta suo malgrado a ingozzarsi e a mettere su peso. Ma accanto a quella visione, l'occhio della sua mente ne collocava un'altra, di Tanni che diventava patita e macilenta dovendo vivere con la sua magra pensione di guardiamarina, ossia tutto quello che gli avrebbero concesso se fosse stato cacciato dal presente incarico invece d'essere lui a dimettersi, con onore.

Forse, sarebbe stato meglio lasciar fare al governo. Ma se la commissione falliva, per Tanni sarebbe stata la condanna...

sempre che non avesse perso la testa, nel frattempo, vedendosi diventare un pallone, e che non avesse commesso un gesto disperato. No!

Armi di Classe 6... Un momento, le normali armi da fuoco erano di Classe 5, vero? Poteva radunare un po' di hoka, per farsi aiutare. I cowboy delle pianure occidentali? No, sarebbero occorse due settimane per radunarne a sufficienza... "Ehi!"

Molto formalmente, Alexander Jones riempì un modulo in triplice copia per ottenere l'autorizzazione a tentare un'azione di soccorso con ausiliari

tokani. Altrettanto formalmente, Jorkins Brassard le timbrò e le vistò. Poi, il plenipotenziario si diresse al campo spaziale, dove un marine comprensivo, ma prigioniero dei regolamenti, gli consegnò la sua povera, castrata lancia spaziale e lo guardò rimpicciolire nel cielo, verso occidente.

Alex non aveva specificato di quali ausiliari si sarebbe servito.

Toka aveva un deserto. Dopo che i commercianti avevano scoperto quale mercato fosse quello per i romanzi storici di second'ordine, era inevitabile che quel deserto si popolasse di arabi e di soldati della Legione Straniera francese.

Alex atterrò alla periferia di Sidi Bel Abbès, un agglomerato di capanne di fango dal tetto piatto all'interno di un'oasi. Circa un chilometro più in là c'era l'avamposto principale della Legione, con la bandiera francese penzolante al di sopra delle sue mura. Tutto il resto era roccia e sabbia, biancheggiante sotto un vivido sole.

Alcune corpulente figure in caffetano e burnus lo osservavano mentre si affrettava attraverso le viuzze. Una volta, andò a cozzare contro uno degli animali locali -del tipo brontosauri - che in teoria avrebbe dovuto rappresentare un cammello. Era piuttosto inebetito, vuoi dalla crisi, vuoi dall'ipnofono che aveva tenuto in funzione durante il viaggio: tutti i dati disponibili su Telko. La conoscenza dei vari dialetti gli turbinava per la mente, mista a dissertazioni tecniche sulla biochimica e relativa azione rapida (sicuramente per questo Tanni stava ingrassando a vista d'occhio), nonché a una registrazione di canzoni popolari sanguinarie.

Arrivato alla residenza del governatore civile, venne subito condotto da quell'importante personaggio.

L'ufficio era fresco e in penombra, ma l'hoka si teneva ben calcato in testa il casco per proteggersi dal sole. Aveva anche, incollati alla faccia, dei baffi appuntiti e una barbetta caprina.

— *Ah, M'sieur l'Ambassadeur!* — esclamò, alzandosi e accennando un gesto ampio che fece volar via un vaso dalla scrivania. — *Quel honneur! Bienvenu!*

— *Hoog whah hogoo...* — ansimò Alex. — Maledizione!

Cioè, volevo dire, piacere di conoscervi. Sentite, monsieur La Fontanelle, sono nei guai.

— *Tiens!* — Il governatore agitò un braccio con noncuranza e urtò una lampada a colonna. — È successo qualcosa, allora? — Come quasi tutti gli hoka, parlava inglese benissimo, ma come francese considerava suo dovere

aggiungere un accento.

— Mia moglie... — cominciò a dire Alex, e s'interruppe.

Meno esseri venivano a sapere dell'umiliante situazione in cui si trovava Tanni, tanto di guadagnato; sarebbe stato sufficiente avere l'aiuto della Legione.

— Ah — disse il governatore, trattenendo bruscamente il respiro — la vostra signora?

— Lei... ecco... be', preferirei non parlarne — s'impaperò Alex.

— Ma naturalmente! — gridò La Fontanelle, levando la mano inorridito. — Mio povero amico! È la *Légion Etrangère* che desiderate, vero?

Sorpreso da quella prescienza, Alex non potè far altro che assentire. — Venite con me — disse il governatore, posando sulla sua una mano pelosa. C'era un luccichio di lacrime nei neri occhi a bottone. Sempre più stupito, Alex lasciò che l'altro lo guidasse verso la fortezza.

C'era già stato in precedenza, per assicurarsi che gli hoka arabi e quelli della Legione non si accoppassero a vicenda. Ma non lo facevano; anzi, oltre a non esservi alcun rancore, tra loro si svolgeva un attivo commercio, anche se si sentivano in obbligo di scambiarsi ogni tanto qualche colpo di fucile. Ma gli arabi preferivano strisciare dietro le dune di sabbia e stagliarsi contro il sole calante in groppa ai loro cammelli, mentre i francesi, fedeli alla tradizione di abilità nel tiro dei legionari, non sparavano mai da una distanza inferiore ai 500 metri; e i loro fucili caricati a polvere, pur producendo una forte detonazione e un fumo denso che gli hoka apprezzavano molto, avevano una portata molto più corta. Guardie in giubba blu, calzoni bianchi, fusciacca rossa e kepì, presentarono le armi mentre il governatore e il plenipotenziario si affrettavano attraverso i cancelli. Al di là si stendeva un polveroso cortile disseminato di edifici di adobe. Alex venne condotto verso il più grande e si ritrovò in piedi davanti alla scrivania del comandante. — Eccovi arrivato, *mon vieux* — disse La Fontanelle.

— *Qu'est-que-c'est-que-ça?* — snocciolò il comandante.

— *La femme...* — disse il governatore.

— *Non!* — L'ufficiale rimase a bocca aperta.

— *Mais oui!*

— *Avec un autre... un plus jeune...*

— *On ne le dit pas; cependant...* — disse il governatore, assentendo con aria cognita. Anche l'altro hoka assentì, poi tirò fuori un modulo stampato.

— Brassard! — mormorò Alex, a denti stretti.

— *Ah, Brassard son nomme de guerre.* — Il comandante lo scrisse. — Se volete firmare qui... — Alex, senza soffermarsi a riflettere, scarabocchiò il suo nome. Il comandante s'illuminò, si protese attraverso la scrivania per stringere la mano all'umano.

— Congratulazioni, *mon brave* — bofonchiò. — Ora siete un legionario. Presentatevi al sergente LeBrute.

— Cosa? — guaì Alex, uscendo dal suo stupore. — Che cos'avete detto?

Il comandante si fregò le mani e sorrise con espressione paterna. — State entrando nella Legione Straniera per dimenticare.

— Che cosa intendete dire? — urlò Alex. — Non posso entrare a far parte della Legione Straniera, io! Sono il Plenipotenziario della Lega!

— Vuole metterci alla prova — disse il governatore, rivolto al comandante. — Ah, amico mio, qui sappiamo come serbare un segreto. Comprendiamo che desiderate dimenticare. Ah, la fragilità della donna. — Sospirò. — Una parola, uno sguardo, e il loro cuore cambia. No, soldato Brassard, il vostro segreto è al sicuro, con me.

— E con la *Légion* — disse l'hoka dietro la scrivania. —

Non temete, soldato Brassard. Quel ch'eravate prima di entrare qui è un segreto che potrete seppellire con voi. La Legione non fa domande. La Legione non vi consegnerà a nessuno. — Girò la testa. — Sergente LeBrute!

La porta si aprì ed entrò un piccolo hoka corpulento.

— Aspettate! — gridò disperatamente Alex, travolto dalla scoperta improvvisa d'essere scivolato in un'altra di quelle situazioni che costellavano il suo cammino su Toka come altrettante paludi di sabbie mobili. — Non potete far questo a me! Ve l'ho detto, io appartengo alla Terra!

— Una volta, forse — replicò il comandante. — Ora appartenete a La Belle France. Non conta quel ch'eravate prima di arruolarvi... Un altro *bleu*, Sergente LeBrute. Portatelo via.

— *Cochon!* — berciò il sergente, sforzandosi in tutti i modi di introdurre un che di rauco e di sadico nella sua voce squittente. — *Nom d'un chameau!* Avanti, andiamo! — E con la solita forza degli hoka, così sproporzionata alle loro dimensioni, afferrò Alex per la collottola e lo trascinò via, mentre l'umano scalciava, si dibatteva e invocava giustizia.

Il governatore si torceva i baffi, poi si asciugò una lacrima.

— Ah — disse. — Come finge bene. Un *brave.* Ma, sotto sotto, il suo cuore sanguina per quella moglie che l'ha tradito.

— *Naturellement* — fu d'accordo il comandante. Tirarono fuori una

bottiglia con l'etichetta CHABLIS,
versarono e levarono solennemente il bicchiere.
— Resta là, *bleu miserable!* — disse il Sergente LeBrute, scaraventando Alex su una dura brandina e allontanandosi.
L'umano si tirò su e si guardò attorno. Era in una specie di baracca, e intorno c'erano diversi legionari. Nessuno di loro sembrava molto sorpreso; dovevano capitare dei tipi ben strani lì, strani perfino per un pianeta come quello.
— Certo è un po' un bruto, quel Sergente LeBrute —
osservò qualcuno con l'accento di Oxford. Alex si girò e vide sulla brandina accanto un hoka dai modi aristocratici, il quale continuò: — Permettete che mi presenti. Cecil-Fotheringay-Phipp Alewyn Smith. Vedrete che la Legione non è poi così terribile come dicono, vecchio mio. Certo, vi fanno marciare fino a cadere morto, il cibo è spaventoso, gli arabi vi torturano a morte se vi prendono, gli ufficiali e i sottufficiali sono belve sadiche, e vi trovate a contatto con la peggiore feccia... ma nel complesso non è una brutta vita.
— Ah, sì? — disse Alex. Sapeva per esperienza che in buona parte erano solo chiacchiere: gli hoka che avevano letto P.C. Wren sapevano d'essere tenuti a parlare in quel modo, ma erano troppo miti per mettere in pratica quelle teorie. Tuttavia, dover fare il soldato lì poteva essere duro, e poi c'era Tanni...
— No, credetemi — continuò l'hoka inglese. — Il nostro plotone, per esempio, è piuttosto rappresentativo. Proprio alla vostra destra, dal lato opposto, c'è Rastignon, che noi chiamiamo scherzosamente l'Assassino.
Alex sobbalzò e notò infatti la presenza dell'altro hoka, che seduto sulla branda stava affilando la baionetta su una cote. —
Lo sono, infatti! — squittì l'Assassino, e con la solita cortesia tokana quella frottola venne presa sul serio.
— Accanto a lui — riprese Smith — c'è LeRat, un gaglioffo del genere bassifondi di Parigi. Subito dopo c'è Alf Sniggs, altro gaglioffo del genere bassifondi di Londra. Quel tipo misterioso che si trastulla con carta e penna a quel tavolino è Le Forgeur. Più in là, quell'individuo forzuto e dall'aspetto brutale è Giuseppe Fortissimo. — All'occhio non addestrato, Fortissimo era indistinguibile dagli altri ursinoidi dalla pancetta rotonda. — Là nell'angolo...
L'hoka indicato in quel momento rialzò la testa e si mise improvvisamente a cantare: — John Wellington Wells io mi nomo, esperto in

magia io sono...
— È matto, poveraccio — spiegò con un sospiro Smith. —
Lo chiamiamo Les Ciseaux, ovverossia, Le Forbici. Quello con l'aria imbronciata proprio accanto a lui è Kurt Wilhelm Schwartzmann von und zu Griffentaffel un tipico militarista prussiano. Per lo meno, sarebbe tipico se non fosse l'unico su Toka.
Il legionario in questione balzò in piedi, batté i tacchi e urlò: — *Achtung!* — Portava l'uniforme regolamentare, ma vi aveva aggiunto un monocolo.
Alex scuoteva la testa, esterrefatto. — Come fa un tipico militarista prussiano a finire nella Legione Straniera francese?
— domandò inebetito.
— *Ach!* — sospirò von und zu Griffentaffel. — Daffero *schrecklìsh.* Avevo letto di Bismarck *verstehen Sie?* Fo-lefo riunire tutti gli altri hoka *deutsche* in una *Land-swehr.* Nessuno mi dafa retta. — Si tolse il monocolo per asciugarsi una lacrima dall'occhio. — A che cosa serie essere un soltato prussiano con elmetto con chiodo e tutto cvanto, se ogni folta che io grido
"Achtung!" tutti gli altri si limitano a toccare i poccali di pirra e a cantare *In Milnchen steht ein Hofbriauhaus?* Sono *eìn* fellimento.
— E scoppiò a piangere.
Alex sospirò e tornò ai propri guai. — Sentite, Smith —
disse. — Mia moglie...
— Tz, tz, vecchio mio — lo interruppe l'hoka. — Non occorre che raccontiate la vostra storia. Nella Legione, nessuno fa domande. Una sorta di codice, sapete.
— Ma voi non capite! Mia moglie...
— Ma sì, ma sì — disse Smith. — Una parola è sufficiente.
Mogli. Donne. Signori, la Regina! — All'improvvisò si alzò, levò la mano come per proporre un brindisi, si padroneggiò, tornò a sedersi. — Che cosa sto facendo?
— si domandò, scosso. — Scusate, vecchio mio. Avete risvegliato vecchi ricordi.
Alex si accasciò sulla branda. Non stava concludendo niente.
Quella sera gli consegnarono un'uniforme e il sergente LeBrute, con una serie di imprecazioni, gli ordinò di mettersela.
Dato che era destinata a un hoka e che Alex era piuttosto alto e dinoccolato, perfino rispetto alla media umana, l'effetto era facilmente immaginabile. Passò una notte disperata, e il mattino seguente - dopo la

prima colazione a base di caffè e pane francese - il suo plotone venne chiamato a un'ora micidiale per eseguire un certo lavoro.

Alex sussultò, nel vedere di che cosa si trattava. La sua bella lancia spaziale era adesso di proprietà della Legione, ed era stata trainata nel cortile della fortezza. Nessuno sapeva come farla volare, né si curava di saperlo. Ma il comandante era molto interessato alle serpentine che regolavano la temperatura.

A quanto sembrava, a Sidi Bel Abbès c'era un attivissimo commercio di birra con gli arabi. Questi avevano sentito dire vagamente che i beduini non bevono e si astenevano dal fuoco liquido che i francesi consumavano allegramente come vino. Ma nessun hoka poteva immaginare la vita senza l'alcol, così si erano adattati a consumare della birra fatta in casa. Il consumo quotidiano di quella birra da parte dei beduinihoka era incredibile. Il comandante aveva deciso perciò di usare le serpentine della lancia spaziale per far fermentare l'intruglio.

Grandi tini di birra vennero installati a bordo, e centinaia di bottiglie sistemate nella stiva per essere usate in seguito.

— *Bleus miserables!* Poltroni! *Cochons! Charneaux!*

Vache! Hommard! — Il Sergente LeBrute correva su e giù, urlando invettive al plotone. Di tanto in tanto, assestava qualche calcio. I suoi calci non preoccupavano i ben foderati hoka, ma Alex era fatto in modo diverso. E, a parte questo, nessuno ha piacere di trasformare la propria lancia spaziale in una distilleria. Alex passò una giornata infernale al termine della quale rientrò esausto nella sua baracca.

Mentre l'oscurità cadeva, lui rimuginava tra sé, disteso sulla branda. Tutto questo era ridicolo. E quella povera Tanni! Ma come diavolo poteva cavarsi da una situazione del genere?

I suoi occhi vagavano per lo stanzone rischiarato da una lanterna, dove i legionari stavano raccontandosi frottole enormi sul caldo e la sete che avevano sofferto nel deserto, e sulle ragazze della Casbah. Da loro non poteva ottenere nessun aiuto; se la godevano troppo a recitare le rispettive parti per... No, un momento! Era stato colpito da un'idea.

Si affrettò verso il tavolo dove Le Forgeur stava copiando con notevole abilità una banconota da cinquanta franchi. —

Ahm... chiedo scusa — esordì.

— Salve — disse amabilmente l'hoka.

— Ecco... vedete... non vi sarebbe possibile, alle volte, fornirmi un

congedo dalla Legione?

— Un congedo? — ripeté Le Forgeur, guardandolo con meraviglia. — *Mais, mon ami*, non esistono congedi nella Legione. Chi vuole, diserta.

— Diserta?

— *Exactement.* E se poi viene catturato, finisce davanti al plotone d'esecuzione.

— Ulp! — disse Alex.

Le Forgeur si alzò, animato dall'immediato, inebriante entusiasmo della sua razza. — Non sarà che intendete disertare, per caso? — gridò. — *Alors,* verrò con voi.

— Eh? — si stupì Alex. — Voi?

Una mano amica si posò sul suo braccio. — Se diserterete, vecchio mio — disse Smith — vi servirà l'aiuto di una vecchia volpe che conosce il deserto. Verrò anch'io. No, no, grazie, insisto.

— *Ach,* rivedere la mia Alt Heidelberg! — disse von und zu Griffentaffel. — Ferrò *mit* foi.

— Bene! Bravo! — urlò Giuseppe Fortissimo. — Napoli!

Vesuvio! Pummarola! — E intonò un pezzo d'opera con quanto fiato aveva nei polmoni: — *Sì, fuggiam da queste mura...!*

— Oh, "no" — gemette Alex mentre tutti gli si affollavano intorno.

— Da questa parte — bisbigliò Alex.

Guidava la fila degli hoka verso la forma indistinta della sua lancia spaziale.

— Zitti, ora — raccomandò, aprendo il portello stagno.

— *Bleus miserables!* — strillò una voce, squarciando l'oscurità, e la sagoma tondeggiante del Sergente LeBrute gli si parò davanti. — Ah! Disertiamo!

Alex inghiottì perché il cuore non gli schizzasse dalla bocca e pensò a pieni giri.

— No, no, *mon... mon sergeant* — disse. — Missione segreta: cioè no, pattuglia. Sì, precisamente. Siamo una pattuglia... che esce per andare smarrita.

— Una pattuglia smarrita! — esclamò LeBrute. Perfino nel buio, Alex poteva vedere che gli occhi gli scintillavano d'improvviso entusiasmo. — Ah, *mes enfants,* vi servirà il Sergente LeBrute, per farvi da guida.

— M-ma — balbettò Alex.

— *Silence! C'est un fait accompli.* Io, Sergente LeBrute, assumo ora il

comando. *En avant, marche!*

— Dentro la lancia — si affrettò ad aggiungere Alex.

— Dentro il *bàteau* — fu d'accordo il sottufficiale. Uno alla volta, s'infilarono nell'interno.

Bene... aveva ottenuto i suoi ausiliari, sebbene non esattamente nel modo sperato. Alex regolò il pilota automatico su Telko e decollò verso lo spazio ad accelerazione piena. Gli hoka erano troppo occupati a osservare lo stellato e ad azzardare ipotesi sulla loro missione per creargli difficoltà. Alex ebbe così il modo di ripassare le sue nozioni acquisite ipnoticamente.

Il guaio era che della penisola settentrionale, sulla quale Tanni era andata a sbattere, non si sapeva proprio niente.

Tagliata fuori dal resto del continente da un'aspra catena montuosa, aveva sviluppato culture proprie, e chissà poi quali; ma di alcuni elementi si poteva essere sicuri, ed erano (a) la lingua; (b) la tecnologia, primitiva lavorazione del ferro e agricoltura; e (c) uno stato di continua guerriglia.

Bene, non gli restava che suonare a orecchio. Il plotone aveva i suoi fucili, per quel che valevano. E, all'occorrenza, Alex era stato costretto grazie ai suoi anacronistici protetti ad acquistare una certa perizia nel maneggiare la spada, l'arco e la lancia.

Richiamò alla mente la fisionomia telkana. Un maschio di tipo medio era un po' più alto e anche un po' più grosso di un hoka, un'unica massa di muscoli sotto la pelle verde, nudo a parte tutta una coltelleria assortita. Aveva quattro potenti braccia, e le gambe corte e storte terminavano in piedi prensili che potevano servire anche come mani. La testa era rotonda, glabra, con orecchie a sventola, occhi piccoli e gialli protetti da ossute arcate sopraccigliari, bocca e naso contenuti in un grugno porcino. Personaggi formidabili, ma...

Ad accelerazione massima, la lancia arrivò a Telko in poche ore. Alex s'infilò sotto uno strato di nuvole e si ritrovò sotto un cielo plumbeo e sopra un oceano cupo e privo di marea. Quando individuò il singolo continente, ne seguì le coste coperte di giungla fino alla penisola, e là captò il segnale di Tanni che gli servì da punto di riferimento.

La penisola era una distesa rocciosa, scarsamente ricoperta di vegetazione nana e di campi coltivati. Le montagne degradavano in ripide colline. Ai loro piedi, Alex distinse qualcosa di metallico e si abbassò. Il flitter era là, con i coni dì spinta fracassati. Era finito all'interno delle spesse mura di terra di un villaggio le cui capanne tondeggianti assomigliavano più che altro a igloo.

Non c'era segno di vita là intorno, ma lui ritenne più prudente non atterrare subito all'interno delle mura.

Rischiava di venire accolto con una pioggia di frecce.

Perlustrò i dintorni e scorse una vasta struttura diroccata un paio di chilometri più a sud, in cima a un colle: un villaggio anche quello, ma ridotto in rovina e abbandonato in seguito a qualche guerra. Come base poteva andare. Andò ad atterrare entro le mura e spense i motori.

La pattuglia smarrita si riversò fuori con grida di giubilo.

Erano in uno spiazzo ricoperto di vegetazione indigena: vi crescevano soprattutto tuberi. Soffiava un vento caldo e asciutto, e in alto le eterne nuvole formavano una cappa di tristezza. Ma la situazione, nel complesso, sembrava buona. Alex rimase alquanto disorientato, di conseguenza, quando nell'uscire dalla lancia vide che il Sergente LeBrute si aggirava per lo spiazzo con espressione preoccupata. Il plotone era appostato lungo le mura che fronteggiavano l'altro villaggio, con i fucili puntati.

— Che succede? — domandò l'umano.

Il sergente sputò. — *Nome d'un nome d'un nome d'un nome d'un...*

— Nome? — suggerì Alex.

— *Merci.* Nome! — terminò il sergente. — Ma di qui non usciremo mai vivi, *bleu.*

Alex venne preso per un attimo in contropiede. Tutto si aspettava tranne che un atteggiamento del genere da quelli che avrebbero dovuto sopraffare i telkani.

— Sciocchezze! — protestò. — Ora ci awieremo a piedi e...

— *Bleu misérable!* — si mise a strepitare LeBrute. — Vuoi forse contraddirmi? Questo è Zinderneuf: il forte dove si perisce fino all'ultimo uomo!

— Ma... ma...

— *Silence, cochon!* — LeBrute si rivolse agli altri. —

Rastignon, Sniggs, siete addetti alle cucine. Preparate queste piante come rancio.

— Aspettate... — strillò Alex, ricordando l'esperienza fatta da Tanni e vedendo già gli hoka e se stesso, spaventosamente ingrassati, rotolarsi impotenti per terra come tanti palloni. —

Gli... gli arabi hanno avvelenato la provvista di cibo del forte.

Usate quelle nella cambusa della lancia.

Sospirò di sollievo, quando il sergente su quel punto si arrese, e rientrò

anche lui nella lancia per cercare di chiamare Tanni. Con sua sorpresa, il comunicatore entrò subito in funzione e la faccia stravolta di lei apparve sullo schermo. Alex notò che si era fatta più piena.

— Alex! Dove sei? — ansimò Tanni.

— Sono qui — rispose Alex. — Qui su Telko, intendo dire.

Sono appena atterrato in questo vecchio rudere in cima al colle.

Ho alcuni legionari con me... Ma tu come stai?

— Io... — Tanni soffocò un singhiozzo. — Sto ancora mangiando.

— Quanto pesi ora?

— Non domandarmelo! — si mise a urlare lei.

— Be'... sei di nuovo nel flitter, vedo.

— Sì, ma... sei arrivato al momento giusto. I telkani non mi lascerebbero andare senza battersi come demoni, ma ora hanno in ballo un'altra guerra. Quelli delle colline stanno invadendo il villaggio, e i guerrieri sono fuori a combattere. Mi hanno lasciata nel flitter e ci sono soltanto le femmine a sorvegliarmi.

Se ti sbrighi...

— Vedrò — disse Alex, dubbioso. — Resisti, cara. Si precipitò fuori, meningi in funzione.

— *Mes amis!* — urlò. — Unitevi a me! Dobbiamo affrettarci! Gli arabi hanno preso Cigarette, la figlia della Legione, e l'hanno rinchiusa laggiù. Abbiamo appena il tempo di liberarla.

Gli hoka assunsero un'aria sgomenta ma, tra la costernazione di Alex, nessuno di loro si muoveva.

— Che cosa state aspettando? — li spronò. — Andiamo!

— *Hélas!* — singhiozzò il Sergente LeBrute.

— *Hélas?* — domandò Alex.

— *Oui, hélas* — disse Rastignon l'Assassino, con voce di pianto. — *La pauvre petite. Quel dommage* che una creatura così bella e giovane debba perire mentre *les soldats de la Légion* assistono impotenti.

— Impotenti! — squittì Alex.

— *Oui* — confermò il Sergente LeBrute. — Impotenti. Il nostro dovere è di difendere questo posto fino all'ultimo uomo.

Non possiamo abbandonarlo. Cigarette è una figlia della Legione. Capirà. Morirà pensando a La Belle France e cantando la *Marseillaise.*

— Un corno! — scattò inferocito Alex, agguantando il suo fucile. — Pazienza, vado solo.

— Alt! — ordinò il Sergente Le Brute, mirando contro di lui. — *Ne pas bouger*.

— In che senso, *ne pas bouger?* — gridò Alex. — Non intendo affatto *nepas bouger*. Io...

— *Silence, bleu!* — tuonò Le Brute. — Il tuo dovere è di morire come tutti quanti noi sulle mura di Zinderneuf. Se tenterai di salvare Cigarette, ordinerò al plotone di aprire il fuoco contro di te.

— A meno di 500 metri? — domandò Alex.

LeBrute posò il fucile e si grattò la testa. Approfittando sia pure in modo sleale della confusione del sergente, l'umano partì a razzo verso le mura.

Ma aveva avuto sì e no il tempo di gettare una gamba al di là, che un boato proveniente dalle colline lo pietrificò. Da una vicina gola sgorgarono qualcosa come duemila esseri in pieno scontro armato. I telkani del villaggio erano in ritirata, quelli delle colline li inseguivano. Pochi istanti e la battaglia si riversò in tutta la pianura, e ora non c'era davvero più modo di fuggire da Zinderneuf.

Alex aveva gli occhi fuori della testa. Non aveva mai visto un combattimento come quello. Non si vedeva una singola spada né una picca. Gli indigeni stavano combattendo con...

frullauova, forbici, palle da tennis, pipe, cucchiai e trappole per topi.

Dopo un po', l'umano cominciò a comprendere.

I frullauova, un'arma difensiva sul genere della picca medievale, avevano lame affilate all'estremità di un manico di tre metri, azionate da una manovella. Le forbici servivano a tagliar via la testa o una mano al nemico. Soltanto un telkano dotato di ben quattro braccia avrebbe potuto concepire simili mostruosità. Le trappole per topi avevano dimensioni enormi, sarebbero bastate per catturare un orso, e venivano gettate sul cammino dell'armata che avanzava. I cucchiai erano giganteschi mestoli, da immergere in recipienti di acido corrosivo che veniva poi rovesciato sul nemico. Le palle di una sostanza simile a gomma avevano aghi che dovevano essere avvelenati, e venivano lanciate tra i ranghi avversari da guerrieri che si erano fatti venire appositi calli alle mani. Le pipe erano di dimensioni spropositate, fumate da altri guerrieri che soffiavano fuori nuvole di fumo densissimo; una bava di vento ne portò uno sbuffo verso Alex, facendolo allontanare dalle mura tossendo, lacrimando e imprecando. Il loro "tabacco" doveva essere un'erba nociva verso la quale i "fumatori" avevano sviluppato una forma di immunità.

E lui avrebbe dovuto salvare Tanni da tutto questo!

— Collidono! — urlò Le Forgeur. — Si scontrano con forza estrema e indescrivibile massacro!

— Ooop! — disse Alf Sniggs. — Questi combattono, mica scherzano, eh?

— Animo, vecchio mio — lo rincuorò Smith. — Ricordati i campi da gioco di Eton.

— Bene — urlò Alex, disperato — andiamo, allora! Smith inarcò le sopracciglia. — Ma questi non sono i campi da gioco di Eton — obiettò.

Senza poter far niente, Alex guardò la battaglia infuriare oltre la sua roccaforte. C'era un altro corpo tra quelli del villaggio, che ora aveva formato una retroguardia per dar tempo agli altri di rifugiarsi entro le mura. Questi nuovi telkani si sputavano qualcosa nelle loro mani callose per poi scagliarlo al nemico: oggetti che perfino i bellicosi abitanti delle colline evitavano. Uno di essi finì oltre i bastioni di Zinderneuf, e Alex potè vederlo da vicino: era un dischetto di metallo dagli orli affilati che erano stati cosparsi di veleno.

Si nascose la faccia tra le mani. — Oh, no — gemette. —

Ci mancava anche il gioco della pulce!

Cospargendo il suolo di quei missili, i telkani del villaggio coprirono la loro ritirata e rientrarono sani e sairi. I grandi cancelli di legno si chiusero, mentre il nemico faceva ressa contro. Gli addetti ai cucchiai scoraggiavano gli assalitori dal rimanere sotto le mura, e così gli invasori si ritirarono mugugnando e tirandosi dietro i loro feriti.

Trasportato dall'entusiasmo, Smith saltò su e lanciò tre urrà per i difensori; poi, rammentandosi del senso sportivo degli inglesi, ne lanciò cortesemente altre tre per gli attaccanti.

Quelli lo udirono. Facce a grugno si voltarono, occhi gialli e sporgenti mandarono lampi, si levò un aspro grido di battaglia... e i barbari, come un sol uomo, caricarono quel nuovo obiettivo.

— *Aux arms!* — urlò LeBrute, gongolante. — *Formez vos hataillons! Marchons! Un pour tous et tous pour un!*

I fucili crepitarono mentre i telkani si facevano sempre più vicini. Alex vide che qualcuno era rimasto colpito. Solo che...

non riportavano alcun danno. Un telkano ferito sembrava piegato in due, ma si rialzò e riprese l'avanzata. Quella dannata biochimica rapida! Il sangue si coagulava quasi all'istante... i fucili a polvere, lì, non avevano nessuna efficacia!

Per un attimo, delle forbici gli balenarono davanti perché un guerriero stava dando la scalata alle mura. Poi, Giuseppe Fortissimo lo ricacciò giù. Cocciuto, il telkano ricominciò a salire, solo per essere spinto giù di nuovo. La cosa minacciava di continuare così all'infinito, ma la carica aveva perso vigore e quelli delle colline si ritirarono, brontolando. Forse le ferite da proiettile non erano gravi, per loro, ma lo choc li aveva disorientati.

Per qualche istante, hoka e telkani rimasero a fissarsi ferocemente. I capi barbari si consultarono in fretta e furia, e uno degli indigeni venne mandato verso le mura. Camminava sulle mani, con i piedi all'aria e un pezzo di stoffa in bocca.

LeBrute sembrava perplesso. — *Nom d'un verre* di vino rosso — borbottò. — Che sta facendo, quello?

— Viene a parlamentare, vecchio mio — intuì astutamente Smith. — Dev'essere così che intendono la bandiera bianca della tregua... ci dimostra che è completamente disarmato.

— Ah, è così! — Il Sergente LeBrute balzò sulla muraglia.

La sua faccia tonda e pelosa ora fissava l'inviato, che si era rimesso ritto.

— *Eh bien?* — scattò il Sergente LeBrute.

— *Hoog, whag, waag!* — disse il telkano.

— *Qu'est ce que vous dites?*

— *Waag ah hoog wha hoog.*

— *Jamais! Nous sommes soldats de la Légion!*

— *Wugh wugh wahaag!*

— *Cochon! Nous n'avons pas peur. Nous ne savons pas ce que c'est que la peur!*

— *Whog!*

— *Vache!*

— Quello che è vero è vero — bisbigliò Smith ad Alex. —

È un bestione sadico, il nostro sergente, ma il coraggio non gli manca. Non accade spesso, scommetto, che qualcuno tenga testa a un telkano e gli dica il fatto suo.

Alex si arrampicò accanto al sottufficiale hoka. Così non si concludeva niente. S'intromise, parlando telkano, e LeBrut, con un ultimo *"Chameau!"* si fece da parte.

La conversazione fu breve e pertinente. Sua Paganissima Maestà l'Illustre Re-Imperatore di Whaa, Granduca di HoogGuggl, Incomparabile Signore delle Paludi di Marsh, Guerriero dell'Ordine di Wug, Protettore degli Dei,

Tagliateste Ereditario delle Tribù di Gung e Wuh, Marchese dell'Alto Whaag, Comandante di Skuggwah, l'Invincibilissimo-e-temutissimo-la-cui-minaccia-scuo-te-il-pianeta-e-i-cui-rutti-sono-tuoni-tra-le-colline, Hooglah Hooglah Hooglah Gungwhoo Whog Hooglah XVII, offriva alleanza agli stranieri impellicciati contro l'empio villaggio di Gundersnath, che non soltanto rifiutava di versargli il tributo dovutogli, ma avrebbe preteso un tributo da "lui". In cambio dell'aiuto meschino ma forse divertente che potevano dare, gli stranieri impellicciati avrebbero ricevuto una piccola parte del bottino. Se invece rifiutavano quella generosa offerta di Sua Maestà Paganissima, una metà di loro sarebbe stata impiccata senza misericordia, e il resto decapitata senza indugio. Si richiedeva una risposta entro il più breve tempo possibile.

Alex, autodefinendosi Ambasciatore Plenipotenziario e Straordinario del Più Terribile e Carnivoro Impero Terrestre, accettò, a condizione che gli consegnassero la femmina non impellicciata tenuta prigioniera dai vilissimi e mai abbastanza deplorati Gundersnaziani. Questo venne concesso, poi l'inviato si allontanò, camminando sulle mani.

— *Bien!* — scattò il Sergente LeBrute. — Che cos'è stato detto?

Alex spiegò. — E la nostra sola possibilità di entrare in quel villaggio — aggiunse.

— *Non!* — gridò l'hoka. — Non ho forse detto che siamo qui per difendere questa fortezza *à l'outrance?*

— Ah, ma ora è diverso — si affrettò a replicare Alex. —

Stiamo per fare una sortita.

— *Bleu misérable!* — urlò LeBrute. — Avresti l'impudenza di dare consigli al tuo sergente?

— Sì — disse Alex.

— *Excellent!* — approvò LeBrute. — Che coraggio! Ti raccomanderò per una decorazione. Ordunque, si faccia subito questa sortita. — E, saltando giù dalla muraglia, si diresse verso quelli delle colline, al grido di: — *Mar-chons! Vive la France!*

Gli altri lo imitarono. Alex rientrò di corsa nella lancia spaziale per chiamare Tanni e metterla al corrente: sarebbe incorso in un massacro se avesse tentato di atterrare direttamente; e un naviglio di quelle dimensioni non era abbastanza manovrabile per essere usato come arma, ovvero per buttar giù soldati nemici dalle mura. Ma se i suoi alleati avessero assalito il villaggio...

Un odore di rancido lo assalì. Sentiva ribollire qualcosa al di là della

paratia di poppa. Spalancatala, rimase inorridito nel vedere i tini di birra verde schiumare e ribollire. L'intera sala motori era un unico, spaventoso ammasso di schiuma.

— Oh, no — piagnucolò Alex.

Di nuovo quella dannata biochimica telkana.

Provò nervosamente i motori, trovandoli indenni, grazie all'isolamento. Tanni, pur essendo in ansia per lui, rimase alquanto offesa dalla brevità del messaggio di suo marito. Ma lei non era costretta a parlare da una cabina satura dell'odore di 500

litri di birra andata a male.

Hooglah Hooglah Hooglah Gungwhoo Whog Hoo-glah XVII non era ottimista. Aveva tentato un'altra carica e l'aveva vista ripiegare dalle mura di Gundersnath. Il villaggio era ben rifornito, ma quelli delle colline non avevano vettovaglie e non potevano alimentarsi con quello che dava quella campagna sterile. A ogni modo, il feroce temperamento telkano non includeva la pazienza necessaria per un assedio.

Poiché cadeva la notte, l'armata si accampò attorno al villaggio, i fuochi ammiccanti nell'oscurità densa, e intonò canti di sfida per coprire le beffe che arrivavano dall'interno delle mura. Alex ne ascoltò uno, perché aveva un bel motivetto gradevole.

Ah, gli avvoltoi si getteranno
sui loro ventri squarciati,
sui visceri e sul sangue!
Frullauova sibilate,
teste rotolate!
Sulle pulci, sulle pulci,
piè nemico finirà!

Il re passeggiava aggrondato davanti al suo falò, la cui luce rossastra accendeva di riverberi le forbici della sua Guardia.

Alla vita gli tintinnavano una decina di coltelli assortiti. I legionari sedevano poco distante, fumando sigarette terribili -

quel particolare era genuinamente francese - e cianciando di avventure disperate vissute nel Sahara privo di piste. Alex passeggiava su e giù insieme al re, anche più preoccupato di lui.

L'effetto era quello di un'alta palma che camminasse accanto a un cactus nano.

— Se soltanto avessimo delle armi a lunga gittata —

mormorava il telkano. — Tra cucchiaieri e pulci-tiratori, lassù sulle mura, non ci permetteranno di sfondare il cancello. Se non fossi il più temibile macellaio che il pianeta abbia mai conosciuto, pianterei lì e andrei ad accoppare qualcun altro. Può darsi che lo faccia ugualmente.

Alex trasalì. — I nostri fucili... — suggerì.

— Bah! — disse il re. — Non è male, l'idea di avere armi che sparano da distante, ma le vostre fanno solo dei buchetti che non impressionerebbero nemmeno un cucciolo. Ci vuole una bella lama larga, capito, per mettere fuori combattimento quei valorosi.

Alex rifletté se fosse il caso di introdurre l'arco lungo nella loro cultura. Ma no: sarebbero occorsi giorni per fabbricarne a sufficienza, i telkani non si sarebbero mai assoggettati all'addestramento necessario... e poi lui e Tanni non avevano tanto tempo a disposizione.

John Wellington Wells, alias Les Ciseaux, spinse il kepì sulla nuca e in tono lagnoso disse: — Ci fosse almeno un po' di vino!

— Eccellente idea, *mon brave* — approvò il Sergente LeBrute. — Rastignon, Sniggs, Fortissimo, portatecene del più vecchio e del più raro.

— *Pardon,* Sergente — fece osservare mestamente Le Forgeur. — Ma vino non ce n'è.

— Non c'è vino!

I legionari si mostravano sbigottiti. Troppo tardi, Alex si ricordò d'avere lasciato Toka senza una scorta di quel corroborante che tanta parte aveva nella vita quotidiana degli hoka. — Siamo senza vino! — singhiozzò LeRat. — È la fine dell'universo.

— No, aspettate... — Alex parlò in fretta, prima che potessero demoralizzarsi del tutto. — A bordo abbiamo della birra.

— *Bière?* — disse disgustato LeBrute, arricciando l'umido naso nero.

— È meglio che niente.

— *Ach, Bier!* — sospirò estasiato von und zu Griffentaffel.

— *Alt Heidelberg! Ach, du lieber Augustine...*

Gli altri hoka, vociando così da coprire il suo canto, dettero ragione ad Alex e mandarono una pattuglia a prendere alcune bottiglie. Quando arrivarono, Re Hooglah ne afferrò una, l'annusò, sorseggiò, la buttò via disgustato. — Non è velenosa

— borbottò.

La bottiglia finì al suolo ed esplose, spargendo schegge all'intorno. Alex si buttò istintivamente a terra. Quando rialzò la testa, gli altri hoka stavano

tranquillamente tracannando le rispettive razioni: — Non è niente — disse in tono rassicurante LeBrute. — È solo che qui la fermentazione procede così rapida. Coraggio, soldato Brassard.

— Brassard! — Alex balzò in piedi, vedendo rosso. Aveva sopportato d'essere arruolato a viva forza nella Legione, di trasformare la sua lancia in una distilleria, di attraversare lo spazio, di combattere contro forze aliene... ma sentirsi chiamare Brassard era al di là della sua sopportazione. Afferrata una bottiglia, la sollevò per spaccarla sulla testa di LeBrute.

Si trattenne appena in tempo. Scossa, la bottiglia gli inondò la divisa di un getto di schiuma dall'odore pestilenziale. Ma...

— Maestà! — si mise a gridare Alex. — Maestà!

Nell'alba grigia di Telko, l'armata di Hooglah rinnovò l'attacco.

Avanzava come un'onda compatta, urlando e brandendo le armi. Riversandosi giù per il pendìo e attraverso la pianura, demoniaci, facendo tremare il terreno sotto i loro passi come l'inarrestabile e poderosa avanzata della marea crescente, quelli delle colline si abbattevano contro i difensori.

Ma erano preceduti da un corpo speciale di guerrieri, in numero di cento. Ciascun combattente teneva in ciascuna delle mani superiori una bottiglia di birra ben tappata, e in più aveva una sacca piena di analoghe bottiglie in cui le mani inferiori potevano comodamente tuffarsi. E ciascun tappo di legno aveva una lama di coltello conficcata dentro per il codolo.

Alla testa degli assalitori c'erano Re Hooglah con le sue guardie. C'era anche la Legione Straniera francese: Alex non era riuscito a trattenerli, e qualcosa gli impediva di indugiare alla retroguardia quando i suoi hoka andavano all'assalto.

In cima alle mura, ora, poteva scorgere la guarnigione di Gundersnath. Il vento era contrario, per cui non c'erano i fumatori dì pipa; ma i cucchiai si agitavano minacciosi al di sopra di pentoloni bollenti, e già le pulci gli balzavano incontro.

Alex sudava e cercava di non perdere la testa. Aveva visto che cosa potevano fare gli orli di quelle pulci, bagnati di veleno; ma, al di là dei nemici, scorgeva il luccichio metallico dell'utilitaria spaziale in cui era rinchiusa Tanni.

Erano quasi arrivati alla roccaforte quando Hooglah lanciò il grido di guerra e levò il suo frullauova come segnale. Alex gettò una rapida occhiata dietro di sé.

Vide i birrieri scuotere le bottiglie, puntarle contro la spalla superiore e

prendere la mira, il tutto in un unico movimento.

Non vide i tappi saltar via - viaggiavano quasi alla velocità di un proiettile - ma vide l'argenteo getto di liquido e schiuma che, dalla bocca delle bottiglie, andava a riversarsi sul nemico, inondandolo.

Le lame di coltello sibilavano tra i difensori. Producevano ferite non mortali, ma sufficienti a mettere un telkano fuori combattimento per alcune ore. Cucchiaieri e lancia-pulci cadevano. Nelle loro file si aprivano continui vuoti.

— Ancora una volta sulla breccia, amici! — squittì Smith.

— *Allans, enfants!* — gridò LeBrute, sparando a più non posso. Ignorò un gocciolone di acido che andava a cadere a qualche centimetro da lui. Gli hoka non mancavano di coraggio.

— *Aux armes! Marchons! Voilà!*

— *Donnerwetter!* — gridava entusiasta von und zu Griffentaffel. — *Vorwarts! Drang nach Osten!* — Poi proruppe in *Die Beiden Grenadiere*, in competizione con Giuseppe Fortissimo, che stava cantando *Di quella pira*, con tanto di acuto in do.

Di nuovo il cosmo parve esplodere. E ancora. E ancora. I birrieri sembravano altrettante macchine: afferravano bottiglie, scuotevano, miravano, lanciavano, spazzando via avversari dalle mura. E nel frattempo centinaia di loro compagni d'armi provvedevano ad abbattere i cancelli.

Mentre gli invasori irrompevano all'interno, anche Alex si ritrovò trascinato dentro insieme ai suoi hoka. Coglieva qua e là scene dì lotta, telkani contro telkani con quelle che venivano considerate armi convenzionali. Nonostante il numero e la violenza degli scontri, i feriti erano pochissimi. Si vedevano diversi telkani saltellare attorno, grattandosi freneticamente con tutte quattro le braccia nei punti dove una mestolata di acido li aveva investiti; ma sembravano troppo coriacei per riportare gravi danni. Nei pressi del flitter, un telkano delle colline armato di gigantesche forbici stava energicamente tentando di tagliare in due un telkano di pianura. Non ci riusciva, perché la vittima, agitando vorticosamente i suoi sei arti, sbatteva in là le lame a mano a mano che si avvicinavano.

Alex era trasportato dall'eccitazione del combattimento mentre, usando il fucile a mo' di clava, guidava i suoi hoka verso il flitter.

— All'arrembaggio! — gridava.

— *Chargeons!* — gli faceva eco LeBrute, facendo volare per aria un telkano.

— Dài a sinistra! Dài a destra! — si sfogava Alex. —

Suoniamogliele! Avanti, compagnia! Dagli ai telkaaa... oh salve, cara. Siamo venuti a liberarti. — Aggrappato al portello del flitter, ora ansimava e cercava di riprendere fiato.

— Alex! — gridò Tanni, emergendone. Aveva decisamente messo su peso, ma finora non in modo preoccupante. Aveva acquistato soltanto un aspetto piacevolmente grassottello. Gli abiti, però, già le scoppiavano addosso, e in alcuni punti avevano cominciato a sgranarsi lungo le cuciture.

— Indietro, ora! — disse Alex. — Torniamo alla lancia! —

Poi si affrettò ad aggiungere: — La Pattuglia Smarrita ha compiuto la sua missione. Ora dobbiamo riportare i documenti segreti al quartier generale.

Gli hoka formarono quadrato intorno a Tanni e a colpi di clava si riaprirono il passo fino ai cancelli. Arrivati là, si fermarono. Il combattimento stava per finire, sempre più telkani di Gundersnath se ne stavano sulle mani, agitando i piedi per aria. Ma era urgente fuggire, prima che Re Hoo-glah si rivoltasse contro i suoi alleati.

Già, ma... all'esterno, per un buon mezzo chilometro, il terreno era disseminato di pulci.

I legionari esitavano, innervositi. — Che cosa state aspettando? — gridò furibondo Alex. Era ancora in preda all'eccitazione della lotta.

— Là fuori, *mon vieux*... — LeBrute indicava i dischetti metallici.

— Abbiamo le scarpe, no? — osservò Smith. —

Dovrebbero proteggerci. Forse, o forse no. Cosa ne dite, eh?

Cosa, cosa, cosa?

Alex prese in braccio Tanni e partì a tutta corsa. La sua voce si levò in una sorta di ululato: — "Al diavolo le pulci!

Avanti tutta!"

Un vivido e gaio sole splendeva sulla piazza d'armi della Legione Straniera a Sidi Bel Abbès, e sulla truppa schierata in alta uniforme. In prima fila c'era La Pattuglia Smarrita, e al Sergente LeBrute per poco non saltavano via i bottoni, tanto era tronfio. All'intero plotone veniva conferita la Croix de Guerre, e a lui la Legion d'Onore.

Jorkins Brassard si aggirava là intorno a disagio. Aveva fatto osservare i regolamenti riguardanti le armi, ma ce n'erano altri sul non esporre inutilmente al pericolo le razze protette dalla Lega. Alex non serbava particolarmente rancore a Brassard; ora che aveva l'ispettore in pugno, però, poteva essere certo di un rapporto molto molto lusinghiero al Quartier

Generale della Terra.
Accanto a Tanni, il governatore hoka si torceva i baffi con fare diffidente.
— Come Madame potrà mai perdonarmi? —
domandò. — Per la mia... indelicata supposizione, *c'est à dire*.
— Siete già perdonato — assicurò gentilmente Tanni. Alex si chinò istintivamente, perché dalla giubba di LeBrute era partito un bottone.
— Sono talmente mortificato — continuò il governatore. —
Naturellement, le carte dell'arruolamento sono state stracciate...
S'impappinava, al colmo dell'imbarazzo.
— Ma certo, ma certo — lo consolò Alex, per non essere da meno di Tanni.
— Non sarei mai dovuto balzare a conclusioni così erronee
— disse La Fontanelle — ma...
— Ma cosa? — lo esortò Tanni.
— Madame deve comprendere — terminò il piccolo hoka.
— La verità è che sono così francese.
— *Monsieur l'Ambassadeur de la Terre Alexander Braithwaite Jones!* — chiamò in tono formale il comandante della Legione.
Alex si fece avanti, altrettanto rigidamente. Il comandante si assestò le spalline, si alzò sulla punta dei piedi e appuntò la rosetta rossa sul petto dell'umano.
— *Mon brave!* — disse il comandante. Poi, baciò Alex su tutte due le guance.
A umani e hoka presenti, si offrì allora lo spettacolo del Plenipotenziario per lo Sviluppo Culturale, rappresentante e braccio destro dei Commonwealth Uniti, ovvero la carica più alta all'interno di una Lega Interessert di ben centomila Soli, che arrossiva come uno scolaretto.
PLENIPOTENZIARIO
DELLA LEGA INTERESSERI
PIANETA TOKA
UFFICIO DEL QUARTIER GENERALE
CITTÀ DI MIXUMAXU
9/9/86
Signor Hardman Terwilliger
2011 Maori Towers
Città della Lega, N.Z. Sole III
Caro Hardman,

due righe buttate giù in fretta, ma ne capirai ben presto la ragione. In breve, tra qualche settimana dovrò recarmi sulla Terra, e i preparativi mi tengono più occupato di una piovra con un tentacolo solo.

L'essenziale è che ho cambiato idea a proposito di dimettermi dal mio incarico. Trovarmi a contatto con il vostro Brassard, anche se è stata un'esperienza istruttiva, mi ha convinto che forse gli hoka stanno meglio sotto la mia ala che sotto quella di qualcun altro.

Inoltre, ora posso dire che i dubbi che ti avevo espresso si sono risolti. Ripensando a tutti gli anni passati qui, li vedo ora come degli esseri gagliardi, coraggiosi e indipendenti. La loro fantasia proteiforme non fa che illuminare come una luce vivida e guizzante una forza di carattere fondamentalmente solida.

"Imperialismo culturale" oppure no, non credo che il programma del Servizio, in mano mia, per lo meno, possa danneggiarli. Alla peggio, non farà che coinvolgerli in un certo spreco di attività. La loro stessa adattabilità è una protezione contro la perdita del loro retaggio razziale. È, inoltre, quel talento specialissimo grazie al quale, un giorno, potrebbero succederci come leader politici della galassia. Non ridere a questo pensiero! Rabbrividisci pure, se vuoi, ma non ridere.

Mi tormentava, inoltre, l'impressione di non riuscire a concludere niente. Non volevo sentirmi responsabile del fatto che gli hoka rimanessero in Classe D per il minimo standard di cinquantanni. Hanno soddisfatto ogni altra richiesta necessaria per salire di grado: in Classe C, per lo meno. È possibilissimo che, prima di chiudere gli occhi, io possa vederli conquistare la loro piena dignità di razza sovrana, il che mi ripagherebbe di tutti i miei guai.

Di conseguenza, ho usato la minaccia delle dimissioni, anche dopo avere cambiato idea, per fare pressione su Parr.

Così, lui ha buttato a mare la regola dei cinquantanni, e io sto per guidare una delegazione hoka sulla Terra, per chiedere l'avanzamento.

Avremo tra breve un incontro di baseball di Serie Galattica, ma subito dopo mi metterò in viaggio. E quando avrai occasione di rivedere i miei hoka, sono certo che ti stupirai di come si sono civilizzati. Penso proprio d'avere infuso loro un po' di equilibrio... anche se si tratta del mio equilibrio, abbondantemente sradicato!

Ora devo chiudere. Ci vediamo. I nostri saluti affettuosi a Dory.

A presto,

Alex

INCREDIBILMENTE SEGRETO

DA: Capo del Servizio Segreto Tokano

A: Agente X-7

Stanza 13

All'Insegna del Mistero

Mixumaxu, U.X.

CODICE: 24-J-298-q

1. Il vostro rapporto segreto sulla Lega Interesserì, come descritto alla delegazione hoka, è ora nelle mie mani.

2. Ottimo lavoro, X-7. Restate in attesa di ulteriori ordini.

3. Ulteriori ordini: È opinione di questo dipartimento che uno dei delegati al Consiglio della Lega Interessen sulla Terra altri non sia che il criminale interstellare e arcicapo di una rete di spie noto soltanto come Y.

4. Sapete cosa fare.

(firmato) Il Capo